This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

MONTEFIASCONE
Ital
3798
6

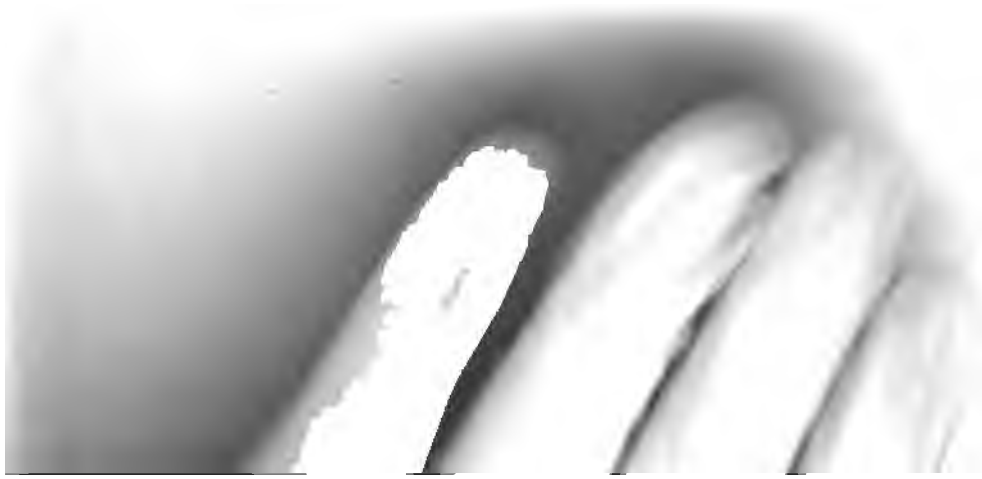
ANTONELLI – VICENDE DELLA DOMINAZIONE PONTIFICIA NEL PATRIMONIO DI S. PIETRO IN TUSCIA 1904

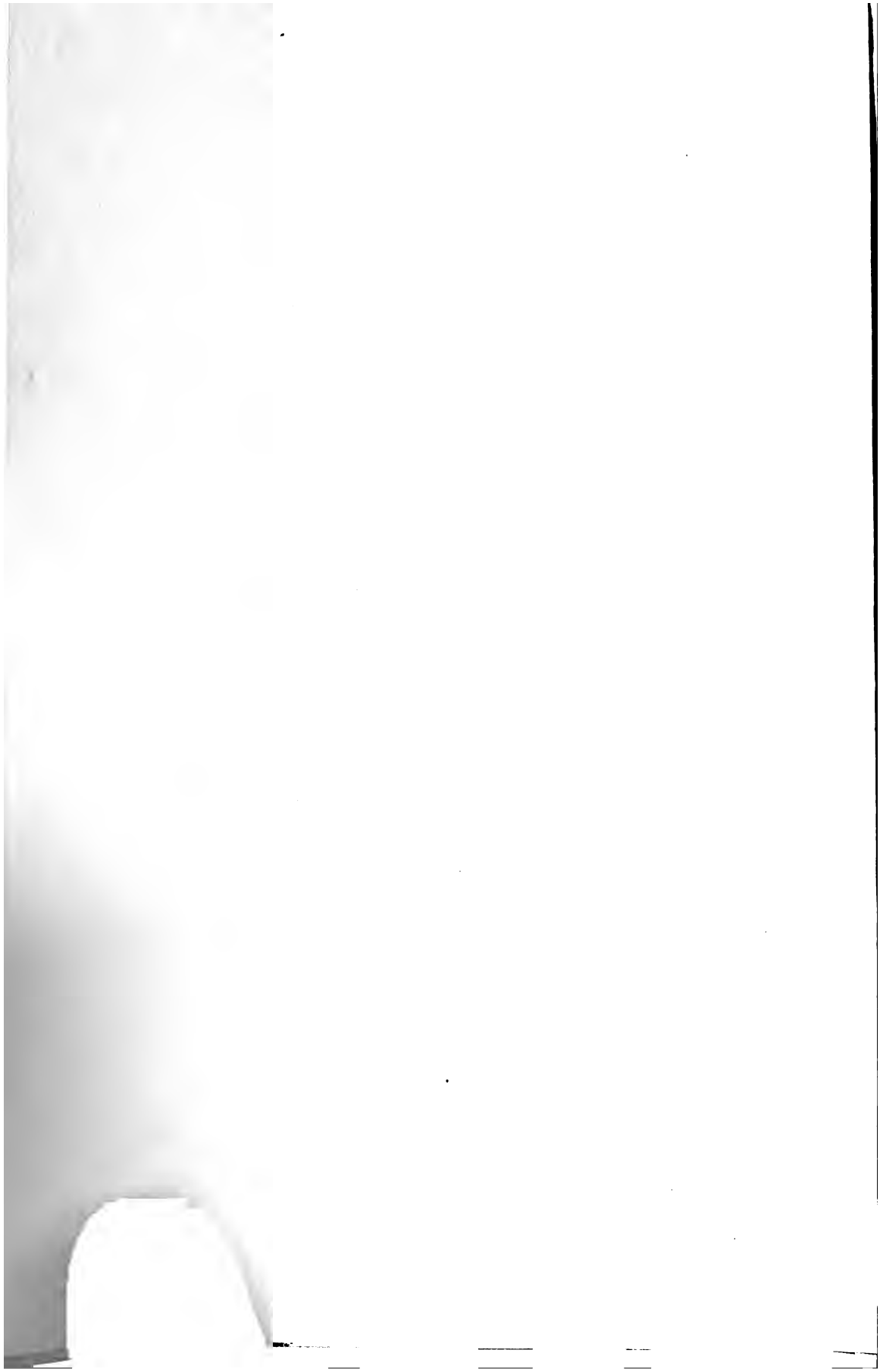
A.3795.6

This book belonged to
A. KINGSLEY PORTER
1883-1933

Φρενῶν
ἔλαχε καρπὸν
ἀμώμητον

HARVARD COLLEGE
LIBRARY





VICENDE

DELLA

DOMINAZIONE PONTIFICIA

NEL PATRIMONIO DI S. PIETRO

IN TUSCIA

dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell' Albornoz

PER

M. ANTONELLI

IN ROMA

A cura della R. Società Romana di storia patria

1904

VICENDE

DELLA

DOMINAZIONE PONTIFICIA

NEL PATRIMONIO DI S. PIETRO

IN TUSCIA

dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell' Albornoz

PER

M. ANTONELLI

IN ROMA

A cura della R. Società Romana di storia patria

1903

Ital 3798.6

Estratto dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria* — Voll. XXV e XXVI.

Roma Forzani e C., tip. del Senato.

Sul principio del secolo XIV lo Stato ecclesiastico, quantunque ancora ben lungi dall'essere costituito a monarchia assoluta, aveva già da più tempo, nelle varie province ond'era amministrativamente diviso, una suprema autorità di governo, la curia del rettore, la quale, accanto alle autorità locali dei comuni e dei feudi, tuttora potenti, esercitava le sue alte funzioni in nome della sovrana autorità pontificia. I rapporti fra essa e gli enti locali erano dei più disparati: da una quasi assoluta indipendenza per alcuni di questi, si giungeva per altri ad uno stato di quasi completa soggezione: privilegi apostolici, atti di sottomissione, tradizioni antiche di libero governo concorrevano a costituire questa grande varietà. Però su tutti la curia stessa aveva il diritto di esercitare giurisdizione, riscuoter tasse, far leve e compiere in ogni altra guisa atti sovrani, costituendo così come un forte elemento di unione e d' ordine, nel quale i vari enti, senza nulla perdere della loro autonomia, si armonizzavano e completavano (1).

Una tale politica organizzazione, nella quale si contemperavano assai bene i due elementi, così difficili ad accor-

(1) Calisse, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1892, XV, 55 sgg.

darsi, del vivere politico, libertà e autorità, fu gravissimamente turbata e sconvolta dopo la traslazione della Sede apostolica in Avignone. Come male erbe su terra abbandonata, pullularono allora ovunque tiranni a contendersi giurisdizioni e domini; tutto lo Stato fu in rivolta; e vi era quasi ridotta al nulla l'autorità del pontefice, quando, dopo circa cinquant' anni, il cardinale Albornoz, genial tempra di guerriero e di statista, venne per mandato d' Innocenzo VI a ripristinarla. Illustrare le principali vicende della dominazione pontificia durante quel periodo in una delle province dello Stato, il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, il suo annientamento per opera di Giovanni di Vico, e la successiva restaurazione, che preludiò al ritorno della Sede apostolica, è oggetto del presente studio, al quale i registri camerali del Patrimonio ed i regesti pontifici hanno dato principale contributo di notizie e di documenti.

Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia comprendeva, come si sa, tutto il territorio posto tra Radicofani e Roma, ed approssimativamente limitato dal Tevere, dal Paglia, dalla Fiora e dal mar Tirreno, accresciuto, ai tempi di cui è discorso, di altri territori limitrofi, come il comitato di Sabina e le terre degli Arnolfi, colle importanti città di Narni, Terni, Rieti, Amelia e Todi. Il rettore pontificio risiedeva colla sua curia nella rocca di Montefiascone, donde, si può dire, pressochè l' intera provincia si dominava. Nell' esercizio della sua autorità, anche prima del tempo onde noi prendiamo le mosse, non gli erano mancati impedimenti e contrasti, oppostigli in specie dai grandi comuni, gelosi della libertà loro, e dei loro diritti sulle terre distrettuali. Così Roma, bramosa di dominare nel suo distretto che estendevasi fino al centesimo miglio dalla città, si era già totalmente assoggettata Toscanella, in modo da non permetterle più obbedienza alcuna alla curia del Patrimonio solita già a risiedervi nei mesi invernali, e cercava signoreggiare per essa anche nelle terre circostanti: Orvieto, quantunque alla

Chiesa devota, gelosa tuttavia della sua indipendenza, non voleva riconoscere la supremazia della curia, ed anzi con essa veniva sovente a conflitto per le sue antiche pretese di dominio sulle terre della Val di Lago: le potenti repubbliche di Narni, Rieti e Todi contestavano di far parte del Patrimonio, per esimersi, anche giuridicamente, da ogni soggezione al rettore: a lui non obbediva più Nepi, dopo ch' era caduta in potere degli Orsini; e solo in parte Corneto, che aveva cacciato il castellano pontificio ed occupato la castellania, una delle più ricche del Patrimonio (1). Occorreva pertanto negli officiali di questo mano ferma, occhio vigile, energia e prudenza somma, per tenere alti, nel contrasto delle varie giurisdizioni, spesso mal definite ed incerte, i sovrani diritti della Chiesa.

Nella prima metà poi del secolo XIV, quando le antiche istituzioni medievali cominciavano a sfasciarsi, e si faceva perciò ogni dì più violento il cozzo degl' interessi, delle passioni, delle cupidigie, era più che mai necessaria una forte autorità di governo, che tenesse a freno i riottosi e impedisse lo scoppio di guerre brutali. Invece fu proprio allora che quell' autorità, esercitata dagli officiali venuti di Francia, di null' altro curanti fuorchè di ammassar denaro, cessò dall' essere strumento di ordine e di pace per divenirlo di tirannide, ed anzi, eccitando contro di sè, per le sue vessazioni, l' odio dei sudditi, provocò talvolta essa stessa le ribellioni e le guerre.

Ciò fu in particolar modo sotto il pontificato del primo papa avignonese. Poche notizie abbiamo di quel tempo, ma ben sufficienti a darci un' idea del gran disordine che sconvolse la provincia. Agli abusi degli officiali non era imposto limite. Nel deputare il suo congiunto Amanevo *de Lebreto* al governo del Patrimonio, e nel dargli facoltà di concedere le castel-

(1) V. ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1895, XVIII, 447 sgg.

lanie e podesterie, Clemente V, contro ogni consuetudine, revocò le concessioni già fatte delle medesime, ed ogni indulto o privilegio ad esse relativo, perchè Amanevo fosse libero di disporne a piacimento (1). Con altra lettera gli donò tutti i proventi che la Chiesa ritraeva dal Patrimonio (e lo stesso fece con Pietro vescovo di Sabina nominato speciale rettore per quel comitato) in sussidio delle spese che avrebbe dovuto sostenere, dispensandolo da ogni obbligo di rendiconto, ed abrogando ogni costituzione in contrario (2). Di così estese facoltà e privilegi non v'ha esempio nelle nomine di rettori fatte da altri pontefici, anche se in persona di loro famigliari o parenti: il rendimento del conto in ispecie al termine della gestione era sempre richiesto. Non è a meravigliare, dopo ciò, se Amanevo la facesse da padrone assoluto, taglieggiando e opprimendo. Fu anche, per colmo di sventura, uomo di parte, e quel ch' è più strano, di parte ghibellina, di quella cioè tanto avversa al potere politico della Chiesa che in lui s'impersonava. Come spiegar ciò? Colla maggior resistenza, io credo, che i guelfi avranno opposto alle sue angherie. Ai guelfi invero, nei quali era ancor vivo il sentimento della nazionalità e l' amore alla libertà civile, più duro doveva riuscire il peso della sua tirannide. Orvieto, ch'era il centro della potenza guelfa nel Patrimonio, egli cercò con tutti i mezzi, persino coll'affamarla, di dare in potere dei ghibellini. Così nell' ottobre del 1310 fece sequestrare in Montefiascone ventisette salme di grano che si portavano a vendere colà. Risentitisene gli Orvietani, e spediti a lui ambasciatori a chiedere la consegna del grano, n' ebbero un rifiuto, ed anzi l' insolente risposta, non voler egli che a Orvieto si portasse grascia. Radunatosi allora d' urgenza il consiglio generale del popolo, de-

(1) *Regestum Clementis papae V ex Vaticanis archetypis nunc primum editum cura et studio monachorum Ordinis b. Benedicti*, Romae, 1885, I, 68.

(2) Ivi, I, 274, e II, 335.

liberò di spedire subito l' esercito contro Montefiascone. Nella sera stessa l' esercito partì; corse quel territorio guastandone i vigneti; penetrò nel borgo, lo saccheggiò ed arse, e non ritornò, finchè non ebbe ottenuto la consegna del grano, e la formale promessa che a nessuno per l'avvenire sarebbe impedito di portare la grascia in Orvieto (1). Così per la sua violenza prima, per la sua arrendevolezza poi, Amanevo rimase completamente esautorato di fronte a tutti, e fu questa forse la ragione per la quale domandò al pontefice di venir esonerato dall' ufficio. Clemente accolse l' istanza, e con lettera del 18 dicembre 1311 incaricò il suo nipote e legato in Italia Arnaldo di Falguières, vescovo di Sabina, di nominargli il successore (2).

Arnaldo, affidato provvisoriamente il regime del Patrimonio a Pietro di Guglielmo canonico Vasionense, che lo tenne fino al 31 marzo 1312, nominò poi il rettore in persona di un altro francese, Gagliardo, nativo come lui di Falguières, ed a lui già succeduto nell' arcivescovato di Arles; e Gagliardo a sua volta, non potendo risiedere stabilmente nella provincia, si elesse un vicario nella persona di Bernardo di Coucy, canonico di Nevers, che subito assunse le redini del governo (3). Sotto costui l' anarchia raggiunse il colmo: crebbero le gare tra guelfi e ghibellini, imbaldanziti questi ultimi per la venuta di Enrico VII: alla Chiesa si tolsero rocche e castelli; Montefiascone stesso fu preso di mira: si disobbedì all' autorità sua, s' insidiò per-

(1) V. *Le antiche cronache d' Orvieto*, in *Arch. storico Italiano*, ser. v, 1889, III, 30; *Annales Urbevetani* in *Mon. Germ. hist. Script.* XIX, 272; MANENTE, *Storia d'Orvieto*, erroneamente però all'anno 1311.

(2) *Regestum Clementis V*, VII, 294, 295.

(3) Arch. Vatic. *Introit. et exit. Patrimonii S. Petri in Tuscia*, an. 1312, nel *Regest. Avinionense Clementis V*, I, c. 125 sgg. Col 31 marzo comincia appunto il registro delle spese di Bernardo. Ivi, c. 163 sgg. — Il rettore Gagliardo fu a Montefiascone nell' estate di quell' anno (ivi, c. 198).

fino alla sua vita (1). Ed egli continuò a parteggiare pei ghibellini, accrescendo il disordine. Nell' agosto del 1313 si recò in Orvieto per aiutarli nella decisiva battaglia che dovevano combattere cogli avversari, ma non riuscì a salvarli dalla sconfitta (2). Per rifarsi dalla quale si scatenarono essi con tutte le forze nella Maremma, onde accrescere la loro potenza laggiù, l' appoggio del vicario ripagando con offese terribili alle terre della Chiesa. Volsero il maggiore sforzo contro l' Abbadia al Ponte, rocca situata su un importante passo nel mezzo di vasti possessi camerali, e che venuta in loro mani, padroni com' erano già del vicino Montalto, tenuto dal prefetto Di Vico e dal cardinale Napoleone Orsini, avrebbe dato loro il predominio sull' intera contrada. Non l' ottennero, ben guardata com' era da Naldino nipote del vicario, che l' aveva posta in buon assetto di difesa (3), ma il borgo sottostante, abitato da ben

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 188. Dopo la registrazione delle paghe agli stipendiari, che servirono nel luglio 1312, si legge: « Et est sciendum « quod ipse dñs vicarius dictos stipendiarios et plures tenuit pro cu- « stodia palatii et roche Montisflasconis, eo quod provincia erat et est « in malo statu et guerra et briga maxima, tam ratione accessus im- « peratoris quam Tuscorum, et quia potentes rochas furabantur et terras, « et iam rocham palatium et castrum Montisflasconis sunt conati fu- « rari ». Lo stesso nell' agosto e nel gennaio e febbraio 1313, sotto il quale ultimo mese si aggiunge che molti « insidiabantur et comina- « bantur persone (vicarii) et... non hobediebantur ei » (ivi, c. 195 B e 218 B, e *Intr. et exit. Patrimonii*, an. 1313–1314, nel *Regest. Avinionen. Benedicti XII*, VII, 381–383).

(2) Per i particolari di questo fatto, dal quale ebbe grande aumento la potenza dei Monaldeschi, v. FUMI, *Orvieto, note storiche e biografiche* (Città di Castello, 1891), p. 93.

(3) « Dedi (ego Naldinus) in fosso stecato brecteschis et aliis fortel- « litiis que erant necessaria dicte rocche occasione guerre, cum pon- « tibus, armaturis turrium, et cum clavis et aliis ferris... .CCCL. lib. ppr.». Nel dicembre 1313 si accrebbe la custodia, « tantam molestiam dabant « dicti rebelles », dei quali erano i principali i Viterbesi, i Cornetani e il Prefetto. (Fascicoletto contenente le spese di Naldino all'Abbadia al Ponte e a Canino, nel *Regest. Avinionen. Clement. VI*, XXIX, 429–434).

novantasei famiglie, fu dall'ira de' Cornetani ridotto un mucchio di cenere (1). A quest' epoca dovette pur compiersi, per opera dei Cornetani stessi, la distruzione di Ghezzo, piccolo castello della Chiesa sull' Arrone, che sappiamo avvenuta sotto il pontificato di Clemente V (2), dopo la quale Canino pure e altre terre corsero pericolo, ma la buona guardia postavi da Naldino le salvò (3). A far argine alle invasioni Bernardo si vide costretto ricorrere per aiuto a quegli Orvietani cui già erasi mostrato sì ostile: andò egli stesso a chiederlo nel novembre; mandò ambasciatori a sollecitarlo, finchè non ne ricevette formale promessa a Bolsena (4). E fu certo per virtù di esso che riuscì a tenere in scacco il nemico, ed a togliergli anche il castelluccio presso Montalto, rendendogli così assai incerto il possesso di quella terra (5). La quale pure pensò in seguito di ricuperare, sempre coll'aiuto degli Orvietani, dicendo loro di volerlo fare per l'onor della Chiesa e della parte guelfa; e già aveva iniziato trattative in proposito (6), quando, con improvviso mutamento, lo troviamo nuovamente alleato dei ghibellini, in guerra contro Canino, per toglierlo, sembra, all' influenza dei guelfi Farnese (7). Ciò esasperò al sommo gli Orvie-

(1) Fascicoletto cit. e ANTONELLI, loc. cit. p. 458.

(2) V. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, II, doc. 146. Lettera di Clemente VI al rettore del Patrimonio (3 marzo 1345) sulla concessione di Ghezzo per un' annua pensione, onde ottenerne il ripopolamento.

(3) Fascicoletto cit.

(4) *Intr. et exit. Patrimonii*, an. 1313-314, loc. cit. cc. 402-403.

(5) Fascicoletto cit.

(6) V. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 421.

(7) Pietro, Pietruccio e Ranuccio Farnese si rivolsero al comune d'Orvieto perchè assumesse la difesa di Canino contro il capitano del Patrimonio, il prefetto Di Vico, i Viterbesi, i Cornetani, Ugolinuccio di Montemarano e i signori di Baschi: il comune acconsentì (arch. Comun. d'Orvieto, *Riforme*, an. 1315, lib. IX, pp. 37, 39. Indicazioni tratte dalle carte Garampi nell' arch. Secr. Vaticano). Il capitano del

tani che coi Farnese aveano stretti rapporti, e fu certo, insieme al manifesto favore da lui dato al loro nemico Guittuccio di Bisenzo nelle sue oppressioni contro le Grotte e S. Lorenzo in Val di Lago (1), la causa immediata che li indusse ad ordire contro di lui una formidabile ribellione, unendo in un sol fascio le forze dei guelfi e di tutti quelli che al suo dominio non volevano star sottoposti.

È questo un fatto unico nella storia del Patrimonio. Il 24 novembre 1315 un poderoso esercito mosse da Orvieto contro Montefiascone, ove dai guelfi prevalenti fu accolto con entusiasmo. Dopo un terribile saccheggio alle case dei ghibellini cinse d'assedio la rocca, residenza del vicario, che, ignaro dei maneggi tenuti occulti fino all'ultimo, nulla aveva preparato per la difesa: v'innalzò attorno barricate perchè niuno potesse entrarvi nè uscirne: più volte l'assaltò con impeto; e già, arsa la porta, invasi i locali terreni, fatta man bassa dei registri della curia, era per rendersene padrone, e il vicario stesso far prigioniero, quando un forte esercito di ghibellini, per la maggior parte viterbesi, condotto dai maggiori uomini del partito, tra cui il prefetto Di Vico, gli arrivò addosso come un fulmine, lo sgominò e mise in fuga. Fu questo per i ghibellini un titolo d'imperitura benemerenza verso il Di Coucy, che li ricolmò di favori. Il comune di Montefiascone fu, col suo consenso, sottomesso per dieci anni a quello di Viterbo, ov' essi signoreggiavano. Nella guerra che poi combatterono contro i guelfi, il Di Coucy prestò loro aiuti considerevoli. E fu guerra sterminatrice. Cominciata con un nuovo saccheggio di Montefiascone, dove anche l'archivio comunale fu manomesso (2), continuò

Patrimonio richiese al comune delle Grotte dugento fanti per l'esercito contro Canino (ivi, p. 43).

(1) Su domanda di Guittuccio, Bernardo fece un processo contro il comune delle Grotte, che fu difeso da Orvieto (*Riforme* cit. an. 1314, lib. I, p. 19 e passim; an. 1315, lib. VI, p. 32, e lib. VII, p. 9).

(2) V. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, III, 91, doc. in nota.

per le terre del contado orvietano ove tutto fu arso e distrutto. Per più mesi tutto il Patrimonio fu in fiamme. Esausti alfine i due maggiori contendenti, i comuni di Orvieto e Viterbo, stipularono, nell' ottobre 1316, un trattato di pace; dopo il quale gli Orvietani, visto il niun effetto delle loro istanze a re Roberto di Napoli perchè sollecitasse il nuovo pontefice Giovanni XXII a rimuovere Bernardo dall'ufficio che esercitava da tiranno e in odio dei guelfi, interposero i Viterbesi stessi per riconciliarsi anche con costui. Lunghe furono le trattative: finalmente il 21 giugno 1317 la pace fu stipulata nel palazzo di Montefiascone, previo pagamento da parte del comune d' Orvieto della cospicua composizione di quattromila fiorini (1).

Dell'anarchia che regnò nel Patrimonio sotto il pontificato di Clemente V profittò molto il comune di Roma per estendere la sua giurisdizione sui comuni della provincia, con gran discapito di quella della Chiesa. Già dicemmo come prima di quest'epoca si fosse assoggettata Toscanella. Bernardo, sul principio del suo governo, tentò di ripristinare in questa città l'impero della sua curia, anche colla forza, chiedendo aiuti a Orvieto e Viterbo (2); ma essa gli si oppose energicamente, e condannata da lui per ribellione nel generale parlamento del 29 ottobre 1312, si appellò al pontefice, allegando la sua indipendenza dalla curia stessa, e quindi colla incompetenza del giudice la nessuna efficacia della condanna (3). Questo suo rifiuto a riconoscere

(1) Per maggiori dettagli su questi fatti, v. ANTONELLI, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio*, in *Arch. della R. Soc. romana di storia patria*, 1897, XX, 178 sgg., dov' è pubblicata la sentenza di condanna emanata da Bernardo contro i ribelli, tratta dall'archivio Storico viterbese.

(2) *Intr. et exit. Patr.* an. 1312, loc. cit. c. 169B. Ambasciatori romani andarono a Orvieto nel maggio 1312 « ad impediendum dictum « exercitum » (ivi, c. 173B).

(3) CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, doc. 44; *Intr. et exit.* cit. c. 204.

l'autorità della curia del Patrimonio, dalla quale niun sovrano privilegio l'avea fatta esente, va spiegata, oltre che colla suggestione dei Romani, col naturale aborrimento verso la rapace signoria straniera. Non era in verità zelo d'ufficio quello che moveva Bernardo a sottometterla, ma sete di lucro. La sapeva terra fertile e ricca, donde molto utile poteva ritrarre, e tutti i modi, anche i più violenti, usò per averla, al punto che essa, inasprita, quando Orvieto alzò lo stendardo della rivolta, vi aderì con entusiasmo, e mandò uomini all'esercito contro Montefiascone (1). Con tutta probabilità nel 1307 i Romani si resero soggetta Amelia, la quale per verità tentò sulle prime resistere e fu condannata per ribellione, ma poi, stretta dalle milizie e non difesa dal rettore, cedette, e, come Toscanella, diede loro in perpetuo la piena ed assoluta podesteria, e si obbligò al servizio militare e al tributo dei giuochi (2); dopo di che in nulla più rispose alla curia patrimoniale. Lo stesso fece Porchiano, nel comitato Amerino (3). Col denaro destinato alla guerra contro Amelia, da cui maggior resistenza aspettava, il popolo romano decise di fare una spedizione contro Corneto, che trasgredendo alle sue inibitorie si era permesso esportare per mare frumento e altre grasce, e multato perciò in forti somme, non le aveva pagate: voleva cogliere quest'occasione per acquistare anche su Corneto la piena ed assoluta podesteria. L'esercito infatti andò nell'aprile del 1308, e non avrà certo risparmiato a quella ricca terra guasti e depredazioni, ma essa

(1) Cf. ANTONELLI, *Una ribellione* cit.

(2) A mandare cioè sei *iocatores*, come facevano gli altri comuni soggetti, ai giuochi che si celebravano annualmente al Testaccio (v. PARDI, *Relazioni di Amelia con il comune di Roma ed i nobili romani*, in *Bollettino della Società umbra di storia patria*, 1895, I, 579 sgg. Nel documento relativo tratto dall'archivio Comunale d'Amelia, e da lui pubblicato, il Pardi lesse *iocatores cestare* invece di *Testace*, e interrogò se stesso per sapere cosa volesse dire!

(3) ANTONELLI, *Una relazione* cit. p. 454.

resistette, ed ai Romani non restò per allora che riammetterla in grazia (1). Nel 1311 il senatore Lodovico di Savoia condannò Sutri in una certa somma di denaro perchè, secondo l'antica consuetudine, si era eletto liberamente il podestà nella persona di Domenico conte d'Anguillara, e ne aggiudicò in perpetuo la podesteria al popolo romano, abbenchè Sutri fosse immediatamente soggetta alla Chiesa e alla curia del Patrimonio; dalla qual sentenza tanto il comune che l'Anguillara appellarono al papa, ma questi, occupato in più gravi negozi, rimandò l'esame della questione: ed intanto anche su quella città cessò ogni giurisdizione della curia (2). Di questi tempi anche Vetralla si sottomise a Roma, per il che Bernardo Di Coucy nel parlamento del 1312 la condannò, insieme a Toscanella, come ribelle (3). Continue poi erano le molestie per l'esazione dei vari tributi che il Campidoglio pretendeva: messi romani erano continuamente in giro per le terre del Patrimonio: nell'aprile 1312 si presentarono anche a Montefiascone (4): contro chi non obbediva andava subito l'esercito a fare esecuzione: nel settembre di questo stesso anno esso era contro Montalto, Canino e altri luoghi della Maremma, donde poi passò nel Viterbese, spingendosi fino all'ospedale di S. Giovanni in Selva a poche miglia da Montefiascone (5). Clemente V il 27 gennaio 1313 rimproverò ai Romani le usurpazioni compiute in danno della Chiesa e quelle che minacciavano fare, ed ingiunse loro di restituire subito i luoghi occupati (6); ma essi non gli diedero ascolto.

(1) V. il cod. ms. *Margherita Cornetana*, cc. 117, 118, nell' archivio Comunale di Corneto.

(2) *Regestum Clementis V*, VI, 89; ANTONELLI, *Una relazione* cit. p. 454.

(3) *Intr. et exit. Patr.* an. 1312, loc. cit. c. 204; ANTONELLI, ivi.

(4) V. *Intr. et exit.* cit. c. 167 B.

(5) *Intr. et exit.* cit. cc. 200B, 207.

(6) THEINER, op. cit. I, doc. 631.

Nè solo Roma, ma anche altri potenti comuni, come se più non esistesse alcun freno alla loro azione, cercarono ingrandirsi a spese della dominazione pontificia. Corneto, nel 1307, si rese soggetto il comune di Civitavecchia, il quale, quantunque per esenzione ricevutane da Nicola IV fosse indipendente dal rettore della provincia, erasi però obbligato a non riconoscere altra autorità se non quella del papa (1); e nel 1316 fece suoi anche i proventi di quella castellania, che il tesoriere del Patrimonio era solito appaltare annualmente per circa quattrocento lire di paparini. Narni (2), corrotto con denaro il vicario della Sabina, occupò Miranda, forte castello sul confine tra la Sabina e il Patrimonio, freno ed ostacolo assai valido contro i ribelli della contrada (3); e Terni, per non essere da meno della rivale, costruì, sul territorio di Miranda, un fortilizio, con offesa della giurisdizione del pontefice, che le intimò invano di demolirlo (4).

Le guerre civili e baronali proruppero più fiere in questo periodo nefasto, agli officiali della curia mancando ogni autorità per comporre le liti, e forza per impedirne gli eccessi. Fu per aver pace dalle lunghe discordie, che Montalto si sottomise nel 1309 al cardinale Napoleone Orsini e al di lui nipote Orso, i quali poco appresso acconsentirono a dividerne il dominio con Manfredi Di Vico che vi vantava diritti (5). Da acerbe lotte intestine furono travagliate Ca-

(1) CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, pp. 188, 201 e passim.

(2) V. arch. Vatic. *Intr. et exit. Patrimonii*, n. 11 A (1315-1317), ov' è detto che all'anno 1316 la castellania di Centocelle nulla rese «quia Cornetani abstulerunt et tenent». Cf. anche ANTONELLI, *Una relazione* cit. p. 461.

(3) FUMI, *Eretici e ribelli nell' Umbria dal 1320 al 1330* nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria*, 1898, IV, 466, Append. doc. 2; ANTONELLI, ivi, p. 464.

(4) *Regestum Clementis V*, VIII, 389.

(5) SAVIO, *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello* nel *Bollettino* cit. 1896, II, 111, Append. doc. 15; THEINER, op. cit. II, doc. 49.

stro, Orte ove prevalse per qualche tempo il partito avverso alla Chiesa, che negò a questa le imposte dovute e tenne in ribellione anche il vicino Bassano (1), Acquapendente che accolse bensì dapprima come mediatore Bernardo di Coucy, ma poi gli si voltò contro, facendo causa comune con Orvieto ribelle (2). A quest'epoca devesi pure far risalire l'inizio di quelle gare funeste tra i Bisenzo, i Farnese e il Di Vico, per il possesso di alcune terre e castelli, che Giovanni XXII nel 1321 esortando gli officiali del Patrimonio a comporre, dice da lunga pezza insorte, ed essere state cagione alla provincia tutta di grandi mali e iatture (3). Infierirono esse principalmente nella Maremma, dove le popolazioni di molti luoghi ne restarono decimate. Sul principio del pontificato di Giovanni, la città di Castro solita ad avere più di milledugento uomini non ne contava che appena trecento, Montalto da più di mille era ridotto a dugencinquanta, sufficienti appena per la custodia della terra, Marta da cento abitanti a quaranta, e Tessennano da quaranta a soli dieci (4). Valgano queste cifre a dirci la spaventosa desolazione di quelle contrade. Oramai, dieci anni appena dopo la traslazione della Sede, nel Patrimonio non era più che disordine, squallore, ruina.

Giovanni XXII si adoperò con molta energia a ristabilire l'ordine e rialzare la decaduta autorità della Chiesa. Sottratta finalmente la nostra provincia alla dittatura funesta di Bernardo di Coucy, vi mandò come rettore Guglielmo Costa, suo cappellano, dottore in legge e canonico di Toul, che

(1) *Intr. et exit. Patr.* n. 11 A; ANTONELLI, *Una relazione* cit. p. 455. Tornata poi all' obbedienza, pagò nel 1318 e 1319 le imposte arretrate di molti anni, *tallia militum* e focatico, in più volte, per una somma di 530 lire di paparini (*Intr. et exit. Patr.* n. 21, c. 13).

(2) *Intr. et exit. Patr.* an. 1312, loc. cit. c. 182; ANTONELLI, *Una ribellione* cit. p. 191.

(3) *Regest. Vatic. Iohann. XXII*, n. 71, docc. 142, 145.

(4) ANTONELLI, *Una relazione* cit. p. 455 e passim.

ne assunse le redini il 30 ottobre 1317 (1). Questi intraprese subito a guerreggiare il maggior nemico della Chiesa, e capo dei ghibellini del Patrimonio, Manfredi Di Vico. Ritolse al di lui figlio Bonifacio, Gallese, che aveva di fresco occupato, e la cui rocca era di somma utilità per la Chiesa il possedere, temendosi per essa l'autorità del rettore per una vasta zona di territorio all'intorno, e potendosi facilmente offendere molti luoghi qualora si ribellassero, e quasi tutti i dominî del Di Vico stesso (2): nella quale impresa, compiuta nel marzo 1318, ebbe principale aiuto dagli Orvietani, bramosi non meno di lui di fiaccare la potenza del loro antico avversario (3). Ne fece correre e predare gli aviti possessi di Vico, Giulianello e Bieda (4), e lo scacciò da Montalto, contro cui fece esercito nel giugno e luglio 1319 (5), iniziando anche processi contro quel comune, che però dovette sospendere dietro ordine del pontefice, al quale avevane sporto querela il condomino della terra, cardinale Orsini (6). Per abbassarne la potenza a Viterbo e nei dintorni, cercò innalzare il rivale di lui, Silvestro Gatti, quantunque ghibellino pur esso, confermandolo nella carica di difensore a cui si era fatto eleggere dai Viterbesi dopo averne scavalcato il Di Vico, e nel possesso dei castelli di Orchia e Ghezzo con-

(1) *Intr. et exit. Patr.* n. 21, c. 1. Il breve di nomina ha la data del 1° settembre (v. *Reg. Vatic. Iohann. XXII*, n. 63, c. 423).

(2) ANTONELLI, *Una relazione* cit. p. 457.

(3) *Intr. et exit. Patr.* n. 21, cc. 10–11; FUMI, *Cod. dipl. d'Orvieto*, doc. 629, p. 445. Bonifacio, durante la sua occupazione, impose sul territorio di Gallese un nuovo pedaggio, che poi gli officiali della Chiesa continuarono ad esigere, con grave danno di quegli abitanti che ne reclamarono a Benedetto XII (in *Reg. Vatic.* 122, doc. 478, è la lettera di Benedetto al rettore del 7 maggio 1336, perchè si astenga da questo e da altri gravami).

(4) *Intr. et exit. Patr.* cit. cc. 8 e 16.

(5) Ivi, c. 17.

(6) V. CALISSE, *I Prefetti Di Vico* (Roma, 1888), Append. doc. 76. La data del documento è bensì 16 aprile 1319, non 1318.

cessigli già per ventinove anni dal suo antecessore (1). Contro altri potenti ghibellini pur combattè Guglielmo Costa, quali furono i signori di Montorio ed Ugolinuccio di Montemarano (2). Represse prontamente nel maggio 1318 una ribellione scoppiata a Magliano di Sabina, dov' era stato fatto prigione il suo vicario in quel comitato (3). Alla qual ribellione non fu probabilmente estraneo il comune di Roma, che, principalmente su Magliano ed Otricoli, nella Sabina, impediva l'esercizio della giurisdizione rettorale. Giovanni XXII se ne dolse con esso, meravigliandosi, come la destra vittrice di quel popolo, che tante volte si era offerta alla Chiesa per la difesa de' conculcati suoi diritti, si dispiegasse poi ugualmente per usurparglieli (4). Ma pei Romani era ciò pienamente legittimo. Essi non facevano che mettere in atto le loro pretese giurisdizionali sul distretto, che aveano lor fondamento nelle antiche tradizioni amministrative della città, profittando dell'assenza pontificia per farlo più liberamente: e niuna contraddizione vedevano nell' unirsi alla Chiesa quando si trattava di combattere gli emuli comuni, e restarle poi rivali quando si trattava di esercitare promiscuamente, su quello stesso terreno, atti di sovranità. Nel Patrimonio propriamente detto la città che più loro resisteva era Viterbo; ed essi a colpirla di condanne, ad offenderla colle milizie. Anche a favor di questa intervenne il pontefice scrivendo ai Romani che cessassero dall'aggravarla, niuna giurisdizione competendo loro sulla medesima (5). Con ciò oltre all'affermare l'esclusività del

(1) ANTONELLI, *Una relazione* cit. pp. 453 e 459.

(2) *Intr. et exit.* cit. cc. 10 e 14B.

(3) Ivi, c. 11.

(4) Append. doc. 1.

(5) Nella lettera del 24 aprile 1318, si lamenta che essi « adversus « comune ac populum Viterbien. suam interdum exercuerint iniuriose « potentiam, nunc mittendo militias in offensam illorum, nunc eos, in « quos nulla sibi iurisdictio competebat, sicut nec adhuc competere no- « scitur, notabiliter gravaminibus opprimendo » (*Reg. Vatic.* n. 109, c. 163).

suo dominio, s'ingraziava anche la città, cui quelle molestie riuscivano intollerabili, e che gli premeva tenersi amica e fedele. Al Costa infatti la raccomandò in special modo, e dopo avergliene commessa la podesteria (1), lo esortò a trattarla amorevolmente, difenderne i diritti, non imporle taglie ed oneri indebiti (2); nel che fu dal Costa assai bene obbedito, oltre alle cose prescrittegli, molto essendosi egli adoperato per la pace sia interna che esterna, coll'interporsi per la riduzione degli estrinseci (3), e per la concordia con Orvieto con cui nuovamente guerreggiava (4).

Contro i maggiori abusi introdotti in diminuzione dell'autorità sua e di quella dei rettori, emanò Giovanni XXII opportuni provvedimenti. Generale per tutte le provincie fu la costituzione del 2 agosto 1318 colla quale annullò le nomine dei supremi magistrati comunali, senza la licenza o la conferma, secondo i casi, della Sede apostolica, ripristinando così il sovrano intervento di questa in uno dei più importanti atti della vita cittadina (5). Ordinò al rettore Costa di richiedere sollecitamente ai morosi il pagamento dei censi arretrati, molti dei quali avevano carattere politico, rappresentando il riconoscimento dell'alta sovranità della Chiesa per parte di comuni o di feudatari (6). Contro quei prelati ed ecclesiastici, che, per frustrare la giurisdizione spirituale del rettore, ricusavano di osservarne le sentenze di scomunica e d'interdetto, col pretesto degli appelli da essi interposti alla Sede apostolica, lasciando così molti eccessi

(1) *Reg. Vatic.* n. 67, c. 314, breve del 1° aprile 1318.

(2) PINZI, op. cit. p. 127, doc. in nota.

(3) Il 17 agosto 1319 diede dieci fiorini a Pietro da Imola « pro « ambaxiata quam fecit communi civitatis Viterbii super concordia « extrinsecorum et reductione domini Guerci militis » (*Intr. et exit. Patrim.* n. 21, c. 17).

(4) FUMI, op. cit. note al doc. 628. V. infra.

(5) THEINER, op. cit. I, doc. 700.

(6) *Reg. Vatic.* n. 67, c. 332, breve del 2 agosto 1318; cf. CALISSE, *Costituzione del Patrimonio*, loc. cit. p. 26.

impuniti, autorizzò il rettore ad infliggere l'ecclesiastica censura, a meno che i detti appelli non fossero legalmente interposti avanti a lui e alla sua curia, e nel dovuto termine proseguiti (1). A rendere più spedita la giustizia contro quei ribelli, che si rifiutavano di comparire citati avanti la curia, adducendo privilegi e consuetudini per cui non potevano essere tratti in giudizio fuori delle loro città e diocesi o di certi luoghi determinati, mentre l'accesso ai medesimi era, per la ribellione appunto, difficile e malsicuro, Giovanni XXII concesse al Costa e a' suoi ufficiali di citarli e giudicarli ove volessero (2). Contro quei potenti delle regioni finitime, che spesso entravano, per saccheggiare e opprimere, nel Patrimonio, e n'erano uno dei peggiori flagelli, intimò al Costa di procedere spiritualmente e temporalmente, e costringerli all'emenda dei danni (3). Una delle maggiori offese all'autorità sua era stata l'occupazione di Miranda da parte di Narni, cui aveva fatto riscontro da parte di Terni l'erezione di un fortilizio nel territorio di quel castello. All'una e all'altra città scrisse Giovanni; a Narni perchè restituisse Miranda, assicurandola che se qualche diritto vi aveva le sarebbe mantenuto illeso, e che la Chiesa vi porrebbe tal custode dal quale niun danno le perverrebbe mai (4);

(1) *Reg. Vatic.* n. 69, c. 506B, bolla del 17 settembre 1318.

(2) Ivi, c. 506 B; idem.

(3) *Reg. Vatic.* n. 67, c. 536B, lettera del 2 agosto 1318, ov'è così descritto il flagello: « Accepimus nuper quod nonnulli nobiles et « potentes aliquando, et interdum diverse communitates seu universi- « tates extra decretas tibi provincias constituti easdem provincias ar- « mata et potenti manu ingredientes hostiliter, et quandoque ipsorum « exercitus et nonnullos alios transmittentes, easdem provincias per in- « cendia rapinas et spolia ac alias enormes violentias et excessus ac « scelera graviter lacerant et affligunt, et in provinciarum ipsarum « fideles sevam tyrampnidem exercentes, multos ex eis frequenter ca- « piunt et detinent captivatos, nonnullis vulneratis letaliter et quam- « pluribus crudeliter interemptis ».

(4) Append. doc. II.

a Terni perchè demolisse il fortilizio, per cagione del quale, non avendo già ottemperato agli ordini sovrani, soggiaceva alla scomunica e all'interdetto (1). Al rettore poi ingiunse di far sì che questi suoi comandi fossero senz'altro eseguiti (2). Il Costa cominciò ad agire, ma la morte gl'impedì di compiere il mandato.

Il giorno della sua morte fu il 3 settembre 1319 (3), dopo circa due anni di governo retto con mano virile, con vantaggio e rafforzamento notevole della scossa autorità pontificia. Ma la cupidigia, l'avidità di lucro non furono in lui minori che nei predecessori. Avendo Giovanni XXII, per mettere un po' d'ordine nell'amministrazione, nominato alla carica di tesoriere, da tanto tempo vacante, Bernardo Arnaldi di Penna (4), il Costa, che teneva assai al maneggio del danaro, non volle nemmeno riceverlo quando si presentò a prender possesso dell'ufficio. Bernardo, rimasto sul limitare della camera, si volse allora a frà Pietro Costa e al giudice Pietro da Imola, che eran lì fuori, perchè inducessero il rettore ad ammetterlo, e frattanto, come vicari di lui, gli dessero almeno il sigillo generale del palazzo e quello delle apodisse. Nulla ottenne nemmeno da quelli, fuorchè buone promesse (5). Intanto il Costa morì, risultando alla resa dei conti, fatta dal suo camarlingo Raimondo *Pelliparii* a Bernardo, creditore della camera per 1576 fiorini. Protestò Bernardo, affermando essere stati molto maggiori i proventi da lui riscossi, e dichiarando volerli ripe-

(1) *Reg. Vatic.* n. 67, c. 338B, lettera del 2 agosto 1318, conforme alla precedente.

(2) Ivi, c. 336 B.

(3) V. *Intr. et exit. Patr.* n. 21, c. 18.

(4) *Reg. Vatic.* n. 67, c. 326, lettera del 5 luglio 1318.

(5) Di tutto quello che seguì in quella circostanza, Bernardo, per suo discarico, fece redigere solenne istromento, di cui si conserva copia negli *Instrumenta miscellanea* dell'archivio Vaticano, colla data del 22 agosto 1319.

tere, e molte spese nel libro registrate non essere state fatte: non potere quindi approvare il conto (1). Il quale non fu per allora definito. Solo nel 1331, avendo gli eredi del Costa fatto domanda per ottenere alcuni suoi oggetti di valore che a garanzia delle ragioni della camera erano tenuti in pegno dagli officiali di questa, Giovanni XXII ordinò un nuovo esame dei conti, dal quale non essendo risultato debitore, gli oggetti poterono essere consegnati agli eredi (2); ma del vantato credito non si parlò più. Tutto ciò ne dimostra quanto poco corretta fu la sua gestione amministrativa, per la smodata sete di lucro, difetto capitale di tutti i governanti francesi, dal quale mai si emendarono, rendendo, insieme colla loro persona, inviso ai sudditi il papale dominio, e preparandone inconsciamente la rovina. Anche coi suoi parenti e famigliari fu il Costa assai largo di favori preferendoli nella concessione delle migliori castellanie, e disseminando così per tutto il Patrimonio i rappresentanti della prepotenza e della cupidigia francese (3).

Successore di Guglielmo Costa fu, unica, e non felice, eccezione in un periodo di più che quarant'anni, un italiano, Guitto Farnese vescovo d'Orvieto, già dal Costa, malato, prescelto a sostituirlo subito in caso di morte, e poi dal pontefice confermato nell'assunto ufficio, prima come vicario (4), poi come effettivo rettore (5). Appena entrato in carica, inviò al pontefice una dettagliata relazione sullo stato della provincia, che è quella donde abbiamo tratto fin qui molte

(1) La protesta fu fatta da Bernardo alla presenza del notaro, avanti il quale ricevette da Raimondo il libro dei conti, di cui il citato n. 21 degl' *Intr. et exit.* è una copia; ed il notaro ne fece subito menzione in fondo al libro stesso.

(2) *Reg. Vatic.* n. 116, doc. 599 a c. 119, e doc. 1654 a c. 331B; e n. 117, doc. 1428, c. 275.

(3) V. *Intr. et exit.* n. 21, sotto la rubrica «Castellanie, earum «concessiones et venditiones» a c. 3 sgg.

(4) *Reg. Vatic.* n. 70, c. 1B, breve del 27 settembre 1319.

(5) Ivi, c. 29B, breve del 2 giugno 1320.

delle nostre notizie, ed intorno alla quale, per essere uno dei documenti capitali della nostra storia, merita che ora c'intratteniamo più di proposito (1). Guitto passa in rassegna le città e i castelli del Patrimonio, ne descrive lo stato, propone i rimedi contro gli abusi invalsi, nota gli obblighi cui sono tenuti verso la camera.

Di Viterbo dice che l'officio della podesteria, spettante alla Chiesa, vi è diminuito e snervato dal magistrato popolare degli Otto, e più ancora da quello della Difensoria, che dava all'investito quasi l'intero dominio della città, non potendosi senza di esso prendere deliberazione o fare spesa di sorta: difensore è presentemente Silvestro Gatti. Il popolo è mobile e mal disposto verso la Chiesa: accoglie il prefetto contro l'inibizione fattagliene da lui, Guitto, e dal predecessore. Si propone, come rimedio, l'annullamento, per speciali bolle, dei detti uffici, con gravi pene per il loro ristabilimento, le inibizioni in proposito delle costituzioni generali non essendo osservate. Gli avvenimenti che si svolsero di lì a poco a Viterbo prevennero l'attuazione del sovrano rimedio. Silvestro Gatti e i ghibellini furono cacciati (2), dopo di che il comune venuto in mano ai guelfi confermò con solenne giuramento la fedeltà alla Chiesa, fece proposito di non più aderire ai ribelli di questa, rinnegò le parzialità che tanto lo aveano turbato in passato (3), e, per allontanare specialmente il pericolo di ricadere sotto il dominio del Di Vico, emanò un ordinamento per cui niun

(1) È la relazione già più volte citata in queste note.

(2) Ciò fu sui primi del 1322. È del 6 febbraio una lettera, ignota all'egregio Pinzi, con cui Giovanni XXII si rallegra coi Viterbesi, perchè, conforme a' suoi desiderî, hanno riformato in meglio lo stato della città, e li esorta, affinchè «studeant huiusmodi statum iuxta sua «et apostolice Sedis beneplacita dirigere et conservare cum omni di«ligentia, et unitatem spiritus, cuiusvis repulso dominio, in pacis vin«culo stabilire» (*Reg. Vatic.* n. 111, c. 128).

(3) Pinzi, op. cit. doc. in nota a p. 133.

conte, barone o nobile forestiero potesse essere ammesso alla cittadinanza, nè soggiornare in Viterbo se non di passaggio, per uno o due giorni, senza comitiva sospetta e senz'armi. Il quale ordinamento fu approvato dal pontefice, che volle fosse subito inserito nel libro degli statuti, e scolpito sulla porta principale della città (1). E poichè non solo contro gli stranieri, ma anche contro gli ambiziosi di dentro occorreva tutelare, insieme alla libertà cittadina, la pienezza del diritto di podesteria spettante alla Chiesa, Giovanni emanò per Viterbo una speciale bolla nella quale si ripeteva il divieto, sotto gravi pene, delle arbitrarie elezioni alle supreme magistrature già sancito dalla costituzione generale del 2 agosto 1318 (2): ammise bensì che l'elezione del podestà si potesse fare, quando la Chiesa non vi avesse in tempo provveduto, purchè la persona fosse idonea, non congiunta con infedeli o ribelli, non sospetta ad alcuna delle parti della città, e dovesse lasciar l'ufficio appena il podestà nominato dalla Chiesa fosse entrato in Viterbo (3). Quanto al magistrato degli Otto dichiarò di non abolirlo nè confermarlo: lo tollerava (4); col qual mezzo termine salvava, come suol dirsi, capra e cavoli. In prova poi della sua sodisfazione pel rinnovato ordine di cose, diede ai Viterbesi speciali attestati di benevolenza; e cioè sospese l'esecuzione delle condanne inflitte loro dal rettore per aver rifiutato di ammettere all'ufficio il podestà da esso nominato, dalle quali avevano appellato alla Sede apostolica (5): si mostrò propenso a favorirli nella domanda di poter importare libe-

(1) THEINER, op. cit. I, doc. 688.

(2) THEINER, ivi, doc. 686. Quella costituzione, che tanto urtava cogl'interessi e le ambizioni dei grandi, non fu mai troppo osservata. Già il 12 ottobre 1322 Giovanni XXII ordinò a Guitto di procedere all'esecuzione delle pene in essa sancite contro i molti trasgressori (ivi, doc. 700).

(3) Ivi, doc. 687.

(4) Ivi, doc. 686.

(5) PINZI, op. cit. p. 131, doc. in nota.

ramente la grascia da altri luoghi del Patrimonio (1): concesse loro speciali protettori nelle persone del loro vescovo e dei priori di S. Angelo e di S. Matteo (2): ne accolse i reclami contro il rettore che frequentemente li molestava per il pagamento della *tallia militum*, dalla quale erano esenti per privilegio avutone da Bonifacio VIII (3): tornò ad insistere presso i Romani, perchè cessassero dall'opprimerli ed anzi si mostrassero loro benevoli, da ciò principalmente derivando la quiete e il benessere del loro stato (4). E poichè a questo poteva anche essere di danno l'esilio di Silvestro Gatti, scrisse a Guitto di trattarlo, se tornasse all'obbedienza, benignamente (5); ed infatti, mercè senza dubbio i buoni uffici del rettore, il Gatti presto rimpatriò, ed il pontefice di nuovo ad accarezzarlo, perchè si stesse tranquillo, col prenderlo sotto la sua speciale protezione, inibendo a chicchessia di offenderlo, e raccomandando a Guitto e al comune di Viterbo di prestargli ad ogni occorrenza gli opportuni aiuti (6). E giacchè si era in piena luna di miele, a tutto ciò si aggiunse la dispensa dal quarto grado per il matrimonio fra Teodora figlia del Gatti stesso e Silvestro figlio di Azzone milite, col quale intendevasi consolidare la pace, già fatta, fra le due famiglie, e con

(1) THEINER, ivi, doc. 689.

(2) Ivi, doc. 690.

(3) Ivi, doc. 691. Cf. PINZI, op. cit. p. 33.

(4) Append. doc. III.

(5) « Ven. fratri Guittoni &c. Cupientes ut civitas nostra Viter-« biensis persistat in sui status integritate constanter, ac intendentes « omnis scissure periculo, que pro eo in dicta civitate posset contin-« gere, quod Silvester Gattus Viterbiensis civis exul ab eadem fore di-« noscitur civitate, congruis remediis obviare, fraternitati tue per apo-« stolica scripta mandamus, quatenus prefatum Silvestrum, si ad tua « mandata et obedientiam redire contingat, tractare benigne et curia-« liter non omittas. Dat. Avinion. .IV. kal. martii, a. sexto » (*Reg. Vatic.* n. 111, c. 129).

(6) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 132, breve del 4 luglio 1322.

essa quella di Viterbo, che dalla guerra fra le medesime era stata pur tanto turbata (1). Ma pur troppo anche di Viterbo poteva allora ben dirsi: « a mezzo novembre Non « giunge quel che tu d'ottobre fili »; ed in tanta instabilità a noi è ora assai faticoso seguirne le interne vicende. Il Gatti appena rientrato cominciò a darsi attorno per riacquistare l'antica preponderanza: non adempì alla promessa di riammettere tutti gli espulsi con lui, quelli specialmente cercando tener lontani che per la loro potenza gli davano ombra (2): ed era appena giunta a Viterbo la bolla proibitiva del 4 luglio sull'elezione al supremo regime, che egli si fece nominare nuovamente difensore, governatore e protettore della città, la quale, dimentica delle proteste di fedeltà e sudditanza fatte pochi giorni prima al pontefice, si acconciò di buon grado al dominio di lui. Giovanni XXII ne fu sorpreso e indignato: scrisse al Gatti di deporre l'ufficio, al rettore di dichiararlo incorso, se renuente, nelle pene della bolla (3); revocò la sospensione delle condanne inflitte dal rettore ai Viterbesi per il rifiuto del podestà, che disse in modo orrettizio e surrettizio strappatagli (4); annullò l'officio degli Otto del popolo di Viterbo, siccome divenuto nocivo alla città per il cui miglior governo si diceva creato (5); tuttavia sull'epoca e l'opportunità di dare

(1) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 133 B, breve del 21 luglio 1322.

(2) Il pontefice scrisse l'11 agosto al rettore e al tesoriere del Patrimonio, perchè lo inducessero a mantenere la promessa, ed a lui perchè non indugiasse più oltre (ivi, cc. 134, 135). Il 24 dicembre chiese al vescovo di Viterbo informazioni veritiere « absque cuiuslibet « commixtione fermenti » sulla detta reintroduzione, sulla quale avea ricevuto notizie contradittorie (ivi, c. 335).

(3) Ivi, cc. 331 B, 332, lettere del 1° ottobre 1322.

(4) Ivi, c. 333, lettera a Guitto del 21 ottobre 1322. Gli dice che le cause per cui accordò la sospensione « minime veritate nituntur », e che « veritate tacita et falsitate suggesta fuit in predictis multipli- « citer circumventus ».

(5) Ivi, c. 336, bolla del 23 dicembre 1322.

esecuzione a questi decreti si rimise al prudente arbitrio de' suoi officiali e del vescovo di Viterbo; il tesoriere intanto tenesse in segreta custodia le bolle (1). Silvestro Gatti effettivamente depose l'ufficio, e stette per qualche tempo in buona armonia col pontefice, che, a tenerne a freno le ambiziose voglie, non mancò, all'occorrenza, di ricordargli il disposto della citata costituzione e le pene in essa sancite (2); ma poi finì col gettare affatto la maschera, e la sua tirannide pose a Viterbo radici sì salde, che ben altre armi che non le bolle e le scomuniche si renderanno necessarie per estirparla.

Orvieto, l'altra potente città del Patrimonio, riferisce Guitto, per la sua potenza quasi in nulla risponde alla curia, ed è molto tempo che più non risponde, mentre sarebbe tenuta alla *procuratio* e alla *tallia militum*: è retta da tiranni, i Monaldeschi prevalenti, che gli estrinseci non voglion riammettere: egli è contrario, per giustizia, a quella tirannide, tuttavia non prende misure di rigore, perchè riceve da essi continuamente favori ed aiuti, tanto che gli altri patrimoniali per timore di loro principalmente gli obbediscono. Anche Giovanni XXII lasciò correre rispetto all'inadempimento degli obblighi, ma non mancò di richiamare gli Orvietani all'osservanza dei patti stabiliti con Bonifacio VIII circa al regime delle terre della Val di Lago, Bolsena, S. Lorenzo, le Grotte, Gradoli e Latera, spettante un anno alla Chiesa, un anno al comune d'Orvieto, patti che spesso violavano gravando quelle terre più di quanto

(1) *Reg. Vatic.* n. 111, cc. 333, 335 B, lettere del 25 ottobre 1322, e 7 gennaio 1323. All'esecuzione della bolla sull'abolizione degli Otto dice doversi dai medesimi procedere « si prout et quando iminentis « negotii casui viderint expedire et non aliter ».

(2) Ivi, c. 340 B, lettera al medesimo del 23 agosto 1323. Della rientrata del Gatti nel 1322, e di ciò che seguì, non è cenno nella *Storia* del PINZI, alla cui diligenza ci meraviglia come siano sfuggiti i documenti sopracitati.

lor competeva, e quanto a Bolsena, deputandovi pur anche al governo persone illetterate e ignare del giure; e diede ampie facoltà a' suoi officiali di punirli a dovere (1). Del resto, si mostrò sempre in favorirli assai propenso, come nella libera importazione della grascia dai diversi luoghi del Patrimonio (2); nel permettere, dietro loro istanza, ai signori di Chia la vendita del diritto feudale perpetuo su quel castello a Poncello Orsini (3), personaggio loro carissimo, che più volte li aveva coraggiosamente guidati nelle imprese guerresche, ed avea tenuto per un anno la carica di capitano del popolo nella città (4); nell'usare indulgenza, per riguardo loro e della famiglia devota, a Monaldo de' Monaldeschi arcivescovo di Benevento in un processo inquisitoriale contro lui iniziato (5). Ebbe a cuore il loro quieto vivere, e li esortò ad estirpare prontamente alcuni germi di discordia, perchè non maturassero in pernicioso frutto, obbedendo in ciò a quanto per sua parte verrebbe loro ordinato dagli officiali del Patrimonio (6).

Di Corneto e Montalto, ove un tempo la Chiesa percepiva i maggiori proventi, riassume Guitto i fortunosi casi, cui si è in parte accennato. Corneto sta sotto il dominio di Matteo di Bonifacio Vitelleschi; non risponde sempre in ciò che deve alla curia, ma alla fine compone per le sue inobedienze. Montalto, alla morte di Guglielmo Costa, era stato rioccupato, per la metà, dal prefetto, l'altra metà es-

(1) FUMI, ivi, doc. 636; *Reg. Vatic.* n. 71, c. 54 B, lettera del 1° aprile 1321 al rettore Guitto che è riportata anche nel *Registrum curie Patrimonii beati Petri in Tuscia*, arm. XXXV, n. 14, a c. 37 B; THEINER, ivi, doc. 663.

(2) THEINER, ivi, doc. 657.

(3) Ivi, doc. 656.

(4) Cf. PARDI, *Serie dei supremi magistrati e reggitori d'Orvieto* in *Bollettino della Società umbra di storia patria*, I, 383.

(5) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 133, lettera del 18 giugno 1322 al comune.

(6) Ivi, lettera come sopra.

sendo sempre tenuta dall' Orsini; dopo molti trattati e preparativi guerreschi aveva quegli tuttavia consentito a restituirla alla Chiesa, non volendo, diceva, turbare la pace della provincia, ma dichiarando nello stesso tempo di voler mantenuti integri i suoi diritti, per il riconoscimento dei quali inviava un procuratore al pontefice, in tutto a lui rimettendosi. Non fu però ascoltato, e Montalto continuò ad essere tenuto dalla Chiesa e dall' Orsini, per molti anni ancora. Altri castelli e rocche demaniali, per posizione e territorio importanti, riferisce Guitto, trovarsi in mani altrui o ridotti dalle guerre spopolati e deserti. L'Abbadia al Ponte distrutta, come si disse, dai Cornetani, comincia ora soltanto a riedificarsi, e le disperse famiglie a raccogliervisi di nuovo, quantunque poverissime: la castellania, solita a rendere circa quattrocento fiorini, si spera che in quell'anno (1320) ne renda almeno dugento, e gran cultura vi si prepara per l'anno venturo. La rocca di Pereta, nella Maremma toscana, ventiquattro miglia oltre i confini del Patrimonio, con buon territorio pur essa, ma infestato da ladroni, acquistata alla Chiesa da Nicola IV stante i furti che dal Patrimonio vi si ricettavano ed al Patrimonio incorporata, trovasi anch'essa, per le guerre, ridotta in malo stato: raramente si raccolgono i frutti della castellania: di cenquaranta famiglie che l'abitavano non ne sono rimaste che quaranta, le quali pure se ne sarebbero andate, se Poncello Orsini e i conti di Santa Fiora non le avessero di viveri sovvenute. Fu pertanto accolta di buon grado una domanda di locazione della medesima, presentata dai figli di Ciarfaglia Monaldeschi, che assicuravano poterla difendere dalle violenze dei vicini e conservarla nella fedeltà alla Chiesa; e fu loro concessa, in quello stesso anno 1320, per un annuo censo di dugento fiorini (1): terminata la quale concessione, dopo essere stata per qualche tempo sotto il diretto dominio della curia, fu infeudata, per sal-

(1) *Reg. Vatic.* n. 72, doc. 1526.

varla dai conti di Santa Fiora, al fido signore pisano Bonifacio Novello conte di Donoratico, scartata una domanda della medesima che aveva pur fatto Malia di Grosseto (1). Orchia e Ghezzo sono sempre in mano di Silvestro Gatti: Guitto, tuttochè più volte richiestone, non vuole confermarne la concessione che ritiene irrita; consiglia anzi al pontefice di annullarla solennemente, e ridurre quei castelli nell'immediato potere della Chiesa. Collecasale, forte castello, in posizione importante, per il quale si accede ad altri castelli demaniali, Chia, Bassano, Bassanello e Palazzolo, tanto che può dirsi la chiave di tutta quella contrada, era stato concesso da Clemente V a un tal Luca di Viterbo (2), mentre anch'esso sarebbe stato molto più utile per la Chiesa tenere sotto il suo diretto dominio. Miranda è sempre occupata dai Narnesi: Giovanni ordina a Guitto di riassumere e terminare il processo iniziato contro di loro da Guglielmo Costa (3).

Delle città annesse al Patrimonio, Narni, Rieti e Todi, contrastando sempre di farne parte, in nulla rispondono alla curia: Rieti dice di non dovere alla Chiesa che un annuo censo di trenta lire di antica moneta, che, tranne l'ultimo anno, ha sempre pagato. Sono per conseguenza tutte e tre sottoposte all' interdetto, che però solo a Rieti si osserva. Narni e Todi si sono appellate al pontefice contro la soggezione che il rettore pretende; ma tali appelli consiglia Guitto di non ammettere, dichiarare bensì che esse appargono al Patrimonio, e, continuando nell' inobedienza, procedere contro di esse anche temporalmente. Ci sono pervenute

(1) *Reg. Vatic.* n. 99, docc. 1464 e 1465 (22 maggio e 31 luglio 1331); e n. 115, docc. 250 e 1409 riferentisi alla richiesta di Malia.

(2) Il breve relativo è nel citato *Regestum Clementis V*, VII, 77, ed ha la data dell' 8 febbraio 1312.

(3) *Reg. Vatic.* n. 71, c. 55 B, doc. 153. Ugualmente al medesimo contro Terni per il fortilizio costruito su quel di Miranda (ivi, doc. 152), lettera del 1° aprile 1321.

le ragioni da Todi messe innanzi per sostenere la sua indipendenza dalla curia, in un atto di appello del comune contro un precetto del rettore che la citava a mandare il rappresentante al parlamento da tenersi in Montefiascone nell' ottobre 1320 (1). L' appello è anche a nome del vescovo, pur citato, e vi aderiscono, allegando privilegi ed immunità papali, i frati minori, i domenicani e gli eremitani. Principale dei motivi è l' esenzione dalla giurisdizione della curia a Todi concessa da Bonifacio VIII. Tutti gli altri non sono che frivolezze, come Guitto ebbe a chiamarli. Il dire infatti che Todi non era mai stata soggetta al rettore del Patrimonio era dir cosa non vera, e gli attuali reggenti il comune mostravano d' ignorare che i loro antecessori, in un'epoca di cui pur doveva aversi memoria, nel 1267, avevano mandato un procuratore a far atto di piena assoluta sottomissione al rettore Guido *de Pileo*, e a riconoscere che Todi faceva parte del Patrimonio (2). Così pure era falso, come essi asserivano, che a Guitto non fosse stato commesso dal pontefice il regime della città, e che quindi nessuna giurisdizione dovesse egli avervi, giacchè con lettera speciale il pontefice quel regime gli aveva affidato, come il simile aveva fatto, secondo il costume, per ciascuna delle altre città e terre al Patrimonio annesse (3). Nè poteva sostenersi, dopo la bolla del 17 settembre 1318, derogatoria di ogni privilegio e consuetudine in contrario per gl'inobedienti, che il rettore non avesse facoltà di chiamarli fuori

(1) Quest' atto, esistente nell' archivio Comunale di Todi, è stato pubblicato per intero dal FUMI in Appendice al suo interessante studio *Eretici e ribelli nell' Umbria dal 1320 al 1330* nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria*, V, 24–32. Del detto parlamento, celebrato in occasione della venuta del nuovo tesoriere Faidito «Guirandonis», è cenno anche in *Intr. et exit. Patrim.* n. 39, c. 77, ove se ne registra la spesa.

(2) Cf. THEINER, op. cit. I, doc. 317.

(3) V. *Reg. Vatic.* n. 70, cc. 1B–4.

della loro città e diocesi, ma che dovesse invece in questa personalmente recarsi a trattarvi i negozi che li riguardavano. Col dir poi che Todi non doveva nel temporale alcuna soggezione alla Chiesa, e che quindi il pontefice non avrebbe avuto alcun diritto di commetterne a Guitto la rettoria, venivano a togliersi affatto la maschera, a far pompa insolente di ghibellinismo, a disconoscere esplicitamente ogni pontificia sovranità. Seguono motivi di fatto: la brevità del termine, per cui, anche volendo, non avrebbero potuto mandare il richiesto rappresentante; i pericoli del viaggio, dovendo passare, per recarsi a Montefiascone, per il distretto d' Orvieto, loro capitale nemica; ed infine l'essere Guitto vescovo e cittadino d' Orvieto. Il detto appello fu interposto non avanti al rettore stesso, come si sarebbe dovuto, ma avanti al vescovo d' Assisi, con preghiera che al rettore lo notificasse, il che subito fece; e ciò perchè il procuratore del comune non se la sentiva di andare a Montefiascone, dove altri procuratori in altre circostanze erano stati maltrattati (1). Guitto, manco a dirlo, respinse l' appello, e i Todini da capo a rinnovarlo, a diffidare l'abate Maffeo, del monastero di S. Maria in Pantano, dal compiere qualunque atto in Todi per mandato del rettore, e non appena ricevuta da questi comunicazione di una lettera pontificia in cui gli si dava ampia facoltà di punire gl' inobedienti, ad emettere nuova protesta avanti l'abate del monastero dei Ss. Fidenzio e Terenzio (sempre per la difficoltà di mandare ambasciatori a Montefiascone) nella quale si confermava il loro diritto alla più completa indipendenza (2). Giovanni XXII, anzichè seguire i consigli di rigore datigli da Guitto, volle tentare i mezzi conciliativi, ed a Guitto

(1) Due di essi, al tempo di Guglielmo Costa, erano stati spogliati di tutto quello che avevano, e trattenuti in carcere, donde non poterono uscire che pagando il riscatto; ed un altro, il conte di Montemarte, era stato già da Guitto tenuto più giorni in catene (FUMI, ivi).

(2) FUMI, *Eretici* &c. in *Bollettino* cit. V, 3, in nota.

ordinò di trattare una composizione colle tre città, se a questa si mostrassero disposte (1), al che Narni in ispecie pareva. Ma erano vane lustre, chè anzi Narni stessa, nel mentre si offriva pronta a obbedire alla Chiesa e restituirle Miranda (2), mandò l'esercito a cavalcare sopra Stroncone ch' era pur demanio della Chiesa, attirandosi così la collera del pontefice, che intimò a Guitto di procedere senz'altro all' esazione della pena di ventimila marche d'argento, cui erasi già obbligata, se avesse offeso l' uno o l' altro di quei castelli (3): ma misure ben più rigorose saranno necessarie per ridurla a dovere, come più oltre si dirà.

Termina Guitto il già fosco quadro della sua relazione con tinte più oscure ancora sull'azione sempre più invadente del Campidoglio. Oramai le richieste dei più vari tributi, con relative esecuzioni militari, si fanno dai Romani a tutte le terre del Patrimonio almeno tre o quattro volte l' anno, per il che queste sono in tanta disperazione che, se non si difendano virilmente, finiranno col sottomettersi in tutto ai Romani, e alla Chiesa non resterà più nulla da fare. Grave condanna era di quei tempi toccata a Viterbo, perchè non aveva risposto all'invito di rinnovare obedienza al popolo romano, e avea rifiutato alla camera Capitolina i consueti tributi; e solo dopo il pagamento di una forte multa era stata riaffidata (4). Mentre scriveva Guitto, centocinquanta militi erano su quel di Sutri per dare esecuzione a un mandato del senatore Guglielmo Scarrerio, col quale s' imponeva a tutti i patrimoniali una nuova taglia mensile

(1) Fumi, ivi, IV, 448, doc. in nota.

(2) Scrivendo il 1° ottobre 1322 al tesoriere del Patrimonio, Giovanni XXII gli dice aver saputo che i Narnesi avevano mandato ambasciatori a lui e al rettore per questo scopo (v. *Reg. Vatic.* n. 111, c. 332 B).

(3) Fumi, ivi, p. 447, doc. in nota, con qualche errore. Nello stesso *Regesto*, n. 111, sono, a cc. 333 B e 334 B, una lettera consimile al tesoriere, ed un' altra al comune di Narni perchè paghi la detta pena.

(4) Arch. Com. di Viterbo, ms. *Margarita*, III, 64.

per mantenere un corpo di militi alla custodia delle strade, esonerandoli per compenso dal dazio dei torrieri, grascieri, marescalchi e dalla gabella del sale, sotto pena di cinquecento lire provisine per ogni città, e di trecento per ogni terra, che entro tre giorni dal ricevimento dell'avviso non l'avesse pagata; e s'intimava a tutti i comuni di mandare sindaci, pur entro tre giorni, alla curia Capitolina per comporre su tutte le loro diffidazioni e condanne. Da Sutri che non aveva obbedito si estorceva pertanto militarmente la pena. Giovanni XXII, cui pur da altri era stato riferito delle continue vessazioni de' Romani, esigenti tributi da chi mai li aveva pagati, ed aggravanti più del consueto chi solo in certa misura li doveva, scrisse allo Scarrerio per la cessazione delle medesime, e la restituzione dell'indebitamente percetto, ed a Guitto perchè a ciò lo costringesse col mezzo dell'ecclesiastica censura (1), ma non ottenne miglior ascolto delle altre volte. Erano decorsi appena due anni che nuove e più dure offese ai patrimoniali richiamarono ancora sul protervo senato e popolo i suoi aspri rimproveri e le sue sterili ammonizioni (2).

La relazione di Guitto è documento gravissimo del decadimento della sovranità pontificia nel Patrimonio e dello stato miserando di questo, pochi anni dopo la traslazione della Sede in Avignone. Alle speciali provvidenze del pontefice per rimediarvi, cui fin qui si è accennato, corrispondenti agli speciali bisogni dalla relazione manifestati, altre ne vanno aggiunte d'indole generale, secondo la natura degli abusi da svellere, o dei bisogni da soddisfare, ed altre ancora dirette a frenare gli arbitrii dei governanti, senza di che era vano sperare salute.

Con bolla del 1° aprile 1321 Giovanni XXII dichiarò nulle tutte le concessioni e sottomissioni di luoghi imme-

(1) *Reg. Vatic.* n. 70, c. 30B, lettera del 2 giugno 1320.
(2) Append. doc. IV.

diatamente soggetti alla Chiesa, fatte dai precedenti rettori, a favore di città o baroni, come pure tutte le altre sottomissioni, anche volontarie, di comuni minori a maggiori, rivendicando alla Chiesa l'esclusivo dominio sopra i medesimi (1). Con ciò veniva annullata, fra le altre, la sottomissione di Montefiascone a Viterbo, che nel 1317, consenziente il vicario Bernardo, era stata prorogata per altri venticinque anni (2), e che più tardi il pontefice, a maggior cautela, volle nuovamente annullare con speciale bolla (3); come pure la concessione di Orchia a Silvestro Gatti, la quale ciononostante continuandosi da costui a tener per valida, fu causa di grande rottura fra esso e la Chiesa. Con altra costituzione del 22 settembre, generale per tutte le province, proibì a chicchessia di farsi giustizia da sè, far guerre, eserciti e cavalcate senza licenza del rettore, commettere offese, spogliazioni, violenze; doversi invece da ciascuno adire, per tutela del proprio diritto, il legittimo giudice (4): precetti troppo in contrasto coll'indole dei tempi per poter essere messi in pratica, nonostante le severe sanzioni che li accompagnavano; ed infatti per il Patrimonio se ne dovette appena un anno appresso inculcare particolarmente l'osservanza (5). Qui invero, più che altrove, le contese degli ambiziosi baroni non avevano tregua, ed invano il pontefice aveva già commesso ai suoi officiali insieme al vescovo di Viterbo la riforma della pace fra i discordi,

(1) THEINER, op. cit. I, doc. 667.

(2) PINZI, op. cit. p. 113.

(3) THEINER, op. cit. I, doc. 711, 13 dicembre 1324.

(4) Ivi, doc. 674.

(5) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 331, lettera di Giovanni XXII al rettore, del 1° ottobre 1322. Detta costituzione fu poi, con bolla del 1° marzo 1324, estesa al comitato di Sabina e alle terre degli Arnolfi, e ciò per togliere ogni dubbio che anche a questi luoghi si riferisse, non essendo stati nella medesima, insieme al Patrimonio, espressamente nominati (*Reg. Vatic.* n. 112, c. 36B).

munendoli delle più ampie facoltà (1). Infierivano le gare ricordate fra i Bisenzo, nonchè fra i Farnese e Manfredi Di Vico, a far cessare le quali si richiese anche il valido concorso di Orvieto e Viterbo ove quei baroni avevano amicizie e clientele (2). Oggetto della gran contesa fra essi era il castelluccio di Ancarano. Non lungi da questo, il castello di San Savino era anch'esso oggetto di lite. Un tal Turella Capocci viterbese lo aveva invaso, tolti di mezzo i vassalli di Romano Orsini cui apparteneva, e vi esercitava sui passeggeri il ladroneccio. L'Orsini ebbe ricorso al pontefice; ma anche i Farnese affacciavano diritti su S. Savino per essere stato loro concesso in feudo dall'ordine dei Templari. Giovanni ordinò agli officiali del Patrimonio di scacciare l'usurpatore e provvedere secondo giustizia, ed esortò i Viterbesi, che per istigazione dei Colonna avevano dato al Turella i mezzi per l'impresa spogliatrice, ad aiutare ora i suoi officiali a combatterlo (3). E Turella fu finalmente scacciato: ma il contrastato castello non era ormai più che un cumulo di rovine. Pietro *de Cellis*, uno dei Farnese, avendo questione con frà Benintende, abate del monastero di S. Pietro in Campo in quel di Chiusi, per certi castelli

(1) *Reg. Vatic.* n. 71, c. 52B, breve del 1° aprile 1321.

(2) *Reg. Vatic.* n. 71, c. 54, e CALISSE, *I Prefetti Di Vico*, doc. in Append. n. 77, lettere del 1° aprile 1321.

(3) *Reg. Vatic.* n. 71, c. 53B, e n. 72, doc. 1675, lettere del 1° aprile e 12 luglio 1321. L'Orsini ebbe ricorso, per aver giustizia, anche al senatore di Roma, il quale condannò il comune di Viterbo a una multa di diecimila marche d'argento da pagarsi alla camera Capitolina, e alla restituzione del castello. Nè l'una nè l'altra cosa i Viterbesi adempierono: alla fine, pressati dalle milizie, composero col senatore per cento fiorini d'oro e furono riaffidati (PINZI, op. cit. p. 120, doc. in nota). È anche da notare che prima di rivolgersi al pontefice, l'Orsini aveva adito il rettore del Patrimonio, Guglielmo Costa, il quale aveva pure sentenziato in di lui favore, ma colto dalla morte non aveva potuto eseguire la sentenza (*Reg. Vatic.* n. 72, doc. cit.). Esempio caratteristico della concorrenza delle due giurisdizioni.

Provvide inoltre il pontefice contro gli abusi e le malversazioni degli officiali stessi, perpetuantisi ormai come una tradizione. In poco tempo cambiò due tesorieri, a Bernardo Arnaldi avendo surrogato nell'ottobre 1320 Faidito *Guirandonis* canonico Capdrotense (1), ed a questo sui primi del 1322 Manfredo *de Montiliis* chierico e perito in ambe le leggi (2). E poichè in cambiamenti siffatti erano solite commettersi alterazioni o sottrazioni di registri ed atti della curia, non senza molta infedeltà, com'egli diceva, volle che alla custodia dei medesimi fosse preposto non più il tesoriere, ma un tale Stefano monaco cistercense (3): opportuno provvedimento questo, preso mentre Faidito era ancora in carica, altrimenti si sarebbero forse dovute lamentare nuove infedeltà. Di Faidito invero si sa che quando il pontefice lo richiamò ad Avignone, in apparenza per avere informazioni del Patrimonio, in sostanza per rimuoverlo dall'officio, ingiungendogli di consegnare i libri e il denaro al vicetesoriere (4), non si trovava molto in regola co' suoi conti. Varie somme riscosse non aveva registrato, e non

« prout idem frater coram domino capitaneo et me, facto cum eo ra-
« tionis calculo, omnia particulariter declaravit, .CCV. lib. .IV. sol. .III. den.
« ppr. ». Al che corrisponde quest' altra notizia, che conferma anche l' urgenza di togliere il tribunale dalla rocca : « Solvi magistro Iohanni
« Andree pro loeno cuiusdam domus locate per bo. me. dominum Guil-
« lelmum Costam condam capitaneum in Patrimonio die .VIII. mar-
« tii .MCCCXVII., in qua quidem domo ius tunc temporis reddebatur,
« usque ad mensem martii .MCCCXXI., pretio anno quolibet .IV. lib.
« ppr. .XVI. lib. pr. » (ivi, c. 83).

(1) Partito da Avignone il 4 agosto 1320, giunse a Montefiascone il 18 ottobre, e il dì seguente prese possesso dell' ufficio (*Intr. et exit.* n. 39, c. 1).

(2) Ebbe la nomina a vicetesoriere il 29 gennaio, e a tesoriere effettivo l' 8 ottobre (*Reg. Vatic.* n. 111, cc. 126, 332B).

(3) THEINER, op. cit. I, doc. 666, lettera del 1° aprile 1321, al rettore e al tesoriere.

(4) *Reg. Vatic.* n. 111, cc. 125, 126, lettere al medesimo del 29 gennaio e 21 febbraio 1322.

ne aveva giustificato l'impiego, e ciò era stato oggetto di dicerie in curia, che egli per troncare, pur lamentando la malignità delle persone tanto facili a vedere la festuca negli occhi altrui, mentre non vedono la trave nei propri, credette opportuno, quantunque, diceva, non vi fosse tenuto, dare in appendice ai suoi conti una plausibile spiegazione dell'uso delle somme stesse (1). D'altra parte gli officiali della curia e i custodi delle rocche si lamentavano di non essere stati da lui pagati degli stipendi (2). Perchè le cifre dei registri meglio rispondessero alla verità, ingiunse il pontefice al nuovo tesoriere Manfredo e al rettore Guitto, di notare, ciascuno in separato libro, sì gl'introiti che gli esiti (3). All'uno e all'altro poi proibì di deputare a qualsiasi officio nel Patrimonio i loro famigliari e domestici, essendogli pervenuti reclami sul modo vessatorio col quale costoro reggevano le castellanie (4); ed alle cariche della curia volle che eleggessero persone amanti della giustizia, guardandosi bene dall'allontanarne i buoni e ritenervi gli indegni (5).

(1) *Intr. et exit.* n. 39, c. 191.

(2) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 127. Il papa scrive il 6 febbraio 1322 al vicetesoriere che li sodisfi degli arretrati.

(3) THEINER, op. cit. I, doc. 683.

(4) V. *Reg. Vatic.* n. 111, c. 329, lettera ai medesimi del 26 settembre 1322.

(5) Ecco la lettera al vicetesoriere Manfredo: « Intendentes ut in « Patrimonio B. Petri in Tuscia officiales adeo circumspecti et ydonei « deputentur et remaneant deputati, per quos diligatur iustitia, et illa, « qualibet eam obfuscante pravitate repulsa, dicti Patrimonii subditis « ministretur, volumus et discretioni tue presentium auctoritate conce- « dimus, ut una cum ven. fratre nostro Guittone episcopo Urbevetano « dicti Patrimonii rectore, si potuerit et voluerit interesse, aliter per « te solum, iudices assessores notarios et alios minores officiales, tam « in generali curia quam locis aliis dicti Patrimonii, constituere ponere « mutare et amovere et alios subrogare valeas, si et quando pro maiori « honore et utilitate status ipsius Patrimonii tibi videbitur expedire, « provisurus attentius ut nostre intentionis super hiis satisfiat, quod re-

Guitto Farnese non durò a lungo nel governo, dal quale si dimise dopo tre anni, dicendo non poterne sostenere il peso per le molte occupazioni sue e della chiesa orvietana, ma dichiarando nello stesso tempo di aborrire le calunnie dei detrattori (1). Queste, se pur tali potevano dirsi, gravi indizi essendovi invece per ritenere il contrario, si riferivano specialmente all'affare di Cesi. Questa rocca, insieme a tutte le terre degli Arnolfi di cui faceva parte, era stata locata da Guitto per quattrocento fiorini all'anno a Giacomo di Baschi e ad altro di lui parente. Un bel giorno Giacomo, impaziente della compagnia del congiunto, lo cacciò dalla comunione, e ribellatosi alla Chiesa, rifiutò il pagamento della corrisposta, si diè a spogliare ladronescamente indigeni e passeggeri, e la rocca di Cesi, che per la Chiesa si custodiva, proditoriamente fece sua, per denaro, si disse, sborsato ai custodi, Ziotto di maestro Matteo e Teo di lui figlio, domicelli del rettore Guitto, il quale pur si disse averne ricevuto parte (2). Costui per verità nulla fece per smentire l'accusa, chè anzi col suo contegno l'avvalorò. Sollecitato dal pontefice a punire l'usurpatore e ricuperare la rocca, non se ne diè affatto cura, e rimproverato per la negligenza, tacque (3). Presentatosi a lui Ceccarello di mae-

« tinendos non amoveas, nec in officiis retineas amovendos. Dat. Ave-
« nion. .VII. kal. octob. a. .VII. » (*Reg. Vatic.* n. 111, c. 329).

(1) Si ricava ciò da una lettera pontificia al medesimo del 23 maggio 1323, ov'è detto: «... per tuas olim et novissime nobis trans-
« missas litteras frequenter supplicasti, ut tibi qui circa regimen Pa-
« trimonii B. Petri in Tuscia solicitudinis tue cure commissum multos
« hactenus subiisti labores benigno compatientes affectu te ab ipsius
« onere regiminis absolvere dignaremur, presertim quia circa tua et ec-
« clesie tue negotia sepius occupatus non valebas ferre comode tot la-
« bores, aborrens nichilominus labia detractorum » (ivi, c. 338 B).

(2) V. in Appendice, doc. VI, l'interessante deposizione di Ceccarello di maestro Pietro di Bagnorea, occupatore della rocca di Cesi per Giacomo di Baschi, fatta avanti gli officiali della curia del Patrimonio.

(3) V. FUMI, *Eretici* &c. in *Bollettino* cit. III, 485-487, documenti

stro Pietro di Bagnorea, che la rocca teneva occupata per Giacomo di Baschi, per trattare segretamente della restituzione, non ne volle sapere; ed anche dopochè gli uomini di Cesi ebbero rioccupato il cassero e non era rimasta che la torre nelle mani di Ceccarello, presentatoglisi nuovamente costui a dirgli che se avesse cavalcato contro Cesi l'avrebbe riavuta, essendo Angelo suo fratello che teneva la torre pronto a consegnargliela, non si mosse, il che fece credere che fosse pur d'intesa coi Todini che a quella miravano. Ed infatti insistendo Ceccarello, Guitto, per non lasciarsi scoprir troppo, scrisse a tal Noccio di Bomarzo, perchè andasse egli in sua vece a prender possesso della rocca; il quale subito si partì, ma, secondo le istruzioni avute, fermatosi poi lungamente a Giove, presso un tal Rodolfo ghibellino, durante questa sua sosta Cesi cadde in mano dei ribelli. Altra grave accusa che pesava su Guitto era quella, nientemeno, di complicità in falsificazione di monete, che i suoi prelodati famigliari avevano operato nella rocca di Cesi, dove Ceccarello trovò gli attrezzi necessari e due verghe di argento. Ed infine gli si addebitava, unitamente agli altri officiali della curia, l'evasione di due eretici spoletini dalla rocca di Montefiascone, procurata per danaro da un frate Angelo di Cesi romitano, che se ne confidò col detto Ceccarello (1). Ve n'era abbastanza perchè egli stesso dovesse ritenere la sua fama ormai abbastanza pregiudicata e si dimise. Che del resto il danaro, per il quale avrebbe commesso tutte le

del 1° dicembre 1322, ai quali va aggiunta un'altra lettera del pontefice al rettore e al tesoriere, del 24 dicembre, ov'è detto: «Cense« mus etiam vestram negligentiam arguendam quod quid de recupe« ratione roche Cesarum, super qua vobis alia direximus scripta nostra, « vosque adhibituros operam efficacem rescripsistis, feceritis, adhuc cer« titudinem aliquam non audimus, quod efficere super hiis et aliis de « quibus videbitur nullatenus omittatis» (*Reg. Vatic.* n. 111, c. 335).

(1) V. doc. cit. in Appendice, ed anche Fumi, *Eretici* &c. ivi, p. 488, documenti.

suddette infedeltà, gli facesse assai gola, è prova il fatto che al termine della gestione risultò debitore della camera, per essersi appropriato nelle riscossioni il denaro di questa, che, con tutto il suo disprezzo per le calunnie, finchè visse, non si curò di restituire: tanto che dovette il pontefice, alla di lui morte, ordinare l'espropriazione di tutta la sua sostanza mobiliare, il che fu causa di lunghe contestazioni cogli eredi e col suo successore nel vescovado orvietano, che non ebbero fine se non quando, nel 1339, Benedetto XII diede facoltà al tesoriere di transigere relativamente ai beni più controversi (1).

(1) Ecco i documenti relativi. Giovanni XXII ordina il 20 dicembre 1328 al rettore Roberto d'Altarupe di « petere, exigere ac reci- « pere » a nome della Chiesa tutti i beni mobili di Guitto vescovo d'Orvieto, morto testè, « nondum ratione de receptis et administratis « per eum tempore quo regimen Patrimonii et aliarum terrarum sibi « commissarum tenuit reddita, nec satisfactione de hiis in quibus no- « stre camere tenebatur pro predictis impensa, ... ut de illis eidem sa- « tisfieri camere in quibus predictus tenebatur episcopus, et alias pro « defensione fidei ac rebellium et hereticorum repressione ordinari, prout « nobis secundum Deum videbitur, valeat » (*Reg. Vatic.* n. 115, c. 66). Con altra lettera dello stesso giorno gli ordina d'impiegare parte dei detti beni « in negotiis contra rebelles hereticos et scismaticos emer- « gentibus in partibus illis » (ivi, c. 67). Il medesimo scrive il 26 luglio 1330 a Pietro d'Artois, succeduto a Roberto, di portare a compimento il detto negozio, nonostante l'opposizione del vescovo d'Orvieto il quale asseriva: « bona dumtaxat patrimonialia prefati Guittonis et « non alia pro premissis obligata existere », mentre è sua intenzione « de bonis prefati Guittonis quecumque et ubicumque forent et in qui- « buscumque consisterent, que ad eum quoquo modo spectabant dum « vivebat et etiam tempore mortis sue, prefate camere integre satisfieri » (ivi, c. 278B). Il 1° agosto 1330 scrive a Tramo vescovo d'Orvieto perchè desista dalla detta opposizione (ivi, c. 282B). Torna a scrivere il 31 gennaio 1332 al rettore, in modo conforme al precedente (*Reg. Vatic.* n. 116, c. 330B). Benedetto XII il 29 luglio 1335 condona a Nino, figlio naturale di Guitto, cento fiorini, dei dugento ricevuti dal padre, purchè li impieghi nel matrimonio di una figlia, e gli altri assegni subito al tesoriere del Patrimonio (*Reg. Vatic.* n. 119, doc. 696). Il medesimo ordina il 30 maggio 1339 al tesoriere Ugo Cornuti d'impossessarsi dei beni di Guitto che sono ancora in mano di altri (*Reg.*

Anchè prescindendo dalla venalità, Guitto fu, come rettore, inferiore alle necessità dei tempi, ed i ribelli e i cupidi di dominio ne profittarono. Il priore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia occupò Torricella di Gallese, e danneggiò ne' dintorni (1). Rialzò la testa Manfredi Di Vico, che occupò Castiglione (2): mentre poco prima Faziolo suo figlio naturale, con altri amici, si era impadronito di Tolfa vecchia, cacciatine e spogliati di tutto i feudatari della Chiesa (3). Dalle regioni finitime, specie dal Senese, irruppero con più violenza gl'invasori. Alcuni di questi, uniti agli estrinseci di Montalto, ne saccheggiarono il territorio (4). Denzio de' Tolomei corse i confini settentrionali della provincia, e ci volle, oltre allo sforzo della Chiesa, l'aiuto dei Romani e quello pur anco del comune di Siena, e di alcuni baroni, come Poncello Orsini, Rogero di Dovadola conte palatino, Ugo d'Alviano e Fazio di Roccalvecce, per ributtarlo (5).

Vatic. n. 134, c. 53 B). Il 20 luglio gli dà infine la facoltà di transigere di cui si è detto (ivi, c. 66 B). Si ricorda inoltre come nel 1332 gli officiali del Patrimonio chiesero al pontefice di ordinare che anche le « domus quas dictus episcopus fecit in Bulseno remanerent camere » (*Intr. et exit. Patr.* n. 118, « Expense pro nuntiis », cc. 48 B–53).

(1) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 330, lettere di Giovanni XXII, del 26 settembre 1322, al medesimo perchè restituisca il castello, ed al rettore e al tesoriere perchè ve lo costringano. Altre lettere, nello stesso senso, ripetute il 15 febbraio 1324 (*Reg. Vatic.* n. 112, c. 36).

(2) Ivi, c. 330, lettere come sopra, del 26 settembre 1322.

(3) Ivi, cc. 127, 128, lettere di Giovanni XXII, del 6 febbraio 1322, al rettore perchè proceda contro gl' invasori; al comune di Viterbo perchè presti aiuto al rettore; e a Manfredi Di Vico perchè punisca l' eccesso del figlio. Non molto tempo dopo Tolfa vecchia fu restituita (v. ivi, c. 332 B, lettera del 1° ottobre 1322 al tesoriere Manfredo).

(4) Furono « Guinicellus de Monteorgialli, Gutiulinus dominus Co- « tone, domini de Cona et Civisciana, domini de Subara, domini de Scar- « tingiano de comitatu Senarum ». Lamentatosene il card. Orsini col pontefice, questi comandò il 24 settembre 1322 al rettore di procedere contro gl' invasori, e rendere ai danneggiati giustizia (*Reg. Vatic.* n. 74, c. 20).

(5) V. *Reg. Vatic.* n. 111, cc. 297, 343 B, lettere di ringraziamento del pontefice ai suddetti, in data 24 aprile 1323. Da esse risulta che

Molti luoghi si sottrassero all'obbedienza della Chiesa, quali in tutto, quali in parte, e le negarono i diritti e le prestazioni consuete. Vetralla dal 1320 in poi ricusò di ricevere il castellano (1). Un tentativo di restaurazione dell'autorità pontificia a Toscanella, quantunque vi cooperasse il potente vescovo viterbese, Angelo Tignosi, a nulla approdò (2).

Non appena il nuovo rettore, Roberto d'Albarupe arcidiacono Egitannense, nominato il 9 aprile 1323 (3), ebbe posto piede nel Patrimonio, Giovanni XXII, per dargli i mezzi d'infrenarvi gl'imbaldanziti ribelli, impose una taglia ai comuni e baroni della provincia, esortandoli con calda parola a prestarla (4), ed a ciò interponendo anche autorevoli personaggi come Poncello Orsini e i vescovi viterbese e orvietano (5). Uno dei primi successi di Roberto fu la ri-

Poncello Orsini diede cencinquanta militi, e gli altri signori, dugensessanta ciascuno. La lettera ai Romani si pubblica in Appendice, doc. VII.

(1) V. *Reg. Vatic.* n. 111, cc. 330, 330B, lettere del pontefice agli officiali in proposito (26 settembre e 1° ottobre 1322). In una di essse si enumerano le città e terre inobedienti: Rieti, Todi, Narni, Toscanella, Nepi, Corneto, Bisenzo, Floriano, Porchiano, Sangemini, Lugnano, Ancarano, Monte Campana, Formello, *Guesolum*, Poggio Canale, San Pancrazio, Cotano, Corchiano, *Fracneole*, Miranda, Torricella e Castiglione. Il pontefice aveva saputo di tali inobedienze dal tesoriere Manfredo. Guitto, dopo la sua prima relazione, null' altro avevagliene scritto e fu rimproverato (ivi).

(2) V. *Reg. Vatic.* n. 111, c. 129, lettere di lode al medesimo per quanto ha fatto in proposito (4 marzo 1322). Negli *Intr. et exit.* n. 39, a c. 70, sotto la data del 16 novembre 1321 si legge: « Ego Fayditus « (thesaurarius) solvi pro sex equitibus quos tenui sex septimanas « quando ivi Romam pro facto Tuscanelle, iuxta commissionem dño « Viterbiensi episcopo et mihi factam, quia expendi ultra vadia mihi « assignata, .XLVI. lib. .XII. sol. ppr. ».

(3) *Reg. Vatic.* n. 74, c. 10. I vescovi di Viterbo e d'Orvieto e Silvestro Gatti furono dal pontefice pregati di assisterlo nell'ufficio (*Reg. Vatic.* n. 111, cc. 338B–341).

(4) Appendice VIII.

(5) *Reg. Vatic.* n. 111, cc. 338B, 339, 339B, lettere ai medesimi del 28 giugno e 24 luglio 1323.

cuperazione della rocca di Cesi, nella quale ebbe il concorso, insperato, dei Todini e dello stesso popolo cesino, che, investito il prete Filippo Lippi, colpevole del tradimento della rocca, lo trucidò (1). La rocca di Cesi fu in seguito maggiormente protetta dalle mene dei ribelli coll'incorporazione alla Camera patrimoniale della vicina chiesa di S. Erasmo, la quale, agognata da molti per la forte postura e le pingui rendite, era stata sovente causa di scandali nelle terre degli Arnolfi (2). Altro notevole successo di Roberto fu l'ottenuta concordia fra i signori di Bisenzo, per la quale il predecessore erasi adoperato invano (3). Ed anche la questione tra il Prefetto e i Farnese dovette essere da lui composta, non avendosene più notizia dopo una nuova sollecitazione pontificia del 13 novembre 1323, corroborata dalle più estese facoltà repressive al rettore stesso, qualora quelli si ostinassero a volerla risolta colla forza (4). Ma mentre spegnevasi un incendio, altri se ne suscitavano. Silvestro Gatti con alcuni complici si gettò sulle terre dei Farnese, commettendo eccessi d'ogni maniera; e per avere un luogo forte donde lanciarsi come avoltoio alla preda e dove tornare a

(1) Il pontefice ringraziò i Todini con lettera del 7 maggio 1324 (*Reg. Vatic.* n. 112, c. 37), e diè facoltà al rettore di assolvere i Cesini dalla scomunica incorsa per l'uccisione del prete (ivi, c. 35, lettere del 14 febbraio 1324).

(2) V. *Reg. Vatic.* n. 113, c. 275, lettera al rettore in proposito del 26 ottobre 1325.

(3) Il pontefice se ne congratulò con lui e col tesoriere (*Reg. Vatic.* n. 113, c. 84 B, lettera del 1° ottobre 1324). Che le parti avessero compromesse le loro differenze a Guitto, è cenno nella citata lettera pontificia al tesoriere Manfredo del 1° ottobre 1322 (*Reg. Vatic.* n. 111, c. 332 B). Lo stesso avevano fatto, pure inutilmente, il Prefetto e i Farnese (ivi).

(4) *Reg. Vatic.* n. 112, cc. 30 B, 31. Il pontefice si duole che da queste contese anche i sudditi della contrada « licet sint alieni reatus « insontes, in personis tamen et rebus multe desolationis incomoda « patiantur ». Oltre che a Viterbo ed Orvieto, si rivolge questa volta anche ai senatori di Roma, a Corneto e a Matteo Vitelleschi, perchè aiutino in ciò il rettore (ivi).

riporla, si diè a ricostruire il castello di Cornossa, sua antica proprietà, tra Montefiascone e Marta, già spianato al suolo siccome spelonca di ladri. Giovanni XXII reputò come a sè fatte le atroci offese, tanta era la sua predilezione per i Farnese, colonne del guelfismo nel Patrimonio: scrisse a Roberto di punirne gli autori (1): ai Farnese promise l'aiuto delle forze ecclesiastiche (2), ed ordinò al rettore stesso di opporsi con tutti i mezzi alla ricostruzione di Cornossa, alla quale guardavano con terrore gli abitanti delle terre vicine (3). Continuavano le gesta ladronesche. Sui primi del 1324 esterni predoni rubarono gran quantità di bestiame nei pascoli della Chiesa ed in altri (4). Cecco Cavallucci romano, entrato nel Patrimonio con una banda di cavalieri e fanti, ne tolse ottomila pecore, lasciando sul campo feriti o morti i pastori: il pontefice ne chiese la punizione e l'emenda ai senatori, promettendo anche per parte sua far ragione alle domande di risarcimento contro quelli che avessero ecceduto nel difendersi (5).

Come vide potersi allontanare da Montefiascone senza troppo grave pericolo, Roberto si accinse al ricupero di Miranda, cui il pontefice, stanco di vedersi giocato dai Narnesi, avealo sollecitato fin dal principio del suo regime (6).

(1) *Reg. Vatic.* n. 112, doc. 139, c. 30, 7 ottobre 1323.

(2) Appendice IX.

(3) Appendice X.

(4) V. *Reg. Vatic.* n. 212, c. 35 B, lettera del 14 febbraio 1324 al rettore perchè proceda contro i predoni e i ricettatori.

(5) Appendice XI.

(6) *Reg. Vatic.* n. 112, c. 32. Il FUMI, di cui qui si completano le ricerche, riferisce parte della lettera pontificia in nota ai suoi *Eretici* &c. nel *Bollettino* cit. IV, 448. Ai Narnesi scriveva il pontefice nello stesso giorno 5 dicembre 1323: « Preter assumptum per vos abhactenus con- « tumacie spiritum, preter contractam insuper inobedientie maculam et « commissam varie lesionis offensam, quibus velut magnis profecto « demeritis nos et sanctam Romanam Ecclesiam contra vos graviter « provocastis, queve, sicut facti notitia edocet, solita Sedis apostolice « pietas conniventibus oculis pertransibat, sperans continue non quod « excessus adderetis excessibus, sed quod culparum priora contagia

L'impresa fu lunga e molto contrastata. Sembra aver avuto principio nel febbraio del 1325, essendo del 5 alcune lettere pontificie chiedenti aiuti a Roma, Perugia, Todi e Rieti (1): non terminò che nell' ottobre (2). Vi concorsero validamente Poncello Orsini; Bertoldo arcivescovo di Napoli, coi nipoti Pietro Orsini e Francesco conte d'Anguillara, 300 cavalieri e 500 fanti; Simone precettore dell' ospedale di S. Spirito in Sassia con buona comitiva di cavalieri; Ugolinuccio d'Alviano; Pietro Farnese; Guasta di Radicofani; i comuni di Rieti ed Orvieto (3), e per dodici giorni, istantemente richiesto, il maresciallo del Ducato con una cinquantina d'uomini (4). La custodia di Miranda fu poi commessa al nobile Andreuccio di Fuccio di Roccalvecce, cui il pontefice raccomandò solerzia e fedeltà (5). Della lunga assenza del rettore profittò Silvestro Gatti per afferrare la signoria di Viterbo, e turbare novellamente la pace del Patrimonio, coll' offendere i conti di Montemarte che gli avevano ucciso un figlio per vendicarsi a loro volta dell' uccisione di uno dei loro commessa nell'assalto di Montefiascone del 1315, alla quale dicevasi non fosse stato estraneo lo stesso Gatti (6). Invano Giovanni XXII s'intromise per la pace, mandando

« venie purgaretis instantia oportuna, castrum Mirande ad nos et di-« ctam Ecclesiam pertinens, sicut scitis, vos dudum audivimus indebite « occupasse &c. ». Li esorta pertanto alla restituzione e ad obbedire al rettore del Patrimonio (*Reg. Vat.* cit. ivi).

(1) THEINER, op. cit. I, doc. 713. Sfuggito alla diligenza del FUMI, che lo dà, come inedito, in nota, ivi, p. 449.

(2) Il 26 ottobre il pontefice scrisse una lettera di lode agli officiali per l'effettuato ricupero, di cui lo avevano di quei giorni informato (*Reg. Vatic.* n. 113, c. 329).

(3) A tutti scrisse il pontefice lettere di ringraziamento (ivi, cc. 312 B, 328 B, 329).

(4) FUMI, ivi, p. 449, doc. in nota.

(5) *Reg. Vatic.* n. 113, c. 328 B, lettera del 26 ottobre 1325.

(6) V. PINZI, *Storia di Viterbo*, III, 140 sgg., e GUALTERIO, *Cronaca di Francesco Montemarte*, I, 10, 11.

anche come mediatore Gualterio arcidiacono Pistiacense (1). Non era questi ancor giunto, che Silvestro co' suoi Viterbesi aveva già saccheggiato ed arso Montegiove appartenente a un cognato di Lionello Montemarte. Fu questa la scintilla d'un grande incendio. Orvieto, al cui distretto il castello apparteneva, non volle stare un sol giorno sotto l'onta di quell'insulto, e mosse guerra a Viterbo, chiedendone anche alla curia del Patrimonio la punizione tanto a forma delle costituzioni provinciali, che del contratto di società e di pace con quella città stipulato nel 1322 (2). La guerra fu aspra e lunga: vi partecipò, per gli Orvietani, il rettore: i Viterbesi ne ebbero i maggiori danni (3).

Dalla medesima, nonchè dalle gravi inimicizie fra gli stessi Montemarte ed i Monaldeschi, che il pontefice aveva mandato a Roberto di comporre insieme all'arcidiacono suddetto (4), Roberto fu impedito di proseguire, dopo la presa di Miranda, la guerra contro la ribelle Narni. Lo fece, stabilita che ebbe fra i discordi una tregua (5), nella seconda metà del 1326. Lasciato a Montefiascone come suo vicario

(1) Dice di questa discordia che « non solum principales partes « inimicantium respicit, sed contiguos et remotos totius patrie, non « sine magno incomodo sancte Romane Ecclesie, gravibusque, proh do- « lor, animarum dispendiis, iam contingit » (*Reg. Vatic.* n. 113, c. 85, lettera a Silvestro del 23 luglio 1325).

(2) V. FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, doc. 641. Si rivolse anche al pontefice, che rispose il 18 dicembre 1325 avere ordinato al rettore la punizione dell'eccesso e l'emenda dei danni (*Reg. Vatic.* n. 113, c. 330).

(3) FUMI, ivi, in nota.

(4) *Reg. Vatic.* n. 113, cc. 85 B, 86 e 329 B, lettere al medesimo del 26 e 27 luglio e 17 novembre 1325. Scrisse anche alle parti, mostrando loro i pericoli della discordia, la quale « si, quod absit, duret « forte diutius, vestris et ipsius Ecclesie nostrisque hostibus maiorem « offensionis nostre dabit audaciam, et finaliter, quod Deus avertat, in « grave nostrum et Ecclesie memorate dispendium, excidium quoque « vestrum et aliorum fidelium, occupande civitatis eiusdem ac turbande « provincie facilem pariet facultatem » (ivi, c. 86).

(5) *Reg. Vatic.* n. 113, c. 330 B, lettera gratulatoria al medesimo del 29 aprile 1326.

il fratello Geraldo, pose quartiere a Terni, donde non cessò dall'offendere nel territorio della città vicina (1). Nel novembre chiese aiuti ai nobili romani, e n'ebbe specialmente da Bertoldo Gaetani e Giacomo Savelli (2). Stefano Colonna che occupava in Narni le supreme magistrature non tardò a rinunziarle al pontefice, che gli scrisse di deporle formalmente nelle mani del rettore (3). Ciò fece sperare in una prossima sottomissione della città, cui il pontefice scrisse ancora con paterna benevolenza, deciso, se non si ravvedesse, di ricorrere a mezzi estremi (4). Ed infatti poco dopo maestro Conato di Narni, procuratore del comune, si presentò, per trattare dell'obbedienza, al pontefice, che a sua volta lo mandò a Roberto (5), al quale diè anche facoltà, per meglio condurre i negoziati, di sospendere o togliere dalla città l'interdetto (6). Ma nulla fu concluso; e la guerra continuò, con offese gravissime degl'interni agli usciti, che fin dal principio di essa si erano posti nelle mani del rettore, e sè e la città avevano dichiarato sottomessi alla Chiesa (7).

(1) V. il vol. 175 delle *Collectorie* contenente gl'introiti ed esiti dal 1326 al 1331 (con interruzioni) a cc. 26–29, « Expense pro nuntiis ».

(2) Il pontefice li ringraziò con lettera del 15 dicembre (*Reg. Vatic.* n. 114, c. 25 B).

(3) Fumi, *Eretici* &c. ivi, p. 450, doc. in nota.

(4) Dice ai Narnesi: « si vias elegeritis pacificas et ad sinum Ec- « clesie redieritis, dum vobis ipsius ubera misericordie offeruntur, eam « in vestrarum remissionem culparum et aliis oportunis favoribus re- « perietis propitiam et benignam, alias autem si velletis in vestris er- « roribus dampnabiliter perseverare, quod absit, deesse non poterit, « quin curemus contra vos de celeri et oportuno remedio, prout facti « qualitas immo delicti atrocitas exegerit et expedire videbitur, dispo- « nente Domino providere » (*Reg. Vatic.* n. 114, c. 26, 1 gennaio 1327).

(5) Fumi, ivi, p. 454, doc. in nota, lettera a Roberto del 17 gennaio 1327.

(6) *Reg. Vatic.* n. 114, c. 23 B, lettera del 24 gennaio 1327.

(7) Radunatisi il 14 ottobre 1326 nella chiesa di S. Giovanni di piazza in Orte avevano nominato un procuratore a promettere di obbedire e star soggetti al papa e al rettore del Patrimonio « tam super « bannis, condempnationibus, excessibus et delictis atque processibus

Verso la fine di marzo 1327 Roberto occupò Perticara nel comitato narnese (1). Ciò decise dell'impresa. Narni, stretta ormai da ogni parte, cedette, e il 14 aprile aprì le porte al rettore del Patrimonio (2). Il Consiglio generale e speciale concesse immediatamente a Giovanni XXII il regime della città a vita (3), e nominò i procuratori a fargli atto di sottomissione, promettergli sodisfazione di ogni eccesso e debito verso la Chiesa, supplicare misericordia (4). Dopo un lungo e periglioso viaggio, durato circa un anno, questi si presentarono a Giovanni che li accolse benignamente, accettò l'offerta del regime, concesse l'assoluzione

« factis contra comune Narnie et singularibus personis, quam super « iurisdictione, consuetudine, balia et potestate quam sancta mater Ec- « clesia, dominus pontifex et idem rector habet et habere debet in ci- « vitatem predictam et districtum et singulares personas predictas » (arch. Vatic. arm. XXXV, n. 14, c. 28). Il pontefice ne li lodò con lettera del 17 gennaio 1327 (FUMI, ivi, p. 453, doc. in nota, ed anche ivi, p. 451 in nota, la lettera del 22 febbraio al rettore perchè provveda in loro favore).

(1) « Die .xv. martii [1327] tradidi [ego thesaurarius] Paci castaldo, « qui portavit litteras vicarii [Geraldi] Raynutio de Scarceto ad pe- « tendum tendam suam pro domino capitaneo qui volebat exire in cam- « pum contra Perticariam, .vi. sol. .vii. den. ppr. ». « Item, die .xxviii. « mensis eiusdem tradidi Talhavento castaldo qui de Monteflascone « portavit litteras dicti vicarii domino capitaneo aput Perticariam ubi erat « in exercitu, significando sibi quod .lx. milites transiverant per ter- « ritorium Viterbii euntes versus Narniam, .x. sol. pp. ». Da quell'istesso giorno, e fino al 15 ottobre, i frutti della castellania di Perticara vengono percepiti per la Chiesa (*Collectorie* cit. cc. 26 sgg. 64 sgg.).

(2) La prima deliberazione consigliare, di cui in appresso, è di quel giorno. Il 16 aprile fu scritto al pontefice « quomodo civitas Nar- « niensis fuerat ad obedientiam sancte matris Ecclesie reducta et per « quem modum » (*Collectorie* cit. c. 31).

(3) L'atto è riportato nel breve del 10 giugno 1328 con cui il pontefice delega al card. Giovanni di S. Teodoro, e al rettore del Patrimonio la nomina del podestà e del capitano del popolo (*Reg. Vatic.* n. 114, c. 110B).

(4) L'atto, del 4 maggio, è pur riportato nella bolla d'assoluzione del 13 giugno 1328 (THEINER, op. cit. I, doc. 730. Sfuggito anche questo al FUMI che lo ripubblica come inedito, ivi, p. 481 sgg.).

dalle sentenze spirituali e temporali (1) e mandò a Roberto di riscuotere egli gli arretrati di quarantatre anni del censo dovuto dalla città alla Chiesa (2). E Narni si mantenne devota: non deviò alla venuta del Bavaro, che anzi aiutò la Chiesa a combatterlo; ma quanto a riconoscere l'autorità rettorale del Patrimonio, non ne volle mai sapere. Anche nei negoziati, di cui testè fu parola, cercò trattare direttamente col pontefice, come se il rettore non esistesse, ma fu respinta. E se in passato era giunta perfino, come pur Rieti e Todi, a maltrattare i castaldi della curia quando si recavano ad essa per ragione del loro ufficio, cosicchè nessuno voleva più andarvi (3), anche in seguito continuò a negare agli officiali la debita riverenza, e rifiutò le prestazioni dovute (4).

Durante l'assenza di Roberto non mancarono novità nel Patrimonio, come le incursioni dei conti di Santa Fiora, le offese dei Toscanesi contro Montalto, e quelle degli Orvietani in Val di Lago, per le quali furono processati in curia (5). Tornato che fu, Giovanni XXII lo sollecitò alla ricuperazione di Orchia e Ghezzo da Silvestro Gatti, che li aveva

(1) V. documenti citati. Frattanto il comune e il clero di Narni avevano supplicato Roberto d'Albarupe a voler sospendere l'interdetto (ved. gli atti relativi in arch. Vatic. arm. XXXV, n. 14, c. 29 A-B). L'ottennero; ma il pontefice esortò Roberto ad esser rigoroso nella punizione di quegli ecclesiastici che, durante l'interdetto, « divina pre- « sumpserunt, presentibus Spoletanis extrinsecis excommunicatis et re- « bellibus, ausibus temerariis celebrare » (*Reg. Vatic.* n. 114, c. 24 B, lettera del 13 giugno 1327).

(2) Fumi, ivi, p. 452, doc. in nota. Ammontavano alla cospicua somma di 1419 lire lucchesi, che il tesoriere del Patrimonio si recò a ritirare nel maggio 1331 in Orvieto, non osando i Narnesi portarle a Montefiascone per i pericoli delle vie (*Intr. et exit.* n. 118, « Expense « pro nuntiis », cc. 20-25 B).

(3) V. in arch. Vatic. *Instr. Miscell.* 10 dicembre 1324, la relazione della pubblicazione nel Patrimonio delle sentenze pontificie contro Ludovico il Bavaro, dove a questo si accenna.

(4) V. *Reg. Vatic.* n. 116, c. 246 B, lettera del pontefice (8 marzo 1332) in cui di ciò la rimprovera.

(5) *Collectorie* cit. cc. 26-29, « Expense pro nuntiis ».

fatti asilo di ribelli (1), e pregò signori e comuni, fra cui Viterbo, di dargli in ciò aiuto (2). Scrisse anche al Gatti per la pacifica restituzione (3), ma inutilmente, e perciò il ricorso all'armi fu necessario. Viterbo, ov'egli strapoteva, anzichè combatterlo, fece causa comune con lui; e così la guerra anche contro questa città fu diretta, coadiuvando il rettore potentemente Orvieto, i Farnese, il prefetto Di Vico, e più di tutti re Roberto che gli mandò il fratello Giovanni principe d'Acaia (4). Grandi guasti e depredazioni furono commesse (5), ma lo scopo principale non fu raggiunto, essendosi la guerra dovuta sospendere per la venuta del Bavaro, senza che i due castelli fossero ricuperati.

(1) *Reg. Vatic.* n. 114, c. 24, lettera del 13 giugno 1327. Avevagliene scritto già fin dal 9 settembre 1326. (RIEGLER, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, Innsbruck, 1891, doc. 738).

(2) Ivi, c. 27 B.

(3) « Miramur, fili, quis te fascinaverit, quis tibi persuadere potuerit, « quo ausu attemptare presumpseris a devotione sancte Romane Ecclesie « sic te substrahere, ipsamque multipliciter offendere et ad eius offensam « alios irritare. Per hec enim Deum offendere nosceris... matrem tuam « contra te provocas, et periculis variis spiritualibus et temporalibus te « exponis. Et quia more pii patris te a tantis retrahere offensis et pe- « riculis affectemus, te requirimus et monemus... quatenus premissa « in consistorio recte considerationis adducens et recogitans, diligenter « pedes tuos a tantis retrahere deviis non obmittas, sed omni mora « prorsus exclusa ad eiusdem matris tue devotionem solitam... redire « quantocius non postponas, Orcle et Geptii castra Tuscanen. dioc. « ad nos et eandem Ecclesiam spectantia pleno iure... dilecto filio Ro- « berto de Albarupe... restituendo libere (et) in pace de cetero di- « mittendo &c. » (ivi, c. 25, lettera del 9 settembre 1326, ripetuta il 13 giugno 1327. Nei *Vatikanische Akten* cit. breve sunto in nota al doc. 738).

(4) A tutti scrisse il pontefice lettere di ringraziamento il 12 settembre 1327 (ivi, cc. 140-219; CALISSE, *Prefetti*, Append. doc. 81).

(5) V. *Collectorie* cit. c. 57, « Expense pro emendis equorum »; c. 42, « Prede et executiones »; e c. 38, « Bona exbannitorum et re- « bellium ».

Per questa venuta, che avevano attesa come quella del Messia (1), anche i ghibellini del Patrimonio furono in festa. Dopo Montalto, che solo per timore di distruzione ne accolse le genti e gli pagò il fodro (2), Corneto e Toscanella salutarono Lodovico con entusiasmo, e Viterbo gli fece, il 2 gennaio 1328, accoglienze regali. Silvestro Gatti gli consegnò le chiavi della città, e n'ebbe la nomina di vicario imperiale nella medesima. Ripartitone il 5, Lodovico proseguì per Roma, dove il 17 si cinse della corona imperiale. Non tardarono a vedersi nel Patrimonio gli effetti della sua venuta in un tremendo scatenarsi d'offese contro i devoti alla Chiesa, i distrettuali orvietani particolarmente. Verso la metà di febbraio, buon nerbo di milizie tedesche, guidate dal cancelliere di Lodovico, mossero da Roma per la Teverina, donde ingrossate per via dai Viterbesi e dai signori ghibellini della contrada si rovesciarono per le ridenti pendici che circondano il lago di Bolsena portandovi la desolazione (3). Bolsena, il cui presidio era stato rinforzato (4), resistette al loro urto; non così Latera, Gradoli e Valen-

(1) « Quem in ipsis partibus velut adventum Messie dicuntur vanis « cogitationibus expectare » diceva il pontefice al rettore, dei Viterbesi, Cornetani e altri ribelli, fin dal 18 dicembre 1325, ordinandogli di procedere contro i medesimi che chiamavano il Bavaro col nome di imperatore e re dei Romani in onta alla sentenza fulminata contro di lui, e facevano leghe in di lui favore (*Vatikanische Akten* cit. doc. 598).

(2) *Vatikanische Akten* cit. doc. 1077. Il pontefice ordina al rettore (1 settembre 1328) di togliere l' interdetto da Montalto che, per avere accolto, suo malgrado, le genti del Bavaro, non aveva deviato dall'obbedienza.

(3) V. *Collectorie* cit. cc. 57 B–58 B, « Expense pro nuntiis ». L'ultimo di febbraio fu mandato agli Orvietani « quod subvenirent com- « munitatibus et terris Vallis Lacus que graviter et enormiter per gentem « Bavari et Viterbiensium affligebantur ». Tra i seguaci furono i signori di Montemarano e di Vitozzo, che, sottomessisi poi ad Orvieto, si scusarono delle incursioni fatte, dicendo, alla potenza del Bavaro non aver potuto resistere (FUMI, *Cod. dipl.* docc. 649–650).

(4) *Collectorie* cit. c. 54 B, « Stipendiarii mensis februarii ».

tano, più deboli e sguerniti, dei quali non restò che la fumante rovina (1). Passati a fil di spada furono molti degli abitanti, e molti altri menati prigioni a Viterbo, donde per riscattarsi, costretti a contrarre debiti immensi (2). Il comune di S. Lorenzo, atterrito, mandò le chiavi delle porte al cancelliere di Lodovico a Gradoli (3). A Montefiascone, ove si erano già racconciate mura e bertesche (4), si aspettava l'attacco da un giorno all'altro; si chiesero aiuti ad Orvieto per resistere (5). Ma fu presto stornato il pericolo, essendo state le milizie richiamate da Lodovico a Roma, il 4 marzo, ove era scoppiata una rivolta (6). Contemporaneamente altre genti del Bavaro condotte da Tebaldo di S. Eustachio avevano occupato quasi tutta la Sabina (7). Non si cessò anche in seguito dal lavorare alla difesa, temendosi nuove invasioni.

(1) Di Gradoli è detto in un breve pontificio del 1° febbraio 1322 « quod nequaquam meniis firmatum existit » (V. *Reg. Vatic.* n. 111, c. 128 B). La notizia della presa dei tre castelli fu mandata al papa il 2 marzo (*Collectorie* cit. c. 61 B).

(2) V. THEINER, op. cit. I, docc. 743, 759. Dei Gradolesi furono uccisi quarantacinque, più quindici degli accorsi a difesa: i rimanenti centonovanta tratti in prigione.

(3) Per ciò, specialmente, venuto poi in composizione, pagò alla Camera 300 fiorini « inclusis in ista compositione Ugulino Guinisii et « aliis qui ad predicta culpabiles et principales fuerunt » (*Collectorie* cit. c. 104).

(4) *Collectorie* cit. cc. 59-60, « Expense pro reparationibus rocche « Montisfiasconis ».

(5) Ivi, c. 58.

(6) VILLANI, *Cronache*, lib. X, cap. 65.

(7) Nelle *Collectorie* cit. tra i proventi delle composizioni (cc. 189-191 B), si legge: « Item pro parte nobilis viri Thebaldi de Sancto Eu- « stachio de Urbe pro quibusdam processibus et sententiis contra eum « latis et habitis, occasione rebellionis et adherentie per eum facte Ba- « varo et genti sue in multis offensis, que ipso procurante facte fuerunt « officialibus comitatus Sabine et terris fidelibus ipsius comitatus, quia « ipsum comitatum quasi totum cum potentia gentis predicti Bavari « occupaverit [ego thes.] recepi sexcentos flor. auri ».

Il pontefice avea mandato all'uopo tremila fiorini (1). Nella rocca di Montefiascone si costruirono due nuove bertesche, l'una sulla torre del papa, l'altra sulla porta del papa, ch'era in posizione molto debole: altre due bertesche nella rocca di Collecasale, specialmente minacciata dai Viterbesi, ove fu pure riparata la torre, spurgato il fosso, e fatti venire uomini a difesa dai luoghi circonvicini, pochi essendovi ridotti, per le guerre, gli abitatori: ugualmente abbertescata e munita fu la rocca di Marta: in quella di Gallese aumentato, in più volte, il presidio: tutte poi rifornite in abbondanza di baliste e quadrelli (2). Inoltre, il pontefice scrisse al rettore e ai comuni del Ducato di accorrere con tutte le forze in difesa del Patrimonio (3). Nè i timori eran vani. Nell'aprile i nemici occuparono Bassanello, che aveva eletto a difensore il famoso Sciarra Colonna (4). Nel maggio, Viterbesi e Toscanesi, tornarono a cavalcare in Val di Lago, ove pure si riversarono gli Orvietani, quasi gelosi di que' saccheggi, che da S. Lorenzo in ispecie trassero grandi prede (5). Nel giugno i Viterbesi corsero su Montefiascone, ne disertarono la splendida valle che il lago lambisce, e parvero avviarsi all'Isola Martana che fu in fretta soccorsa; invece,

(1) *Reg. Vatic.* n. 114, c. 88, lettera in proposito, del 14 febbraio, a Bertrando vescovo d'Ostia Legato apostolico. Furono riscossi il 22 marzo a Bolsena dal tesoriere, cui li pagarono i mercanti della Società dei Bardi (*Collectorie* cit. c. 58).

(2) *Collectorie* cit. cc. 59–60 B e 91, « Expense pro reparationibus »; c. 49, « Expense pro custodiis roccharum »; c. 61, « Expense pro vexillis « et aliis armis ».

(3) *Vatikanische Akten* cit. doc. 998, e nota, lettera del 13 aprile 1328.

(4) *Collectorie* cit. cc. 57B–58B.

(5) Il papa se ne dolse con essi e li esortò a risarcire i danneggiati (V. *Reg. Vatic.* n. 114, c. 141B, 7 luglio 1328). Anche il terratico che la Chiesa ritraeva dalle comunanze di Bolsena e di S. Lorenzo non si potè vendere, secondo il solito, in quest'anno, per mancanza di compratori, « eo quod Urbevetani illud occupare nituntur » (*Collectorie* cit. c. 66, « Pascua et terratica »).

paghi del bottino, indietreggiarono (1). Il pontefice rinnovò le raccomandazioni a quei del Ducato di aiutare gli oppressi, esortandoli anche ad unirsi in lega fra loro e, possibilmente, con re Roberto di Napoli, onde fosse più efficace il soccorso (2): ordinò anche ai collettori apostolici di assegnare al tesoriere del Patrimonio altri tremila fiorini, che però non gli sborsarono prima della metà di luglio (3). A quest'epoca ogni scopo della venuta del Bavaro poteva omai dirsi fallito, ed al tedesco imperatore, che tante speranze aveva in sì poco tempo frustrato, non restava che prendere la via del ritorno. Il 4 agosto partì per Viterbo, precedutovi pochi giorni prima dal suo maresciallo con ottocento cavalieri (4). Quivi i Filippeschi, fuorusciti orvietani, gli fecero sperare d'introdurlo nella loro città; ed egli, nell'attesa, si diresse intanto col grosso dell'esercito contro Bolsena che assediò (5), mentre altre sue milizie andarono ardendo e menando strage per il contado fino alle porte d'Orvieto (6). Bolsena fortemente difesa da Orvietani e pa-

(1) *Collectorie* cit. c. 86B.

(2) *Vatikanische Akten* cit. docc. 1045, 1046, 1058, lettere del 20 e 22 giugno e 3 luglio.

(3) *Reg. Vatic.* n. 114, c. 120, lettera ai medesimi del 21 aprile 1328; *Collectorie* cit. cc. 86-89.

(4) VILLANI, *Cronache*, lib. X, cap. 97.

(5) L'8 agosto il rettore mandò a Orvieto per nuovi aiuti « quia « Bavarus deliberaverat ponere exercitum contra Montemflasconem vel « Bulsenum »: il 10 mandò due donne a Viterbo « ad explorandum « de exercitu Bavari quo iturus erat », un altro messo « post exerci- « tum Bavari ad explorandum quo tendebat », un altro a Bolsena ad annunziare « quod Bavarus veniebat in exercitum contra castrum Bul- « seni », ed un altro infine a Bolsena stessa e all'Isola Martana « ad « sollicitandum gentes de bona custodia » : l'11 poi mandò un messo a Viterbo « si posset sentire aliquid de intentione Bavari, utrum de- « beret diu remanere in exercitu contra Bulsenum aut non » (*Collectorie* cit. cc. 86-89, « Expense pro nuntiis »).

(6) V. GRAZIANI, *Cronaca di Perugia*, in *Archivio storico italiano*, XVI, 100.

trimoniali resistette anche questa volta (1), quantunque fra le sue mura albergasse pur qualche traditore (2); ed egli allora a ricattarsene sul territorio, tutto ponendolo a sacco: Borgo a Sesto, lì vicino, appartenente ai Bisenzo, che vi avevano il diritto di pedaggio, fu completamente distrutto (3). Fallito il trattato dei Filippeschi, Ludovico se ne tornò a Viterbo, donde, insieme a tutta la sua corte, mosse il 17 agosto alla volta di Todi (4). La fervida ghibellina lo accolse con entusiasmo, lo rifornì di denaro, e gli diede la signoria del comune ch' egli tenne per mezzo di vicari (5). Ne ripartì improvvisamente il 31, chiamato a Corneto da Pietro figlio di Federico di Sicilia, che aveva approdato colla sua flotta a quel porto, credendo che egli fosse ancora a Roma. Di questo suo nuovo passaggio per il Patrimonio restò pure qualche traccia, come la distruzione di un molino della

(1) Ivi. Il 12 agosto il rettore vi mandò di notte un rinforzo di venticinque fanti (*Collectorie* cit. c. 82 B). Nell'assedio restò distrutto un molino della Chiesa in contrada ***Ritopeia***. Fu poi riedificato (ivi, cc. 140–145 B).

(2) Negli *Intr. et exit. Patr.* n. 110, a c. 11 si legge: « Die « .XXVI. iunii [1331] recepi [ego thes.] a Cuccio Petri Contis de Mon- « torio pro compositione facta per ipsum, ratione cuiusdam processus « facti contra ipsum, quia dicebatur voluisse prodere castrum Bulseni « tempore quo Bavarus fuit in Tuscia, .L. flor. auri ».

(3) V. *Reg. Vatic.* n. 95, doc. 531, 8 maggio 1330. Giovanni XXII domanda informazioni al vicerettore del Patrimonio sul detto diritto di pedaggio, di cui Vanne di Galasso di Bisenzo gli aveva chiesto la conferma, e soggiunge: « Qui quidem Burgus a dampnato Lodovico olim « duce Bavarie et suis sequacibus totaliter extitit devastatus ». Tra i seguaci del Bavaro fu Guido di Simone d' Orvieto che condannato per ciò dalla curia in mille marche d' argento compose poi per dieci fiorini d' oro (*Intr. et exit. Patr.* n. 110, c. 95 B).

(4) VILLANI, *Cronache*, ivi.

(5) Sull'accoglienza e il soggiorno di Ludovico a Todi v. FUMI, *Eretici* &c. in *Bollettino* cit. V, 9–13, ed a p. 269 sgg. l' interessante processo dell' inquisitore dell' eretica pravità contro il comune e i cittadini.

Chiesa presso Marta, fatta dalle sue milizie (1). Da Corneto ripartì il 10 settembre per Pisa (2), lasciando nel Patrimonio, degni rappresentanti della sua imbelle potenza, l'antipapa e l'imperatrice. Non vi rimasero però anch'essi a lungo, chè quando pochi mesi dopo intorno a Viterbo, ove dimoravano, cominciò a turbinare la guerra, mossale contro dal cardinal Legato Giovanni di S. Teodoro, furono pronti a svignarsela, e andarono a raggiungere l'imperatore a Pisa (3).

Le offese contro Viterbo erano cominciate per verità non appena Ludovico si fu allontanato: il borgo di Sipicciano, nel distretto, fu arso nello stesso mese di settembre (4); ma la guerra accanita e veemente, che pur non valse a scuoterne, per lungo tempo, le mura e la fede, non ebbe principio che al cominciare del 1329. Vi parteciparono comuni e baroni guelfi (5). Il Legato pose quartiere a Montefiascone (6). Un segreto trattato ben condotto con alcuni

(1) *Collectorie* cit. c. 140 sgg.

(2) Dubitavasi che passasse per l'interno, come dalla seguente notizia: « Die .VI. septembris tradidi [ego thes.] Sansoto nuntio qui « fuit missus cum litteris domini rectoris ad dominos de Radicofano « ut subvenirent nobis de gente armigera, quia expectabamus exerci- « tum Bavari et filii dompni Frederici de Sicilia qui applicuerat ad por- « tum Corneti, .XI. sol. ppr. » (ivi, cc. 86–89, « Expense pro nuntiis »). Il 13 e il 14 furono mandati nunzi all'Abbadia al Ponte e a Montalto ad esplorare « de exercitu Bavari quid agebat » (ivi).

(3) VILLANI, *Cronache*, lib. X, capp. 103, 115. Ludovico mandò aiuti a Silvestro Gatti per la guerra (*Collectorie* cit. c. 135).

(4) « Die .XXII. septembris. Ab Hugueto Salvaige stipendiario, « de rauba acquisita per stipendiarios nostros in burgo castri Sipic- « ciani, quando fuit combustum per eos, recepi [ego thes.] pro tertia « parte camere .XIII. flor. auri » (*Collectorie* cit. cc. 69–70B, « Prede et « executiones »).

(5) Il pontefice ne ringraziò Monaldo arciprete orvietano, Manno e Berardo Monaldeschi, e i comuni di Orvieto e Narni (*Reg. Vatic.* n. 115, c. 67, 19 e 23 marzo).

(6) Il pontefice gli aveva scritto il 20 dicembre esortandolo a ben

di dentro gli avrebbe già dato, il 4 febbraio, in mano la città, se ne' suoi soldati non fossero venuti meno sul più bello la disciplina e il valore. Penetrati per la porta di Pianscarano, si erano già spinti fin sulla piazza del comune, quando cominciarono a sbandarsi per saccheggiare. Fu facile allora ai Gatteschi sorprenderli e fugarli, ed anche molti trafiggerne, i cui cadaveri insepolti rimasero per più giorni esposti, a pubblico vituperio, sulla piazza del comune (1). Coll'avanzare della buona stagione la guerra ingagliardì. Il rettore stesso e il tesoriere andarono contro Celleno, terra del distretto, ma non la presero (2); tentarono, pure invano, prendere la rocca di Scolcola, nella quale impresa ebbero anzi uno dei migliori conestabili, Ghiglionetto di Vimonte, con alcuni compagni fatto prigione dai nemici (3). Rinforzi giun-

proseguire l' impresa (*Reg. Vatic.* n. 115, doc. 37). Nell' istesso giorno agli officiali del Patrimonio, del Ducato e della Campania e Marittima, e al re di Sicilia perchè gli fornissero gli aiuti e consigli opportuni (ivi, docc. 255, 871).

(1) VILLANI, ivi, cap. 119; DELLA TUCCIA, *Croniche Viterbesi*, ed. CIAMPI, p. 33. Che il fatto avvenisse il 4 febbraio e non il 2, come dicono gli scrittori, è attestato dalle numerose emende dei cavalli che si dicono uccisi in quel giorno « in introitu vel in exitu civitatis Vi- « terbii » (*Collectorie* cit. cc. 131B-134, « Emende equorum »; c. 120, « Stipendiarii mensis februarii »). Anche al pontefice fu mandata ad annunziare tal novità come avvenuta il 4 (ivi, c. 134B).

(2) « Solvit [dominus thesaurarius] magistro Cetto de Monteffa- « scone carpentario pro lignis et ferramentis que posuit in pavilhonibus « dominorum rectoris et thesaurarii, quando posuerant exercitum contra « Cellenum, et pro salario suo et magistri Angeli fratris sui pro una « die, .III. lib. .XVI. sol. ppr. » (*Collectorie* cit. c. 139).

(3) Ivi, c. 123, « Stipendiarii mensis aprilis », e cc. 131B-134, « Emende equorum ». Fra le spese necessarie all'esercito si legge: « Item pro clavis et cancaris necessariis ad edificia facta pro capiendo « roccham Scolcule, .XXVI. sol. .VIII. den. ppr. » (ivi, c. 139). La nuova della presa di Ghiglionetto fu portata il 9 aprile da due castaldi al tesoriere in Magliano di Sabina, ov' era andato per reintrodurre gli estrinseci, e dove stette dal 6 aprile al 23 (ivi, cc. 134B-138, « Exp. « pro nuntiis »).

gevano sempre; ne mandò di nuovi Orvieto; da Perugia venne Berardino di Marsciano con bella compagnia; re Roberto distaccò da Roma dugento cavalieri (1). Si potè così ottenere, finalmente, un successo, colla presa dei castelli di Sipicciano e Montecalvello avvenuta il 17 maggio, e festeggiata, come se si trattasse di un gran fatto d'armi, con fuochi di gioia sulla maggior torre della rocca di Montefiascone (2). Fu subito annunziata al Legato che si trovava a Roma, ed egli sollecitato a tornare (3): sollecitati i comuni tenutivi a mandare le milizie, e, contro i renitenti, istituiti lì su due piedi processi e condanne (4), volendosi ormai con tutte le forze stringere la città, e por fine a un'impresa che si prolungava da troppo tempo con poco decoro delle armi papali. Venne il Legato il 6 giugno, e portò anche un rinforzo di Romani. La città fu più volte investita, disertato il territorio, ma la resistenza non ne fu vinta (5). Per non logorarsi in un lungo assedio si lasciò allora al tempo, ai travagli della carestia inevitabile, al malcontento dei cittadini contro il tiranno che li spogliava, di compiere l'opera; ed intanto si attese ad altri utili negozi. Dei più rilevanti era la riduzione all'obbedienza della vicina Toscanella, al che questa già nel 1325, mercè le insistenze del vescovo Tignosi, erasi mostrata propensa, distoltane poi forse da quei Romani stessi che il pontefice aveva esortato a non porle

(1) Ivi, «Exp. pro nuntiis», e cf. *Reg. Vatic.* n. 115, doc. 1069. Milizie furono richieste anche a Narni, al rettore del Ducato e alle città della Toscana (ivi, «Exp. pro nuntiis»).

(2) Ivi, c. 137. Detti fuochi erano stati pure accesi il 27 luglio 1328, «eo quod dicebatur et per plures nuntios relatum erat et etiam per «litteras, quod Castrutius [Castracane] fuerat positus in conflictu per «gentes Ecclesie apud Pistorium» (ivi, c. 90), e lo furono nuovamente il 10 agosto 1330 «pro captione antipape» (ivi, c. 180).

(3) Ivi, «Exp. pro nuntiis».

(4) Ivi, cc. 103–105, «Compositiones».

(5) VILLANI, *Cronache*, lib. X, cap. 133.

in ciò ostacoli (1). A quest'epoca, profittando delle cambiate condizioni di Roma, il pontefice stimolò il Legato a sottometterla dicendola molto opportuna per la Chiesa (2); ed il Legato lo fece con successo, e per qualche tempo anco, a meglio ristabilirvi la pontificia giurisdizione, vi risiedette (3). Il 23 giugno il tesoriere Pietro d'Artois coll'esercito orvietano e dei paesi della Val di Lago tolse ai ribelli Montorio presso Acquapendente, e lo ridiede a Nicola di Cecco di Ciarfaglia Monaldeschi, cui in parte spettava, postivi anche custodi per la Chiesa (4). Il 16 luglio si ottenne l'obbedienza di Canino, ove pure andò il tesoriere per la custodia, e per trattare circa l'invio di statichi a Montefiascone (5). Alla fine, quello che si sperava, avvenne. Il popolo viterbese stanco ormai di una inutile resistenza, senza più speranza nel tedesco imperatore ch'era sul punto di abbandonare l'Italia, ribellò il 10 settembre al vicario di costui e suo tiranno Silvestro Gatti, che per mano di Faziolo, bastardo del prefetto Manfredi, in una casa

(1) Append. XII, XIII.

(2) « Legato. Tuam credimus prudentiam non latere, quod civitas « Tuscanensis ad Sedem debet apostolicam pertinere, in qua tamen Ro- « manus populus sibi iura aliqua usurpavit. Et licet nos ipsos per no- « stras litteras sepius, ut ipsam Ecclesie Romane libere dimitterent, « duxerimus exhortandos, nostris tamen exhortationibus annuere non « curarunt. Cum autem dicta civitas multum existeret eidem Ecclesie « oportuna, discretionem tuam hortamur attente, quatenus, ut premissa « obtatum sortiantur effectum, interponas diligentie tue partes. Dat. « .XVI. kal. iul. a. .XIII. » (*Reg. Vatic.* n. 115, doc. 261, c. 68 B).

(3) Vi era ancora nel settembre e nell'ottobre, come da nunzi speditigli (*Collectorie* cit. c. 137).

(4) *Collectorie* cit. ivi. Nicola non gli fu però molto grato, chè nel luglio 1333 andò colle sue genti contro gli uomini di Proceno, per il che la curia sporse querele ad Orvieto, e mandò genti a fare esecuzione contro i castelli di Montorio e Messennano « que sunt in parte « dicti Nicolai » (*Intr. et exit.* n. 118, cc. 79–83, « Exp. pro nuntiis »).

(5) *Collectorie* cit. ivi.

ove avea cercato rifugio, ebbe tronca l'inflessibile vita (1). Il nuovo comune, nel quale si fusero in ibrido connubio i guelfi e i partigiani di Faziolo ch'era ghibellino, e che per niun altro scopo avea ucciso il Gatti, fuorchè per succedergli nella signoria di Viterbo, aprì subito trattative di pace cogli officiali della Chiesa, alle quali si associarono, per desiderio di questi, anche gli Orvietani che tanta parte avevano preso alla guerra (2). Furono esse presto concluse, ed ai primi di novembre il Legato entrò a Viterbo, dove fu accolto con esultanza. Il Consiglio del comune nominò un procuratore a fare atto di pentimento e soggezione al pontefice, che, benignamente ricevutolo, con bolla del 15 febbraio 1330 riammise in grazia la città, e la prosciolse dall'interdetto e dalle altre pene, colla condizione bensì, che entro quindici giorni dalla notifica della bolla, il Parlamento generale ratificasse quanto il procuratore aveva promesso. Ciò fatto, il Legato, dopo qualche mese di prova, fece da suoi speciali incaricati dichiarare la città solennemente assolta (3).

Contemporaneamente a quella di Viterbo avvenne la sottomissione di Corneto, che fu pure dal pontefice assolta nell'istesso modo e colle stesse condizioni (4). Il comune pagò alla curia del Patrimonio tutti gli arretrati della taglia

(1) N. Della Tuccia, *Cron.* cit. p. 33; Villani, *Cronache*, lib. X, cap. 146.

(2) « [De mense septembris], quia Urbevetani fuerant in guerra Viterbiensium cum domino rectore, mandato ipsius accessit dominus thesaurarius ad Urbemveterem ad significandum eis tractatum pacis et concordie, et ut concluderentur (*sic*) in pace predicta, et fieret de consensu eorum, quod fuit concordatum in consiliis ipsorum... Item accessit dictus dominus thesaurarius, mandato dicti domini rectoris, ad dominum legatum apud Tuscanellam duabus vicibus ad tractandum cum dicto domino legato quod pax Viterbiensis fieret de consensu suo, quia ipse et dictus dominus rector erant discordes... » (*Collectorie* cit. c. 137).

(3) Pinzi, *Storia di Viterbo*, III, 137 sgg.

(4) *Reg. Vatic.* n. 115, doc. 1074, c. 219, bolla del 20 febbraio 1330.

militare e del focatico (1). In quella terra erasi già rifugiato da Pisa il minorita Paolo di Viterbo, uno dei cardinali dell' antipapa, che ora sen partì sollecito per l'Allemagna, lasciando quattro cofani pieni di denaro, scritture e altre robe, e perfino il cappello cardinalizio in segreta consegna a Matteo Vitelleschi e ad un altro amico, che, finchè vissero, fedelmente la tennero (2). E furono queste le sole reliquie che rimasero nel Patrimonio di quella rivoluzione politico-religiosa che per un momento parve sconvolgerlo tutto; del resto, sullo scorcio del 1329, già più nessuna traccia di essa, fuorchè quella funesta, e non rimarginata ancora, degl' incendi e delle rovine (3). A fare scomparire anche questa concorse il pontefice con opportune disposizioni a favore dei più danneggiati. A quei di Gradoli che avevano cominciato a rifabbricare il castello condonò per cinque anni le varie imposte che dovevano alla Camera, non eccedenti l'annua somma di dodici fiorini, purchè la destinassero alla detta ricostruzione (4). S' interpose presso gli Orvietani, perchè anch' essi condonassero loro per ugual tempo tutte le prestazioni alle quali avevano diritto (5). Viterbesi e Cornetani volle poi che restituissero ai medesimi quanto ancora

(1) *Collectorie* cit. cc. 174-177B, « Exp. pro nuntiis ».

(2) Alla loro morte, saputo di questo deposito, il pontefice ordinò agli officiali del Patrimonio di confiscarlo (*Reg. Vatic.* n. 116, c. 329, 9 dicembre 1331); e il tesoriere si recò all' uopo a Corneto, e portò il tutto a Montefiascone (*Intr. et exit. Patrim.* n. 118, cc. 20-25B, « Exp. « pro nuntiis »).

(3) Scrivendo il 28 ottobre a Filippo di Francia delle cose d'Italia, Giovanni XXII gli dice che, ridotta all'obbedienza Todi, « nulla ci- « vitas rebellis Ecclesie in partibus [Romanis] procul dubio remanebit » (*Vatikanische Akten* cit. doc. 1218). Dimentica però Civitacastellana, tuttora ribelle, e che solo nel novembre dell' anno successivo tornò all' obbedienza, e pagò per composizione 500 fiorini (*Collectorie* cit. n. 175, c. 189).

(4) THEINER, op. cit. I, doc. 743, breve del 23 gennaio 1330.

(5) *Reg. Vatic.* n. 93, doc. 493, lettera ai medesimi del 23 gennaio 1330.

avevano delle prede lor fatte (1). Ugualmente a quei di Valentano condonò per un quinquennio le imposte, ed accordò in più i proventi della castellania, beneficandoli così per un cento fiorini all'anno (2); ma il circuito di quella terra era molto più largo, ed allo spirare del termine la ricostruzione non n' era ancora compiuta (3). Ai Montefiasconesi, già tra i più ricchi del Patrimonio, ed ora per le ripetute devastazioni ridotti pressochè al nulla, concesse la metà del pedaggio che la Chiesa riscuoteva in Montefiascone, non eccedente i quaranta fiorini annui, purchè la impiegassero nella riparazione delle mura (4): li volle indennizzati dei danni ricevuti da Viterbesi, Cornetani e dagli abitanti di Tolfanova (5): ai condannati dalla curia per le contumacie rimise ogni pena, in premio della difesa virilmente sostenuta (6): e quando poco tempo dopo il comune, per pietoso impulso, intraprese la costruzione di un ospedale, del quale sulla frequentata via di Roma era molto sentito il bisogno dopo la distruzione di tanti pii ricoveri commessa dal Ba-

(1) *Reg. Vatic.* n. 93, doc. 492, lettera al rettore in proposito data come sopra.

(2) THEINER, op. cit. I, doc. 759, 1° gennaio 1331. V. anche *Reg. Vatic.* n. 116, doc. 1652. Altra distruzione per incendio, ma fortuita, aveva subíto Valentano pochi anni addietro, ed anche allora Giovanni XXII, con breve del 1° febbraio 1322, concesse agli abitanti i proventi di un anno della castellania, purchè li impiegassero nella ricostruzione (*Reg. Vatic.* n. 111, c. 128).

(3) Domandarono una proroga della concessione a Benedetto XII, che l'11 agosto 1337 richiese in proposito informazioni al tesoriere (THEINER, op. cit. II, doc. 45).

(4) THEINER, op. cit. I, doc. 750. L'altra metà era stata già loro concessa da Innocenzo III (v. *Gesta Innocentii III*, I, ep. 361). Clemente VI, nel 1343, scrisse al rettore di revocare la suddetta concessione, essendo da molto tempo compiuta la riparazione delle mura (*Reg. Vatic.* n. 137, doc. 469), ma in fatto essa continuò a sussistere, e il provento del pedaggio rimase del tutto comunale.

(5) THEINER, op. cit. I, doc. 751.

(6) Ivi, doc. 749.

varo, aprì il tesoro delle indulgenze per quelli che con elemosine concorressero a compierlo (1).

Restava ora a ripristinare l'autorità pontificia nei luoghi annessi al Patrimonio. Oltre a Todi, anche Amelia, Cesi, e la Sabina, quasi tutta, erano in potere dei ribelli. Non fu difficile la riduzione delle terre di Sabina, ed anche di Cesi che, appena vide i preparativi dell'esercito, si sottomise (2). Tebaldo di S. Eustachio, contro il quale s' invocò anche l' aiuto dei Narnesi (3), pagò per composizione alla curia seicento fiorini (4). Più lunga e contrastata fu la riduzione di Todi e di Amelia; che anzi quella di Todi non si ottenne mai completamente. Sulla fine del 1329, per la cacciata del vicario imperiale Giovanni di Sciarra Colonna, si ebbe

(1) *Reg. Vatic.* n. 104, doc. 1543, bolla del 6 marzo 1333.

(2) Il 10 marzo 1330 il rettore mandò a significare al castellano di Gallese « quod stipendiarios qui ad eum erant accessuri pro execu- « tione facienda contra Ortanos pro debitis antiquis non poterat habere « tunc, eo quod mittebantur ad faciendum executionem contra Cesanos « rebelles » (*Collectorie* cit. cc. 174-177 B, « Exp. pro nuntiis »). Il 12 spedì un messo al giudice Manente a Portaria « ad sciendum de tra- « ctatu qui habebatur per dictos Cesanos, quia exercitus paratur contra « eos » (ivi). Poco dopo fu mandata ad annunziare al pontefice l'obbedienza dei medesimi (ivi, c. 180 B, « Exp. pro nuntiis ad curiam Ro- « manam missis »).

(3) Ivi, « Exp. pro nuntiis », 29 ottobre 1330.

(4) V. nota 7 a p. 53. Della Sabina era rimasto fedele alla Chiesa il comune di Torri, che in ricompensa dei danni innumerevoli per ciò ricevuti chiese al pontefice alcune grazie, e cioè « quod per curiam « Patrimonii generalem non procedatur in aliquibus maleficiis cum per « potestatem seu vicarium dicti castri fuerit in procedendo preventa, « et quod cum aliquis de universitate ipsius castri in civili vel crimi- « nali iudicio et in quacumque parte iudicii dixerit se gravari per di- « ctam curiam, teneatur eadem curia dare gravato ad ipsius expensas « aliquem probum virum non suspectum qui iudicium terminet memo- « ratum, quodque contra aliquem ex eis nequeat per privatam inqui- « sitionem procedi nisi nomen denunciantis appareat qui in probatione « defic'ens puniatur pena talionis ». Il pontefice se ne rimise al rettore con lettera del 16 luglio 1332 (*Reg. Vatic.* n. 116, doc. 1669).

qualche speranza (1). Andrea, padre del vescovo ed uno dei capi di parte ecclesiastica, dava al papa buoni affidamenti (2), ma non riuscì a spuntarla. Il 1° luglio 1330 partì da Avignone una bolla fulminea contro i Todini nella quale erano riassunte le maggiori lor colpe; l'invasione del contado orvietano per sottrarre Orvieto alla Chiesa; la ricettazione e l'aiuto ai nemici di questa; il rifiuto di accogliere il Legato; l'adesione al Bavaro, gli aiuti prestatigli, l'omaggio a lui e all'antipapa, l'ubbidienza ai vicari, la violazione dell'interdetto col far celebrare da frati scismatici, l'occupazione di San Gemini compiuta collo Sciarra e la soggezione seguitane; per tutti i quali eccessi si riversava su loro tutta la piena delle spirituali e temporali condanne (3). Però non si abbandonavano ancora le vie paterne dell'ammonizione: i Chiaravallesi ed altri potenti pregò amorevolmente Giovanni di tornare all'obbedienza e ridurvi la città (4). Fu un parlare al muro. Nel novembre del 1330 una fausta novella giunse in curia: ser Cello di Gualdo vicario delle terre degli Arnolfi era entrato a San Gemini, ben disposta verso la Chiesa (5). Todi perdeva così una delle sue migliori conquiste (6). Pietro d'Artois si recò subito a San Gemini a riceverne l'obbedienza, la quale prestata, e convenuto col comune per una composizione di cinquecento fiorini (7), rilasciò l'interdetto (8), pacificò i discordi, reintrodusse gli

(1) V. *Vatikanische Akten* cit. doc. 1236, lettera del papa a Filippo di Francia (13 dicembre 1329), ove si parla di ciò.

(2) Fumi, *Eretici* &c. in *Bollettino* cit. V, 16, in nota, lettera del papa al medesimo del 12 febbraio 1330.

(3) Fumi, *Cod. dipl. d'Orvieto*, doc. 645.

(4) Fumi, *Eretici* &c. ivi, lettere del 10 luglio 1330.

(5) *Collectorie* cit. cc. 205–207, « Exp. pro nuntiis ».

(6) Sopra altri luoghi ove Todi signoreggiava v. Fumi, *Eretici* &c. ivi, p. 14.

(7) *Collectorie* cit. cc. 189–191, « Compositiones ».

(8) « Die .IV. decembris tradidit Bertrando famulo suo quem misit « de Sancto Gemino ad Montemflasconem pro quibusdam litteris bul-

estrinseci, e vi pose a podestà per la Chiesa, Cola di Ancarano, della devota famiglia Farnese (1). In questa riduzione ebbe assai valido aiuto da Stefano Colonna che aveva beni in San Gemini (2). Giovanni XXII, che già con apposita bolla aveva confermato l'annullamento della soggezione sancito dal suo Legato (3), annullò ora anche l'obbligo della prestazione del pallio, che Todi, unico simbolo di signoria, dopo la perdita reale di questa, volea mantenuto (4). E la fiera città parve umiliarsi, molto più che il papa intendeva ora procedere energicamente contro di lei, ed al re di Sicilia aveva già chiesto per ciò un aiuto di dugento uomini, almeno per tre mesi (5). Oratori del comune si presentarono al Legato coll'atto di procura, in cui erano esposte le condizioni dell'obbedienza, ch'erano incaricati di prestargli. Piacquero esse al Legato, che, ricevuto il giuramento dei procuratori, dichiarò assolta senz'altro la città e riammessa nel grembo della Santa Chiesa (6). Fra quelle condizioni mancavano però le più essenziali, persistendo Todi nel voler mantenuta integra e salva ogni sua giurisdizione comunale in tutto e in parte, e quindi niuna consentendone alla sovrana auto-

« latis necessariis sibi ad relaxationem interdicti castri Sancti Gemini, « pro expensis suis, .v. sol. ppr. » (ivi, c. 205, « Exp. pro nuntiis »). Erano le lettere pontificie colle quali si dava facoltà agli officiali di togliere o sospendere l'interdetto nei luoghi che tornavano all'obbedienza (cf. *Reg. Vatic.* n. 115, doc. 1071).

(1) Il 17 dicembre mandò ad annunziargli la nomina; il 26 mandò a Bagnorea « pro quodam iudice ut veniret ibidem ad exercendum vi- « cariatum potestarie dicti castri donec veniret Cola potestas predictus »; il 14 gennaio 1331 scrisse a Cola « ut festinaret accessum suum ad « castrum Sancti Gemini pro potestate, eo quod ipse dominus reces- « serat de dicto loco » (*Collectorie* cit. c. 205 sgg.).

(2) Cf. Fumi, *Eretici* &c. ivi, p. 17, doc. in nota.

(3) *Vatikanische Akten* cit. doc. 1315, 30 aprile 1330.

(4) Fumi, ivi, p. 18, doc. in nota.

(5) *Reg. Vatic.* n. 116, c. 91 B, 17 dicembre 1330.

(6) Fumi, ivi, appendice VI, p. 259.

rità del pontefice (1). Il quale pertanto l'assoluzione del Legato non approvò, ed ordinò anzi che si riassumessero i processi da lui e dall'inquisitore (2). Ma più che di questi era mestieri delle armi temporali, le quali non furono tuttavia impugnate, perchè nel cuore stesso del Patrimonio lo spirito di ribellione, che credevasi spento, fermentava ancora, e non era prudente disperder le forze. Non si trascurò bensì di stare sulle difese. Poichè a San Gemini erano pur sempre volte le mire dei Todini, se ne fece ben custodire la rocca (3), per rinforzo della quale furono anche comprate e munite certe case di Stefano Colonna (4), ed ogni cura si pose nel tenere in quiete la terra, dove gli animi eran divisi, e tra guelfi e ghibellini si veniva spesso a rottura (5). Il castello di Laguscello, nel comitato amerino, una terza parte del quale era pervenuta di quel tempo alla Chiesa per

(1) FUMI, ivi, p. 17.

(2) Ivi, append. VI, p. 259, e *Cod. dipl. d'Orvieto*, p. 470, lettere ai medesimi del 20 e 24 luglio 1331. Il papa dice che il Legato accordò l'assoluzione «non advertens astutias et calliditates ipsorum, sed ductus «sicut indubie supponimus pia intentione et recta». Ciò è per lo meno da porsi in dubbio, perchè si sa che poco dopo il Legato ricevette dai Todini, desiderosi di conservarselo compiacente, una regalia di mille fiorini! (FUMI, *Eretici* &c. ivi, p. 18 in nota).

(3) «... propter vehementes suspitiones», si dice nella nota alla spesa relativa, «quas habebamus de Tudertinis et Ameliensibus rebel-«libus... qui obloquebantur dictum castrum velle auferre et furari Ec-«clesie» (*Intr. et exit. Patrim.* n. 118, cc. 15 B–16 B, «Expense pro «custodia roccharum»). Giovanni XXII aveva tale custodia vivamente raccomandato al rettore con lettera del 30 agosto 1330 (FUMI, ivi, p. 19, doc. in nota).

(4) FUMI, doc. cit.; *Intr. et exit.* cit. ivi. Nel *Reg. Vatic.* n. 116, c. 336, è la lettera del papa a Stefano Colonna, perchè consenta alla vendita.

(5) Vi andarono apposta il rettore e il tesoriere nel gennaio 1332 e vi stettero dodici giorni (*Intr. et exit.* cit. «Expense pro nuntiis», cc. 20 25). Vi tornò per la stessa ragione il tesoriere nell'aprile 1333 e vi stette altri nove giorni (ivi, «Exp. pro nuntiis», cc. 48 B–53).

legato di Ildibrandino Annibaldi (1), fu pure ben presidiato, potendo essere forte freno ai Todini, i quali infatti mal sofferendo questo nuovo acquisto della Chiesa, cogli Amerini e Bertoldo nipote del testatore trattarono subito, benchè invano, di privarnela (2).

Le cure degli officiali del Patrimonio dovettero ancora di preferenza rivolgersi a Viterbo, dopo pochi mesi dalla prestata obbedienza tornata alla ribellione, *come cane al vomito*. Faziolo Di Vico ormai da padrone vi dominava: molti dei guelfi rimessivi dal Legato e dal vicerettore aveva espulso, carcerato, ucciso: agli officiali stessi negava il dovuto omaggio e perfino l'ingresso in città (3). Ciò non poteva tollerarsi,

(1) V. arch. Vatic. arm. XXXV, n. 14, a c. 26, la copia della disposizione testamentaria. Il tesoriere del Patrimonio si recò a prenderne possesso per la Chiesa nel marzo 1332 (v. *Intr. et exit.* cit. «Exp. «pro nuntiis», cc. 20-25).

(2) *Intr. et exit.* cit. «Exp. pro custodia roccharum», cc. 15 B–16 B. Si trattò in seguito, per volontà del pontefice, di acquistare dai condomini anche le altre due parti del castello (Fumi, ivi, p. 19, doc. in nota), ma la cosa non ebbe effetto che per una minima porzione delle medesime, trovandosi nel Registro camerale del card. Albornoz del 1364 (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. VII) la Chiesa ricordata come proprietaria della sola metà di Laguscello.

(3) «... predicta universitas [Viterbiensis] velut canis ad vomitum «rediens, necnon et idem Fatiolus qui eiusdem civitatis regimen usur- «pare tirannice nititur, nec te nec dilectum filium rectorem Patrimonii «b. Petri in Tuscia ad ingressum ipsius civitatis liberum eiusque re- «gimen, prout ad nos dinoscitur pertinere, admittunt, sed tirannice «sevientes in fideles Ecclesie, nonnullis iniuste morti traditis, alios «expulerunt a civitate predicta, et insuper... ea que promiserunt et «iuraverunt minime complentes, attendentes ac etiam observantes... «presumpserunt et presumunt nonnulla attemptare scienter in contra- «rium in nostram et eiusdem Ecclesie nostrorumque officialium et fide- «lium... contumeliam et offensam». Così il pontefice in una lettera del 3 febbraio 1331 al Legato, perchè li richiami a dovere o altrimenti punisca (*Reg. Vatic.* n. 116, c. 143). Già fin dal giugno 1330 il rettore li aveva richiesti di rilasciare gl'imprigionati, e nell'ottobre «de «pace et de reductione exititiorum quos de novo confinaverant» (*Intr. et exit.* cit. «Exp. pro nuntiis», cc. 174–177).

quantunque non apparisse ingiustificato del tutto. Faziolo aveva fondati sospetti che dai medesimi, d'accordo con alcuni de' rimpatriati, si lavorasse per far rientrare in Viterbo Lando, figlio di Silvestro Gatti, che anche il pontefice voleva da Viterbo lontano, e contro il quale anzi esortò il Legato ad aiutare Faziolo (1), come già aveva diffidato i Vitelleschi di Corneto e Napoleone Orsini a non ricettarlo come ribelle (2). Tuttavia il pontefice stesso non menò buona ai Viterbesi l'inobbedienza: scrisse loro di tener fede alle promesse fatte, al qual patto solamente avrebbe provveduto

(1) Così gli scrisse il 22 dicembre 1330: « Cum intelleximus di- « splicenter quod apud te insistunt aliqui et nituntur, ut Landus ille « filius dampnate memorie Silvestri Gatti Ecclesie olim hostis atrocis- « simi et rebellis reducatur in civitatem Viterbiensem, et huiusmodi « reductio sua, quod absit, si fieret, cederet in eiusdem Ecclesie dede- « cus, et scandalum aliorum vergeret devotorum, nolumus quod aliqui- « bus viis et modis super reductione huiusmodi aliquatenus acquiescas. « Dat. Avinion. .XI. kal. ianuar. an. .XV. » (*Reg. Vatic.* n. 116, c. 146 B). Ugualmente al rettore (ivi). E di nuovo al Legato il 31 gennaio 1331: « Quia de statu et proposito nobilis viri Fatioli de Prefectis et comu- « nis Viterbiensis varia et quandoque contraria nobis sepius nuncian- « tur, discretioni tue, qui de hoc notitiam habere poteris pleniorem, per « apostolica scripta mandamus, quatenus eos in devotione nostra et « Romane Ecclesie persistentes, ipsamque Ecclesiam nequaquam mole- « stantes nec fideles ipsius, tractes favorabiliter et benigne, nullique et « specialiter Lando illius damp. mem. quondam Silvestri Gatti filio « contra ipsos impendas auxilium vel favorem, vel quodquam eis facias « de quo post haberent materiam conquerendi, sed ipsis potius contra « dictum Landum assistas consiliis et auxiliis oportunis, attentius pro- « visurus ne dictum Landum quovis modo Viterbium introducas, nec « cuiusvis circa hoc tractatum, nisi prius cum effectu restitueret castrum « Orcle et si qua alia tenet in preiudicium dicte Ecclesie occupata, ad- « mittas absque nostra licentia speciali. Dat. Avin. .II. kal. febr. a. .XV. » (ivi). Ugualmente al rettore, col quale anzi si meravigliò aver udito che ha ricevuto in grazia il detto Lando. « Non enim », gli dice, « de « homine tam scelerato confidere debuisti, cum soleat filius similis esse « patri » (ivi).

(2) *Reg. Vatic.* n. 115, c. 222, lettera ai medesimi del 31 marzo 1330.

alla nomina del podestà, di cui ne lo aveano richiesto (1): scrisse al Legato di richieder loro la consegna, entro un dato termine, del libero regime della città, l'adempimento di tutte le cose promesse, la revoca delle contrarie; di dichiararli, non obbedendo, ricaduti nelle antiche pene, con facoltà di aggravarle, e di predicare contro di essi la croce per tutta la legazione (2): anche al rettore ordinò di procedere, e decidere poi, insieme al Legato, sull'opportunità di tentare anche il mezzo più persuasivo del guasto (3). Questo rigore fece sì che quelli si mostrassero più remissivi: vollero trattare cogli officiali suddetti per un nuovo accordo, ma al solito promisero senza nulla attendere (4). Si trascinarono così le cose per più di un anno senza venire a capo di nulla. Le offese si alternarono alle pratiche di pace. Nell'aprile 1331 gli officiali della curia si resero obbediente Celleno (5), nel distretto Viterbese. Nell'ottobre Faziolo andò contro Graffignano, ov'era ricettato Lando Gatti, e lo assediò: gli fu subito lanciato addosso un esercito che lo sconfisse, e istituito dalla curia apposito processo, essendo Graffignano soggetto alla Chiesa (6). Tentarono,

(1) Appendice XIV.

(2) *Reg. Vatic.* n. 116, c. 143, lettera cit. del 3 febbraio 1331.

(3) «... super facto Viterbiensium, processum mittimus, secundum «quem primitus si eorum exegerit rebellio procedatur, et deinde per «ipsum legatum et te plene deliberato an expediat quod via gasti post «processum... temptetur, nobis deliberationem huiusmodi cessante «dilatione qualibet non omittas fideliter intimare» (ivi, c. 119B, lettera al rettore dell'11 febbraio 1331).

(4) Fra le notizie della provincia mandate al pontefice il 3 aprile eravi che i Viterbesi «pluries tractatus inierant cum dominis legato et «capitaneo, et finaliter non attendebant promissa per eos» (*Collectorie* cit. c. 211). Nel giugno il rettore scrisse «Lando Gatti et Thebaldo «Manfredo [Vitelleschi] de Corneto, quod abstinerent ab offensis Viter«biensium pendente tractatu reductionis ipsorum» (*Intr. et exit.* n. 118, «Exp. pro nuntiis», cc. 20–25).

(5) *Collectorie* cit. ivi.

(6) Il 22 ottobre fu scritto a Corneto e Toscanella «ut venirent

dopo ciò, i Gatteschi d'introdursi a Viterbo, ma il piano fu scoperto, e molti degl'intrinseci traditori furono da Faziolo imprigionati, e qualcuno decapitato (1). Ci fu anche un tentativo di riduzione, intermediario Stefano Colonna, che pure andò a vuoto (2). Gl'imbarazzi continuamente creati alla curia dai ribelli, ovunque risorgenti, rendevano Faziolo sempre più intrattabile e superbo. Nel novembre dovettero gli officiali accorrere in difesa di Sutri occupata già in parte, ed assediata dai conti d'Anguillara (3). Poco dopo fu ne-

« cum eorum exfortio gentium armorum pro succursu castri Graffignani, « quod Fatiolus et Viterbienses tenebant obsessum ». Ugualmente a Narni e Orvieto. Il 25 fu scritto a « Iohanni de Guerra et aliis clien- « tibus peditum palatii Montisflasconis qui stabant ad custodiam castri « Graffignani, quod Fatiolus et Viterbienses fuerant debellati, quod ve- « nirent ad Montemflasconem ». Il 20 novembre fu mandato a riferire al pontefice, fra le altre cose, « de Fatiolo de Prefectis et Viterbien- « sibus qui fecerant noviter exercitum contra castrum Graffignani sub- « iectum curie Patrimonii, quia Landus fuerat in ipso castro recepta- « tus » (*Intr. et exit.* n. 118, « Exp. pro nuntiis », cc. 20–25). Fra le spese delle scritture evvi inoltre quella a « ser Petro notario de Viter- « bio pro copiatura cuiusdam processus facti per curiam contra Fatio- « lum de Prefectis et Viterbienses quia fecerant cavalgatam contra ca- « strum Graffinhani subiectum Ecclesie » (ivi, c. 53 B). In quest'impresa Faziolo derubò i signori di Bomarzo (ivi).

(1) PINZI, op. cit. p. 179 sgg.; *Intr. et exit.* cit. ivi.

(2) *Intr. et exit.* cit. ivi.

(3) « Solvi [ego thes.] Chicarello de Peyrusio conestabili clientum « peditum, qui fuit assumptus per rectorem et me in augmentum et « succursum civitatis Sutrii, quam comites de Anguillaria occuparant « in parte et conabantur hostiliter occupare, qui Chicarellus stetit ad « defensam dicte civitatis .XXIII. diebus cum .XLII. sociis, .CLXXXII. lib. « .XII. sol. ppr. ». Matteo Orsini, da Toscanella, mandò un conestabile con 25 uomini. Da Montefiascone accorsero spontaneamente i nobili Vanne d'Orsuccio e Nello Fortiguerra (ivi, cc. 9 B–10, « Stipendiarii « mensis novembris »). Il tesoriere Stefano Lascoutz vi andò il 3 novembre, e stette undici giorni « tam in dicta civitate quam in civitate « Nepesina, pro tractando cum dictis comitibus et cum dnmino legato qui « venerat ista de causa ». Il 16 il rettore scrisse da Montefiascone « do- « mino Neapoleoni militi qui venerat Sutrium pro tractando de statu et

cessaria la loro presenza a San Gemini (1). E Faziolo intanto cavalcò sui pascoli della Chiesa all'Abbadia al Ponte, e ne asportò bestiame in Castello Araldo, proprietà di sua moglie Imelda (2). Fece anche cavalcare dai suoi sopra Bassanello (3). Parevagli rimasto omai campo libero ovunque.

D'altronde agli officiali della Chiesa incombeva la repressione di eccessi ben peggiori; di quello dei Todini, che, rimbaldanziti a lor volta, nell'aprile e maggio 1332 andarono contro Messennano, in terra degli Arnolfi, ne devastarono il territorio, ne oppressero gli abitanti, provocando l'indignazione del pontefice stesso che scrisse subito agli officiali di procedere, esortò comuni e signori ad aiutarli, ordinò al tesoriere di spendere per l'esecuzione dei processi il denaro di qualunque provento (4); di quello, ben più terribile, degli Amerini che in un giorno di luglio, suonata a stormo la campana del comune, spiegati i vessilli, mossero in arme a' danni di Foce, rea forse di qualche inobbedienza

« pace dicte civitatis cum comitibus de Anguillaria », e poco dopo vi si recò esso stesso, ma il 9 dicembre era nuovamente a Montefiascone, donde scrisse a « Geraldo Plumate quem dimiserat ad custodiam civi- « tatis Sutrii, qualiter se haberet in agendis » (ivi, cc. 20–25 B, « Exp. « pro nuntiis »).

(1) V. p. 67, nota 5.

(2) *Intr. et exit.* cit. ivi, « Exp. pro nuntiis ». Cf. anche *Reg. Vatic.* n. 124, doc. 40.

(3) V. *Intr. et exit. Patr.* n. 110, c. 30.

(4) Fumi, *Eretici* &c. ivi, p. 19, doc. in nota. *Reg. Vatic.* n. 116, docc. 1487 e 1488. *Intr. et exit.* n. 118, cc. 25 e 48, « Exp. pro nun- « tiis », da cui apparisce che anche prima delle ingiunzioni papali si era trattato dagli officiali del Patrimonio di procedere contro i Todini, specialmente d'accordo coi Farnese. Nella lettera al Legato il pontefice dice: « Per processum autem contra ipsos per te habitum seu haben- « dum, seu per commissionem huiusmodi non intendimus iurisdictioni « dilecti filii rectoris Patrimonii b. Petri in Tuscia in aliquo derogare, « quominus ipse contra eos possit procedere, prout sibi visum fuerit « expedire » (*Reg.* cit. doc. 1487). Non si trascura occasione di affermare su Todi la giurisdizione dell'autorità patrimoniale.

ai loro comandi, e fattovi orrendo strazio degli abitanti, trattine molti prigioni fra cui un famigliare del rettore che vi era a custodia, tolte le campane, i sacri arredi, e quanto vi avea di prezioso, l'abbandonarono preda alle fiamme (1). Contro Amelia andarono immediatamente gli officiali stessi coll'esercito, ed il bel territorio ne disertarono (2). Atterriti a quella vista, gli Amerini spedirono subito ambasciatori al rettore a promettergli qualsiasi emenda per l'eccesso e l'ingiuria recata alla Chiesa, ed in tutto sottostare ai beneplaciti di lui. Poco dopo, il 19 luglio, lo accolsero in Amelia, e gli protestarono obbedienza. Egli vi riammise gli estrinseci, e prima di partirne dichiarò che avrebbe presto fatto conoscere la sua decisione circa l'enormità commessa (3). Secondo lui gli Amerini avrebbero dovuto rifabbricar Foce, e pagare alla curia del Patrimonio una penale di almeno cinquemila fiorini (4). Ma il pontefice volle mostrarsi con loro

(1) V. THEINER, op. cit. II, doc. 22. Cf. anche i documenti pubblicati dal FUMI, ivi, p. 40 sgg. Pei rapporti tra Amelia e Foce v. PARDI, *La presa e l'incendio di Amelia per opera delle milizie di Federico Barbarossa e Federico II* in *Studi e documenti di storia e diritto*, XVII, 366, ov'è notizia di molte ribellioni di Foce ad Amelia, una delle quali appunto nel 1332.

(2) V. docc. citati e *Intr. et exit.* n. 118, c. 32 B, « Stipendiarii « mensis iulii », e c. 48 B sgg. « Expense pro nuntiis », tra le quali noto: « Die .XI. iulii dedi ... [misso] de Urbeveteri domino Andree patri « episcopi Tudertini, quod impediret ne Tudertini prestarent auxilium « Ameliensibus, .XII. sol. .IV. den. ppr. Die .XV. iulii dedi ... castaldis « missis apud civitatem Ortanam pro faciendis executionibus contra « illos qui recusarent venire ad dictum exercitum, .II. sol. .IX. den. ppr. ».

(3) « Die .XIX. iulii. Rector et ego [thes.] cum exfortio Ecclesie « intravimus in civitate Amelie, contra quam feceramus exercitum... « pro qua causa magister Durantus notarius meus fecit in palatio Mon- « tisflasconis supra turrim ignem in signum victorie et gaudii, ut est « moris, et expendidit pro panetis de cepo ex quibus dictus ignis fit, « .VI. sol. .VIII. den. ppr. » (ivi, c. 46). V. anche gl'interessanti documenti editi dal FUMI cit.

(4) *Intr. et exit.* cit. ivi.

più benigno: ammise la rifazione, ed anche il rimborso alla Camera delle spese sostenute per l'esercito, ma quanto alla pena ordinò di soprassedere, potendo essi, qualora confermassero il pentimento con atti devoti, meritar grazia (1). E pure in seguito, quando invece di simili atti fecero il contrario rifiutandosi di eseguire il lodo proferito dal rettore circa la somma da pagare per la detta ricostruzione col pretesto di averne appellato, e violando le costituzioni apostoliche col tornare fra loro alla guerra civile (2), in cui fu de' più accaniti lo stesso vescovo Manno, continuò a mostrarsi verso loro indulgente; e mentre citò Manno a comparire al suo cospetto per fargli sentire tutto il rigore della sua giustizia, esortò i suoi officiali ad essere miti verso gli altri, ben valutarne le discolpe, ed in ogni caso comporre; e, quanto al rimborso della spesa per l'esercito, a non gravar troppo la mano, potendo il troppo smugnimento produr sangue. Intendeva con ciò indurli più facilmente alla vera obbedienza, nella quale perseverando sarebbero stati un forte freno specialmente ai Viterbesi ribelli (3). E gli officiali si attennero alle sovrane disposizioni. Per gli omicidi commessi nella guerra civile composero col comune in milledugento fiorini (4); per le spese dell'esercito ne ricevettero, in più volte, 1575 (5);

(1) FUMI, doc. cit.

(2) « Die. XI. septembris... rector et ego [thes.] scripsimus domino « nostro pape super statu civitatis Amelie de qua fuerant noviter eiecti « gebelini per guelphos civitatis eiusdem, et etiam dominus Matheus de « filiis Ursi, qui in ea regebat, erat expulsus... Die ultimo septem- « bris... rector misit ad civitatem Amelie pro indagando et explorando « secrete quid fiebat ibidem, et quid tractabatur per dominum legatum « qui erat in dicta civitate... Die .VI. octobris rector et ego... mi- « simus quasdam litteras domino nostro pape super statu civitatis « Amelie, et qualiter dominus legatus Tuscie regebat ibidem... » (*Intr. et exit.* cit. ivi).

(3) FUMI, doc. cit.

(4) *Intr. et exit. Patr.* n. 110, c. 32.

(5) Ivi, c. 38, « Pecunia soluta per Amelienses ».

e quanto allà pena per la distruzione di Foce per allora soprassedettero.

Faziolo Di Vico aveva continuato intanto nelle sue imprese più ladronesche che di conquista, tenuto debolmente a freno da Lando Gatti. In una di queste aveva fatto prigioniero il conestabile della Chiesa Arnaldo *de Manasio* con alcuni uomini, e lo aveva rinchiuso a Bieda (1). Il pontefice, dopo aver dato prova della maggior tolleranza, presa cognizione dei processi dei suoi officiali, che i Viterbesi e Faziolo avevano dichiarato reincorsi nelle antiche pene, ordinò ai medesimi di procedere all'esazione delle multe cui quelli si erano obbligati per l'inadempimento delle fatte promesse, e agl'inquisitori e al vescovo Angelo di riassumere i processi per eresia (2). Saputo dipoi che un grave ostacolo per il loro ritorno all'obbedienza era la persona di Pietro d'Artois, da tesoriere divenuto rettore (3), che reputavano sospetto per i suoi rapporti col Gatti, portò all'estremo limite la sua condiscendenza, mettendo in disparte rettore, legato ed ogni altro ufficiale della provincia, ed incaricando Filippo di Cambarlhac, canonico altarista della basilica di S. Pietro, di recarsi egli in Viterbo, ed a nome della Chiesa riceverla nuovamente in soggezione (4). La

(1) « Die .XVI. decembris 1332 dedi [ego thes.] Ciolino castaldo « misso cum litteris rectoris Lando Gatto apud castrum Orcle ut re- « laxaret quosdam captivos de Viterbio quos habebat, qui petebantur « per Fatiolum de Prefectis in cambium Arnaldi de Manasio et quo- « rumdam aliorum stipendiariorum qui detinebantur captivi per ipsum « Fatiolum in castro Blede » (*Intr. et exit. Patr.* n. 118, « Exp. pro « nuntiis », c. 48 sgg.). La cattura era certamente avvenuta fin dall'agosto, cessando Arnaldo fin da questo mese dall'esser noverato fra i conestabili a servizio della Chiesa (ivi, c. 3 sgg. c. 30 sgg. « Exp. pro « stipendiariis »).

(2) *Reg. Vatic.* n. 116, docc. 1659, 1660, 1661.

(3) Roberto « de Albarupe » era morto il 15 ottobre 1329 (*Collectorie* cit. c. 113).

(4) THEINER, op. cit. I, doc. 770, lettera al medesimo dell'8 settembre 1332.

missione del Cambarlhac non poteva riuscire più felicemente. Ben capiva il popolo che, ridotta Amelia, tutti gli sforzi della curia si sarebbero ormai rivolti contro Viterbo, e, a prevenir nuove offese, indusse il suo magistrato a trattare la pace (1). Del resto, anche le censure ecclesiastiche cominciavano a pesare, ed a tutti tardava di liberarsene. Faziolo, che non avea la tempra di Silvestro Gatti, nè quella ben più animosa che rivelò in seguito suo fratello Giovanni, si acconciò al volere dei più; e il 5 dicembre 1332 egli stesso e il procuratore del comune si presentarono al Cambarlhac a Sutri, e avanti a lui rinnovarono le più ampie promesse di fedeltà e obbedienza alla Chiesa, offrendogli, per di più, in pegno, a garanzia delle medesime, il castello di Sipicciano (2), di cui Filippo andò subito a prendere la consegna, e disporre per la custodia (3). Poco dopo, il Parlamento generale del popolo ratificò l'operato del procuratore alla presenza di Filippo stesso, al quale diede il libero possesso della città e del distretto, mediante la consegna delle chiavi della città e dei castelli di Celleno e di Canepina (4); e Filippo a sua volta, secondo la facoltà avutane, assolse i colpiti dalla scomunica, dando loro per penitenza un giorno di digiuno, ed una visita *ad limina Apostolorum*, e sospese l' interdetto,

(1) Che il popolo volesse la pace, è prova l'attestato di gratitudine che, quella conseguita, diede al magistrato degli Otto. V. infra.

(2) V. CALISSE, *Prefetti*, doc. 82, tratto dal *Registrum curiae Patrimonii*, arch. Vatic. arm. XXXV, n. 14, c. 7, e gli altri docc. a cc. 5B–6 del Registro stesso.

(3) « De mense decembris [ego thes.] accessi ad castrum Cipiciani « ubi erat dominus Philippus de Cambarlhaco pro disponendo de cu- « stodia ipsius castri quod dabatur in pignus dicto domino Philippo « per Fatiolum et Viterbienses pro observandis hiis que dominus no- « ster papa disponeret de civitate Viterbii, et inde accessi cum dicto « domino Philippo ad civitatem Viterbii pro recipiendo civitatem ipsam « ad mandata et obedientiam domini nostri pape » (*Intr. et exit. Patr.* n. 118, « Exp. pro nuntiis », cc. 48B–53).

(4) V. THEINER, op. cit. I, doc. 603, e i docc. del citato *Registrum* a cc. 9, 10.

ingiungendo bensì al comune di spedire ambasciatori al pontefice e rinnovargli l'atto d'obbedienza, onde ottenerne la completa assoluzione (1). La quale fu data finalmente il 4 agosto 1333 (2), e di essa il popolo appieno soddisfatto, volle gratificare gli Otto che tanto vi si erano adoperati coll' immunità da ogni sorta di dazi e prestazioni comunali che il pontefice confermò (3).

La buona prova fatta da Filippo di Cambarlhac colla riduzione di Viterbo gli valse la nomina a rettore del Patrimonio (4). In questa sua qualità doveva ora compir l'opera in pro della città, col mettere nell'impossibilità di nuocerle colui, che, profugo, non avrebbe cessato di offenderla, Lando Gatti. Anche l'onore e l' interesse della Chiesa lo richiedevano. Conveniva ormai sciogliersi da ogni impegno che con lui si fosse assunto per l'appoggio dato in combatter Faziolo: e contro lui stesso invece, macchiato d'orrende colpe, tra cui nequissima l'uccisione dell'abbate di S. Martino commessa mentr'era monaco in quell'abbadia e già promosso al suddiaconato (5), occupatore ostinato di Orchia nonostante le replicate intimazioni di restituirla (6), procedere rigorosamente. Ciò pareva sulle prime un po' duro a Filippo, conscio dei buoni rapporti esistiti fra Lando e il suo antecessare; e pertanto i suoi primi atti furono ispirati a mitezza, sia coll'adoperarsi per una riconciliazione fra lui e i Viterbesi riuscendo frattanto ad ottenere la stipulazione di una tregua (7), sia col trattare per restituirgli i confiscati beni

(1) V. il *Registrum* cit. a c. 10B sgg.

(2) Arch. Comun. di Viterbo, pergam. 447, 448.

(3) *Reg. Vatic.* n. 106, doc. 753, 5 novembre 1333.

(4) Fu però prima per qualche mese vicerettore. La nomina a rettore l' ebbe il 1° luglio 1333 (v. *Reg. Vatic.* n. 17, c. 40B).

(5) V. doc. XV in Append.

(6) V. *Reg. Vatic.* n. 116, doc. 593, lettera in proposito al rettore del 31 gennaio 1331.

(7) «Die .XXIII. decembris 1332 dedi [ego thes.] ... castaldis missis «cum litteris rectoris Lando Gatti, Paltonerio, Peponi de Ancharano

paterni. Ma Giovanni XXII lo richiamò ben presto ai giusti atti di rigore: non convenire nè all'onor della Chiesa nè alla sicurezza di Viterbo la detta restituzione (1): doversi invece togliere al Gatti senz'altro l'usurpata Orchia (2). Il 27 agosto 1333 Filippo si recò insieme al tesoriere Stefano Lascoutz a Corneto, ove stava il Gatti ospite de' suoi amici Vitelleschi, e gli richiese Orchia (3). Avutone un rifiuto, andò a prenderla colla forza, nè gli costò gran fatica. Padrone del borgo il 23 settembre (4), lo fu due giorni appresso della rocca, squassatene le mura co' gatti, e con escavazioni abilmente praticate toltane l'acqua dalla cisterna (5).

« et aliis nobilibus de Corneto pro faciendo treugam cum Viterbien-« sibus, .XL. sol. ppr. Die .XXIX. maii 1333 dedi ... misso cum litteris « vicerectoris et meis Lando Gatti ut veniret apud Montemflasconem « super quibusdam tractatibus inter ipsum et Fatiolum processuris, « .V. sol. ppr. Die .XXVI. iunii dedi ... misso cum litteris vicerectoris « per quas scribebat communi castri Corneti ut mitterent aliquos im-« baxiatores ipsorum, et etiam Manfredo [de Vitellensibus] ut veniret « ad presentiam ipsius vicerectoris super tractatibus Landi et treuge « cum Viterbiensibus prorogande, .VIII. sol. .VIII. den. ppr.» (*Intr. et exit.* n. 118, « Exp. pro nuntiis », cc. 48B sgg. 79 sgg.).

(1) *Reg. Vatic.* n. 117, doc. 267, lettera al medesimo del 1° luglio 1333.

(2) « Rectori et thesaurario Patrimonii. Cum castrum Orcle ad « nos et Romanam Ecclesiam pertinens detineatur indebite, sicut ac-« cepimus, in nostrum et Ecclesie memorate preiudicium occupatum, « discretioni vestre districtius tenore presentium iniungendo mandamus, « quatenus circa recuperationem dicti castri sic diligenter et fideliter « viis et modis quibus expedire videritis intendere procuretis, quod po-« tius commendari de diligentia quam redargui de negligentia vel pu-« niri valeatis. Dat. kal. iulii an. .XVII.» (ivi, doc. 266).

(3) *Intr. et exit.* n. 118, « Exp. pro nuntiis », c. 79 sgg.

(4) « Die .XXIII. septembris dedi [ego thes.] ... misso cum litteris « rectoris et meis Fulgineum ad notificandum domino legato Tuscie « qualiter habebamus burgum Orcle, et expugnabamus rocham, et quod « daret nobis auxilium si foret opus, .XX. sol. ppr.» (ivi).

(5) Il 25 settembre incomincia la custodia di Orchia per la Chiesa, più dispendiosa di quella delle altre rocche « propter malum aerem et « inhabilitatem victualium» (ivi, « Exp. pro custodia roccharum »,

Lando, che vi era dentro, si pose agli ordini del pontefice, e, condotto a Montefiascone, stette in quella rocca rinchiuso, finchè dal pontefice non venne l' ordine della liberazione, che però già gli officiali gli avevano promesso, ricevutine ostaggi ed altre cauzioni idonee (1). Uscitone, vagò alcun tempo per il Patrimonio, vinto ma non domo, cogli occhi rivolti alla patria vietatagli ove sapeva Faziolo al possesso di tutti i suoi aviti beni (2), col cuore fremente vendetta: dissimulò tuttavia, e in attesa di più benigna fortuna non disdegnò frattanto porsi a' servigi della curia, che nel dicembre 1334 lo mandò alla custodia dei pascoli dell' Abbadia al Ponte e di Montalto minacciati di offese da Guido conte palatino e da Giacomo di Santa Fiora (3). I processi però a carico di lui seguirono il loro corso regolare (4), come già quelli contro il di lui padre Silvestro che non potuti ultimare finchè visse, furono continuati anche dopo che fu morto e comparso innanzi il tribunale di Dio! (5)

Assicurato il tranquillo stato di Viterbo sì all' interno che all' esterno colla devozione della città alla Chiesa, si

cc. 71B–72B). Fra le spese per ricuperarla si notano appunto quelle « pro lignaminibus emptis in Viterbio pro faciendis catis ad expu- « gnandum rocham, et pro cava facta pro auferendo aquam cisterne « rocche ». A Lando furono dati 68 fiorini « pro balistis, kadrellis, mo- « lendino et multis furnimentis roche que fuerunt sibi promissa salva « quando restituit rocham ». Sulla maggior torre del palazzo di Montefiascone fu fatto il solito « ignis dictus pharo in signum victorie » (ivi, « Exp. pro exercitu Orcle », c. 76B).

(1) Ivi, « Exp. pro nuntiis », c. 79 sgg. La lettera pontificia è dell' 8 febbraio 1334 (*Reg. Vatic.* n. 117, doc. 1443).

(2) Li tenne finchè visse, cioè fino al 1338, in cui passarono alla Chiesa (v. *Intr. et exit. Patr.* n. 154, cc. 165B, 166B). Era tra essi una selva, che fornì poi legna abbondante per gli usi della curia (v. *Intr. et exit. Patr.* n. 253, cc. 76 sgg. 94 sgg.).

(3) *Intr. et exit. Patr.* n. 118, « Exp. pro stipendiariis », c. 95 sgg.

(4) Append. XV.

(5) V. *Reg. Vatic.* n. 116, doc. 586. Lettera in proposito all' inquisitore del 17 gennaio 1331.

pensò ora per la prima volta di trasportarvi la sede della curia del Patrimonio. I Viterbesi stessi la richiesero (1), ormai al libero vivere disavvezzi, e solo anelanti alla pace che, colla curia in seno a loro, freno alle fazioni, e impedimento alle tirannidi, speravano conseguire più facilmente. Occorreva però all'uopo un forte e vasto edificio ove collocarla. Questo, già dopo la prima sottomissione della città, onde porvi custodi per la Chiesa, erasi ideato d' innalzare, a forma proprio di rocca, sulle confiscate case del Gatti (2); ma poi considerato più utile che, per la libera entrata ed uscita, fosse situato parte dentro parte fuori della città (3), si prescelse il palazzo di un tal Campana presso la porta di S. Lucia, che, in seguito alle istanze del pontefice, il tesoriere andò frattanto, nel maggio 1334, a far nettare e risarcire (4). Sorte però opposizioni da parte di alcuni che sul

(1) « Rectori Patrimonii. Exposuerunt nobis ambaxiatores et nuncii « dilectorum filiorum communis civitatis nostre Viterbiensis quod uti- « litati rei publice Patrimonii b. Petri in Tuscia, cuius rector existis, « plurimum expediret, quod in civitate predicta teneretur tua curia ge- « neralis. Nos itaque de hiis, et si et qualiter forte castrum, partim « intus et partim extra civitatem eandem, posset ibidem pro Ecclesia « Romana construi, volentes secrete et fideliter effici certiores, volu- « mus &c. Dat. Avin. .II. id. iul. an. .XVII. » 14 luglio 1333 (*Reg. Vatic.* n. 117, c. 45B).

(2) « Legato. Quibusdam asserentibus Romane Ecclesie multipli- « citer expedire quod domibus et edificiis quondam Silvestri Gatti eidem « Ecclesie confiscatis pro Ecclesia ipsa retentis, vel quod eis (*sic*) per « viam cambii aut alias aliis accomodis acquisitis ibidem, rocha fortis « construeretur, per quam terra illa posset per gentes Ecclesie memo- « rate tutius imposterum custodiri, volumus quod de hiis et eorum « circumstantiis te fideliter et solerter informans nos inde certiores ef- « ficere non postponas. Dat. Avin. .V. kal. mar. a. .XIV. » 25 febbraio 1330 (*Reg. Vatic.* n. 115, c. 222, doc. 1088).

(3) V. nota preced.

(4) « Die .XVIII. maii [ego thes.] accessi Viterbii pro faciendo « mundari et reparari hospitium, quod condam fuit domini Campane, « deputatum per rectorem pro faciendo rocham seu fortalicium in dicta « civitate pro Romana Ecclesia » (*Intr. et exit.* n. 118, c. 105, « Exp.

medesimo vantavano diritti, il pontefice stesso, ad evitare questioni, ordinò che ogni cosa fosse sospesa (1), e per allora non se ne parlò più.

Ebbe ancora uno strascico la vertenza con Amelia per Foce. Erano decorsi ormai circa due anni, e Amelia non solo niun indennizzo avea dato ai Focesi, ma anzi con nuovi gravami li era andati opprimendo. Per il che Giovanni XXII credette opportuno romper gl'indugi, ordinando agli officiali di procedere contro di essa, e costringerla colla forza alla emenda (2). Già l'esercito si stava allestendo (3), quando gli Amerini, a prevenirne i guasti, si offrirono nuovamente pronti all'obbedienza, e per l'eccesso di Foce si obbligarono ad una composizione di 1320 fiorini (4). A togliere su quel castello ogni loro pretesa, Pietro d'Artois lo aveva già con sentenza dichiarato esente da ogni loro giurisdizione, e a

« pro nuntiis »). Il pontefice così ne aveva scritto al rettore l' 8 febbraio: « Sicut alias scripsisse tibi meminimus, gratum est nobis ad« modum, quod in oportuno loco civitatis nostre Viterbiensis, qui ha« beat ingressum et exitum liberum et aque sufficientiam, si possit fieri « palatium, construatur, quod fieri adhibita diligentia oportuna procures » (*Reg. Vatic.* n. 117, c. 277, doc. 1445).

(1) Ivi, c. 278, doc. 1448, lettera al rettore dell'11 giugno 1334.

(2) Ivi, c. 275, docc. 1426, 1430, lettere ai medesimi del 15 marzo e 15 aprile 1334. V. anche *Intr. et exit.* n. 118, c. 105 sgg. « Exp. « pro nuntiis ».

(3) « Die .IV. apr. 1335, solvi [ego thes.] Raynaldo iudici et ser « Paulo notario curie Patrimonii pro expensis factis per ipsos in decem « diebus quibus steterunt in civitate Ortana pro faciendo executionem « contra civitatem Amelie exbanditam ratione crematìonis castri Focis, « .VII. flor. Item magistro Alexandro notario pro expensis per ipsum « factis in Urbeveteri ubi fuit missus pro subsidio gentium armorum « pro dicta executione fienda, .I. flor. » (*Intr. et exit.* n. 118, ivi).

(4) Stipularono detta obbligazione il 29 marzo 1335, ma non la soddisfecero che nel febbraio 1336 (v. *Intr. et exit.* n. 110, c. 98B, « Compositiones »). Benedetto XII con breve del 26 aprile 1335 li lodò dell' obbedienza prestata e della soddisfazione promessa (*Reg. Vatic.* n. 130, c. 34, doc. 171).

proteggerlo da nuove offese aveva disegnato di edificarvi una rocca (1): ma si aspettò indarno la conferma pontificia dell'esenzione (2), non volendo forse il papa creare nuova causa di attriti con Amelia che gli premeva tenersi amica, specie per ragion di Todi sempre ribelle; e la rocca pure rimase allo stato di progetto, i Focesi che avrebbero dovuto contribuirvi col denaro degli Amerini (3) non avendolo potuto perchè da costoro non soddisfatti o impeditine.

All' infuori di Todi si può dire pertanto che sul finire del pontificato di Giovanni XXII tutto il Patrimonio e i luoghi annessi fossero tornati a riverire, dopo un lungo periodo di ribellione, la sovrana autorità pontificia. Todi pure aveva riallacciato con questa pratiche di pace, ed ottenuta frattanto la sospensione dell' interdetto (4), ma di soggezione non volendo saperne, tanto che non aveva neppure permesso la pubblicazione delle lettere della vicerettoria del Cambarlhac (5), era chiaro non poter venire a capo di nulla (6). E pertanto nel novembre 1333 invase nuovamente le terre degli Arnolfi, e vi occupò molti castelli (7). Anche altre città però, tuttochè alla Chiesa ossequenti, ricusavano ognora di obbedire al rettore. Rieti che pure alla venuta del Bavaro era rimasta salda nella fedeltà, ed anzi aveva mandato un nunzio a confermarla espressamente al pontefice (8), quando si trattò di mandare rappresentanti al Parlamento di Montefiascone il 3 febbraio 1331, non solo rifiutò, ma i messaggeri della curia andati a invitarvela ingiuriò grave-

(1) Fumi, *Eretici* &c. in *Bollettino* cit. V, 45.
(2) V. *Intr. et exit.* n. 118, ivi.
(3) Ivi.
(4) *Reg. Vatic.* n. 117, docc. 79, 229, 1424.
(5) V. *Intr. et exit.* n. 118, c. 79.
(6) Fumi, ivi, p. 20.
(7) *Intr. et exit.* n. 118, ivi.
(8) V. *Reg. Vatic.* n. 115, c. 76B, doc. 315, breve di grande encomio al comune del 13 settembre 1328.

mente, ed avrebbe anche ucciso se non si fossero salvati colla fuga (1).

Fu quindi saggio consiglio degli officiali, di fronte a tante opposizioni all'autorità loro fattesi sempre più tracotanti per la lunga dissuetudine, frutto della lunga anarchia, cercar di rintracciare gli antichi documenti, dispersi in tanto disordine, onde l'esercizio della medesima apparisse pienamente legittimato; e raccoglierli e fissarli in un volume che fosse come un codice diplomatico delle ragioni temporali della Chiesa su tutta quella divisione amministrativa del suo Stato che costituiva il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Già fin dal 1327, dopo la sottomissione di Narni, Pietro d'Artois era andato in Assisi, per ordine di Roberto d'Albarupe, a fare indagini in proposito nei registri camerali esistenti nella sagrestia di S. Francesco, e buona messe di documenti vi aveva raccolti (2), i quali, accresciuti degli altri che erano inseriti nei vari registri della curia, fino agli ultimi relativi alla sottomissione di Viterbo, furono ora da Filippo di Cambarlhac fatti trascrivere tutti in un solo volume che fu il noto *Registrum curiae Patrimonii b. Petri in Tuscia*, primo nucleo di quella raccolta che, completata in

(1) Il papa ne scrisse a re Roberto lamentandosene, ed esortandolo a non permettere alle genti ch' egli teneva a custodia della città di favorire in tali insolenze il comune (FUMI, *Eretici* &c. ivi, IV, doc. a p. 485). La lettera di rimprovero al comune, colla stessa data del 7 ottobre 1331, è nel *Reg. Vatic.* n. 116, doc. 1664. V. per la data del ricordato Parlamento, *Collectorie*, n. 175, c. 197, ove sono registrate le spese per il medesimo.

(2) « Die .XIX. aprilis 1327 ego Petrus thes. de mandato domini « capitanei accessi de Narnia ad civitatem Assisii ad perquirendum « regestra Ecclesie Romane et ad inveniendum iura et debita que « dicta Ecclesia habet in Patrimonio... ubi steti eundo stando et re- « deundo .X. diebus continuis, et expendi ultra stipendia mea tam pro « expensis mei, familie et .VII. equorum, quam etiam pro salario trium « notariorum de Assisio, quos per quinque dies tenui ad scribendum « multas scripturas necessarias et utiles quas inde pro iuribus Ecclesie « reportavi, .XV. flor. auri » (*Collectorie* cit. c. 28).

seguito dai diversi rettori, pervenne a noi in copia eseguita nel 1354 per ordine dell'Albornoz, oggi esistente nell' archivio Segreto della Santa Sede (1). Dalla ricerca in Assisi vennero fuori, fra gli altri, gl' istrumenti della soggezione di Todi del 1267, alcuni atti risguardanti Miranda del 1288 e 1290, una nota dei redditi e proventi camerali sulla Sabina ed in Terni del 1294, ed altri documenti comprovanti l'esercizio della giurisdizione rettorale del Patrimonio nei luoghi posti a sinistra del Tevere, fin da tempi remoti; cosicchè a tante opposizioni, che si basavano sulla mancanza dei titoli, venne a mancare a loro volta ogni benchè frivola apparenza di giuridico fondamento.

Perchè però la restaurazione compita potesse consolidarsi, ed ai popoli fosse dato godere un po' di tranquillità e d'ordine per quanto il comportasse l'indole dei tempi, era necessario sovratutto cambiar modi e sistemi di governo; e questo i pontefici avignonesi non riuscirono mai ad ottenere dagli officiali che qua mandavano. Continuò per tal

(1) Arm. XXXV, n. 14. Il FABRE ne ha dato lo spoglio completo nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, IX, 299 sgg. facendolo precedere da una chiara e succosa prefazione. Ecco in aggiunta alcune notizie sulla formazione del medesimo al tempo di Filippo di Cambarlhac tratte dagl' *Intr. et exit.* n. 118, cc. 84 e 110: «Die .v. iunii 1333 «ego thes. feci emi in Viterbio cartas pecudinas pro faciendo rege- «strum iurium et possessionum terrarum, civitatum et castrorum pro- «vincie Patrimonii, pro quibus solvi .iv. lib. ppr. De mense novem- «bris solvi ser Pepo magistri Bonaiuncte de Monteflascone scriptori et «notario pro copiatura seu scriptura regestri antiqui curie Patrimonii «cum additionibus factis per dictum dominum Philippum rectorem, in «cartis pecudinis, .xxxiii. sol. .iv. den. ppr. Die .xxi. decembris 1334 «solvi magistro Matheo Cepti de Viterbio notario habitatori Montis- «flasconis pro scriptura cuiusdam regestri novi quod dominus rector «et ego fecimus compilari de diversis regestris camere, videlicet de «iuribus que debet percipere camera in diversis terris, civitatibus, ca- «stris et villis Patrimoni... .x. lib. .iv. sol. .viii. den. ppr.». (Questa seconda scrittura riguarda i nuovi documenti trovati in Assisi, la prima quelli già esistenti nei registri della curia).

modo, per vari anni ancora, lo stato convulso, fra un alternarsi continuo di guerre e di paci, di obbedienze e di ribellioni, finchè, sulle rovine di quella dominazione pontificia che non aveva saputo fortemente stabilirsi, s'innalzò la potenza, su tutte vittoriosa, di Giovanni Di Vico.

Negli anni che precedettero l'entrata in scena di costui, poco di notevole. Ancora sul finire del pontificato di Giovanni, nel mentre si compieva la sottomissione di tanti ribelli, la Chiesa ebbe a soffrire ingiuria da' suoi stessi devoti. Ranuccio Farnese, irato forse perchè nella questione per il possesso di Montacuto, che aveva con alcuni suoi parenti, gli era stato dato torto (1), volle rifarsi occupando, coll'aiuto di Guido conte palatino, la città di Castro, dove lungamente tiranneggiò. Appena liberi da più gravi cure, rettore e tesoriere andarono a cacciarnelo, e con buona custodia protessero la città da ulteriori sue offese (2). Guido e il fratello Bertoldo occuparono di lì a poco il castello di Sala; una spedizione fu subito organizzata contro di essi chiedendosi aiuti perfino

(1) A lui da una parte, e a Pietro e Cola Farnese dall' altra scrisse il pontefice l' 8 ottobre 1331 che rimettessero al rettore del Patrimonio la decisione della questione (*Reg. Vatic.* n. 116, doc. 1665). Che questa fosse decisa a favore dei due ultimi risulta da ciò che, trattandosi nel 1339 di acquistare Montacuto alla Chiesa, gli officiali negoziarono con essi esclusivamente (v. *Reg. Vatic.* n. 134, doc. 187).

(2) *Intr. et exit.* n. 118, cc. 79 sgg. 93, 105 sgg. Benedetto XII così scrisse in proposito ai detti officiali il 17 aprile 1335: « Qualiter « civitatem Castrensem ad nos et Romanam Ecclesiam pertinentem no- « stro et eiusdem Ecclesie nomine tenetis pacifice, tirannide qua ci- « vitas ipsa tenebatur et diu detenta oppressa fuerat ex eadem excussa, « eamque facitis sub cultu pacis et iustitie gubernari, per vestras nobis « litteras intimastis, quarum serie diligentius intellecta, vestram exinde « circumspectam diligentiam plurimum in Domino commendantes, man- « damus vobis, quatenus super hiis et aliis que bonum statum et paci- « ficum regimen dicte civitatis et aliarum terrarum ad nos et Ecclesiam « memoratam spectantium [respiciunt] laborare sedule sicut oportunum « extiterit studeatis. Dat. Avin. .xv. kal. maii a. .i. » (*Reg. Vatic.* n. 130, c. 34, doc. 167).

a' Romani (1), ma si dovette sospendere appena avvenuta l'espulsione del Legato Del Poggetto da Bologna, per cui, temendosi novità anche nel Patrimonio, ogni cura fu rivolta alla difesa (2); e frattanto a trattare con quelli si mandò il giudice Rinaldo di S. Miniato (3). Toscanella, poco dopo tornata all'obbedienza, fu assoggettata da Napoleone Orsini e dal figlio Matteo che vi costruì anche una rocca (4). Napoleone si assoggettò anche Nepi, Orte e Gallese (5), mentre Vetralla si vendè a Francesco e Andrea di Campodifiore, quest'ultimo podestà di Viterbo per la Chiesa. Essendo gli Orsini baroni di parte guelfa potentissimi, non fu fatta contro di loro esecuzione, quantunque diffidati dal pontefice a revocare l'operato: a Vetralla fu però intimato dal rettore di revocare la vendita sotto pena di diecimila marche d'argento (6). Cercavano gli Orsini rivaleggiare in potenza coi Colonna, in Roma e fuori. Un'eco delle loro discordie si ripercosse di questi tempi anche nel Patrimonio, ove il cardinal Giovanni di S. Teodoro per vendicare l'uccisione dei nepoti commessa in Roma da Stefano Colonna, assaltò Giove, castello dei Colonnesi, e lo mise in rovina, calpestando così egli, benchè

(1) Ivi, « Exp. pro nuntiis », c. 79 sgg.

(2) « Solvi [ego thes. de mense aprilis 1334] pro ferramentis factis « in Viterbio quando voluimus facere exercitum super castrum Sale, « quando per comites palatinos fuit occupatum furtive, que ferramenta « fuerunt reposita infra palatium Montisflasconis, quia dictus exercitus « non fuit factus tunc propter novitates Lombardie quando dominus « legatus fuit expulsus de Bononia, videlicet clavibus minutis et grossis, « palis, pichonibus, zappis et aliis ferramentis aptis et necessariis ad « faciendum exercitum, .LVII. lib. .XI. den. sol. .VI. ppr. Item solvi pro « aptatione molendini roche palatii Montisflasconis, quod fuit reparatum « auditis dictis novitatibus, et pro quibusdam aliis operibus... .IV. lib. « .VII. sol. .IV. den. ppr. »: ed altre spese per baliste e saettame per munizione delle rocche (ivi, c. 77 sgg.).

(3) Ivi, c. 69B.

(4) Append. XVI.

(5) V. doc. preced.

(6) *Intr. et exit.* n. 118, c. 48B sgg. « Exp. pro nuntiis ».

Legato apostolico, il diritto scritto che vietava le ingiuste aggressioni e le stragi, la costituzione pontificia proibente a chiunque di farsi giustizia da sè, l'autorità pontificia stessa in nome della quale doveva invece severamente punire i rei di cotali enormità (1). A tanto giungeva in que' tempi l'ira di parte da offuscare perfino in un prelato della dignità dell' Orsini ogni sentimento di umanità e di dovere! Non mancarono offese dalle potenti repubbliche confinanti, Roma e Siena. Quest'ultima, nel settembre 1334, occupò Tessennano, di dove per cacciarla si chiese l'aiuto di Viterbo, Toscanella e Corneto. Le milizie romane si spinsero fino a Canino per estorcer denaro: il rettore scrisse al comune di Toscanella di non ricettarle (2).

Nei primi anni del pontificato di Benedetto XII non si ebbero novità, e una mite aura di pace spirò sulla provincia. La gran discordia invero fra Orvieto e il conte Guido che aveva messo di recente in subbuglio tutta la Maremma (3), era stata dagli officiali della curia composta, con gran soddisfazione del pontefice, che tanto aveva esortato alla pace (4). Qualche tentativo di ribellione fu a tempo prevenuto, come quello, abbastanza grave, dei signori di Bomarzo, che aveva minacciato estendersi fino ad Amelia (5). L'autorità della Chiesa si rafforzò. In Orvieto, sempre restia ad accoglierne gli officiali, ove anche recentemente il capitano del popolo aveva tolto a due

(1) V. l' acerba lettera di rimprovero che gli diresse il pontefice il 20 agosto 1333 in RAINALDI, *Annal. ecclesiast.* t. XV.

(2) *Intr. et exit.* cit. c. 105 sgg.

(3) V. GUALTERIO, *Note storico-critiche alla cronaca di Montemarte*, II, 21. V. anche *Intr. et exit.* cit. ivi.

(4) THEINER, op. cit. II, doc. 3 e *Reg. Vatic.* n. 130, doc. 102 sgg. e doc. 168 (26 aprile 1335), ove si rallegra cogli officiali che il Patrimonio « status pacifici tranquillitate letatur » e li esorta a conservarlo in tale stato.

(5) Furono perciò sbanditi, ma, al solito, composero (*Intr. et exit.* n. 110, c. 91 sgg.).

castaldi le armi (1), rettore e tesoriere andarono nel marzo 1336 in visita solenne, e trattarono la riduzione degli estrinseci (2). Toscanella, dalle mani dei suddetti Orsini passata in quelle di Faziolo di Vico e di Giovanni di Guittuccio di Bisenzo (3), volle scuotere il giogo anche di costoro e con esso il peso dell' interdetto, impostole già da Giovanni XXII, e si offrì pronta a obbedire al pontefice (4), che incaricò il rettore di riceverne la sottomissione coi patti e le condizioni che più reputasse opportune (5). Ma l'autorità di questi, che da tanto

(1) Ivi, « Exp. pro nuntiis », c. 79 sgg.

(2) Ivi, « Exp. pro nuntiis », c. 131B sgg.

(3) L' annunzio dell' occupazione di Toscanella da parte di costoro fu mandato al pontefice il 17 giugno 1335. Il 9 settembre il tesoriere si recò in Orvieto « pro habendo subsidium a comune Urbisveteris et « specialibus dicte civitatis pro recuperatione civitatis Tuscanelle ad « quam rector volebat intendere, et pro loquendo cum Manno domini « Corradi et aliis nobilibus de dicto negotio ut prestarent auxilium ». L' 8 ottobre fu citato dal rettore il podestà e il comune di Toscanella « quod infra sex dies venirent ad satisfaciendum et componendum de « ipsorum exbandimentis et excessibus, alioquin servarent interdictum « positum in dicta civitate per dominum Iohannem papam XXII, quod « interdictum confirmabat de mandato domini Benedicti pape XII, et « suspensionem revocabat » (ivi). Il mandato di Benedetto, con la data del 1° settembre, è nel *Reg. Vatic.* n. 130, c. 89, doc. 504.

(4) Una copia in pubblica forma del « sindicatus facti per Tusca- « nenses de parendo mandatis domini nostri pape » fu mandata al pontefice nel luglio 1336 (*Intr. et exit.* n. 118, c. 135).

(5) V. *Reg. Vatic.* n. 131, c. 71, doc. 253, 9 settembre 1336. Al comune di Toscanella scrisse l' istesso giorno: « Tam vestra quam di- « lecti filii magistri Hugonis Augerii rectoris Patrimonii b. Petri in « Tuscia insinuatione percepimus, quod, iugo tirannidis seve qua longo « tempore oppressi fueratis miserabiliter et afflicti a vobis excusso to- « taliter et abiecto, ad nostram et Ecclesie Romane a qua deviaveratis « fidelitatem et obedientiam rediistis, et in illis proponitis de cetero « stabiliter et veraciter permanere, quodque prefatum rectorem pro « nobis et Ecclesia memorata recepistis in dominum eidem parendo « efficaciter ac devotam et debitam reverentiam exhibendo, super quibus « vestram in Domino prudentiam commendantes, universitatem vestram « attentius exhortamur, quatenus in fidelitate ac devotione huiusmodi

tempo non vi aveva più impero (1), non riuscì neppure ora a farvisi valere; che anzi il comune, nella sottomissione che ora gli fece, volle inserta espressamente la condizione « che « mai per cagione di sedizione o rivoltura non si sarebbero « tirate fuori della giurisdizione della terra le differenze e le « liti civili dei Toscanesi, nè formati loro processi dalla *va-* « *gabonda* curia del Patrimonio, ma sì dagli ufficiali del paese « che soli avevano podestà di rendere ragione ai cittadini e « a quei del distretto e contado e ai vassalli e baroni delle « castella che reggevansi al governo e signoria loro » (2). Anche la proterva Todi tornò a far pratiche per essere riammessa in grazia, ma Benedetto XII, edotto dal passato, le fece sapere che, se era disposta a riconoscere e adempiere ciò che doveva, gli mandasse pure i procuratori che benignamente li accoglierebbe, altrimenti si risparmiasse l'inco-

« sic stabiliter persistatis, eidem rectori aliisque nostris et Ecclesie me- « morate dicti Patrimonii officialibus de iuribus ad nos et ipsam Ec- « clesiam spectantibus, prout ad vos pertinuerit, respondendo, quod « proinde nostram et apostolice Sedis valeatis gratiam uberius prome- « reri. Dat. apud Pontemsorgie Avin. dioc. .v. id. septembris, a. .II.» (ivi, doc. 252). Estese inoltre a Toscanella la costituzione emanata dal suo predecessore per Viterbo sul divieto dell'elezione a quei supremi uffici che, sotto varie denominazioni, rendevano l'eletto arbitro del comune (ivi, doc. 251); ed esortò i Romani a recedere dalle loro pretese sulla medesima (THEINER, op. cit. II, doc. 27).

(1) Anche di recente il marescalco della curia essendo andato a Toscanella per arrestare certi sbanditi, se li vide togliere di mano dai birri del comune; e il rettore, se li volle, dovette chiederli al comune stesso (*Intr. et exit.* n. 118, « Exp. pro nuntiis », c. 48B sgg).

(2) Così il CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, I, 195, il quale trae la notizia da un documento di quell'archivio Comunale. Nell'intervallo fra l'invio dell'atto d'obbedienza al pontefice e la sottomissione al rettore, Toscanella era ricaduta in potere di altri, « ini- « quitatis alumpni », come li chiama il pontefice, senza nominarli, in alcune lettere del 17 luglio 1337, in cui dà ordine agli officiali del Patrimonio di ritoglierla loro, coll'aiuto di alcuni potenti baroni e comuni (*Reg. Vatic.* n. 132, c. 48B, docc. 160–173). Il che dai medesimi fu fatto subito e, sembra, senza troppo grande sforzo.

modo, che tanto ne li rimanderebbe, come già il suo predecessore, a mani vuote (1). E in verità le sue intenzioni non erano punto cambiate. Avendo il rettore in una visita fatta nell'ottobre 1336 nei luoghi di là dal Tevere rinvenuto a Terni due pubblici istrumenti, che furono poi trascritti nel registro della curia, dai quali appariva come la giurisdizione di questa si fosse effettivamente esercitata su Todi (2), e confidando dopo ciò trovare i Todini più arrendevoli, ne invitò il podestà e il vescovo ad un abboccamento con lui a San Gemini per trattare della riduzione della città (3): ma il risultato ne fu, al solito, negativo; infatti, andato pochi giorni dopo un notaro della curia a pubblicare a Todi alcune lettere del rettore stesso, vi fu senza tanti riguardi preso ed imprigionato (4). Viterbo continuò irremovibile nella fedeltà (5): si riprese la pratica per la costruzione della rocca, senza tuttavia concluder nulla (6), e frattanto, i Viterbesi

(1) *Reg. Vatic.* n. 131, c. 36, doc. 126, lettera del 31 maggio 1336 al Legato Bertrando in risposta a vari articoli.

(2) « De mense octobris, quando dominus rector et ego [thes.] « fuimus in visitatione, invenimus in civitate Interampne penes Ange« lutium Francisce de dicta civitate duo instrumenta publica continentia « quandam sententiam latam per rectorem Patrimonii in quadam causa « appellationis contra Tudertinos, et quoddam interdictum latum in « civitate Tuderti per dictum rectorem, que instrumenta faciebant mul« tum pro iurisdictione Ecclesie, quam habet in ipsa civitate, et fue« runt regestrata in regestro curie Patrimonii, pro quibus solvi dicto « Angelutio de mandato rectoris, quia aliter non poterant haberi, .x. flor. « aur. » (*Intr. et exit.* n. 118, c, 155).

(3) Ivi, « Exp. pro nuntiis », cc. 152-154.

(4) Ivi.

(5) V. lettera laudatoria del pontefice, del 9 settembre 1336, in PINZI, op. cit. p. 197.

(6) « Rectori Patrimonii. Quanquam non videatur multum expe« diens fortalicium in civitate Viterbiensi construere, consideratis re« bellionibus ac periculis et scandalis que retroactis temporibus, ut te « didicisse credimus, contigerunt, per te tamen secrete informare te « poteris de hiis et eorum circumstantiis universis, necnon et qui sum« ptus essent pro fortalicio faciendo necessariis, quodve comodum vel

insistendo, Benedetto diè facoltà al rettore di trasferirvisi colla sua curia quante volte volesse, ad estirparvi ogni radice di tirannide (1). Fedeli e devoti continuarono ad essere i signori più potenti, come i molti Orsini che avevano feudi nel Patrimonio, i Farnese che già ne dominavano sì estesa parte (2), e Faziolo de' Prefetti, che il pontefice lodò e ringraziò (3): mentre contro qualche protervo che non volea sottomettersi fu fatta vigorosamente esecuzione, come contro Giovanni di Pietruccio Brandalia di Proceno, al quale, per avere occupato e tenuto in ribellione Morrano, ed uccisovi Creduccio Guardi, signore del luogo, fu confiscata nel marzo 1338 una torre e un cassero su quel di Proceno che aveva da poco ereditato da un avo materno (4); e Giovanni di Guittuccio di Bisenzo, contro il cui castello di Piansano fu fatto esercito nel giugno di quell'anno, e sì gagliarda offesa rivolta, che la guarnigione che vi era per lui col figlio Giacomo fu costretta a capitolare, e Piansano con tutto il suo esteso territorio e il castellare di Marano vennero in potere della Chiesa (5). In questo stesso anno 1338, si com-

« incomodum exinde provenire posset Ecclesie, ac de quanto Viter-
« bienses iuvarent, et nobis referre secrete similiter que repereris, et
« tibi videbuntur expedientia in hac parte. Dat. apud Pontemsorgie
« Avin. dioc. .v. id. septemb. a. .II. » (*Reg. Vatic.* n. 131, c. 69, doc. 249).

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 26.

(2) La famiglia Farnese apparisce di questi tempi divisa in due grandi rami, quello dei fratelli Pietro e Cola, e quello di Ranuccio e Cola, per distinguerlo dal primo, detto d'Ancarano, dal suo più importante castello.

(3) *Reg. Vatic.* n. 131, c. 71 B, docc. 255-262 (9 settembre 1336).

(4) La sentenza è nel citato *Registrum curie Patrimonii*, cc. 13 B-15.

(5) L' instrumento di questa capitolazione è pure nel *Registrum* a cc. 12 B-13; lo riassumiamo. Il rettore del Patrimonio « Hugo Au-
« gerii existens in campis castrimetatus cum suo felici exercitu supra
« castrum Planzani, propter rebellionem, excessus et delicta Iohannis
« Guictucii de Bisentio, cuius est dictum castrum, exbanditi et rebellis
« sancte Romane Ecclesie ac ipsius domini capitanei et sue curie, pro
« executione iuris et processuum sententiarum et exbandimentorum

battè contro Bagnorea, ribellata, sembra, per istigazione dei Cervareschi fuorusciti orvietani (1). Contro Lando Gatti che aveva occupato Carovella del monastero di S. Anastasio presso Roma, e commesso molti eccessi nel Patrimonio, irato col pontefice per la revoca della restituzione dei beni paterni fattagli dal rettore, e il divieto a questi di riammetterlo in Viterbo, siccome già aveva ordinato, bastò che Benedetto mostrasse voler procedere severamente, perchè smet-

« factorum contra ipsum Iohannem per curiam supradictam », deputò procuratori a ricevere dal castellano e dagli altri « qui sunt incastel- « lati et obsessi in dicto castro Planzani », il detto castello e la rocca, e a promettere ai medesimi « plenam securitatem et salvationem per- « sonarum et rerum »; i quali procuratori andarono subito sul ponte avanti la porta del castello, ed ivi abboccatisi col castellano, e mostrategli le lettere di sicurtà, ne ricevettero le chiavi delle porte sì del castello che della rocca, che immediatamente consegnarono al rettore, il quale a sua volta « pro executione processuum &c., possessionem di- « ctorum castri et rocche corporaliter intravit et apprehendit cum « omnibus iuribus et pertinentiis suis, ipsiusque castri territorio et di- « strictu », e l'assegnò al tesoriere. Contemporaneamente deputò a castellano di Piansano e territorio, « et etiam districtus et tenimenti ca- « stellaris Marani », Sacchetto di Castelnuovo ivi presente « committens « sibi vices suas in omnibus que ad officium ipsius castellanie pertinent, « causis gravioribus et iuribus que ad merum vel mistum spectant im- « perium dumtaxat exceptis, que sibi et sue curie reservavit ». Il rettore e il tesoriere stettero nell' esercito sopra Piansano sette giorni, dal 9 al 16 giugno (v. *Intr. et exit. Patr.* n. 154, cc. 165 B, 166 B).

(1) In *Intr. et exit.* n. 154 a c. 72, sono le condanne dei comuni che non mandarono uomini all'esercito. Inoltre a c. 119 si legge: «Die... « mensis ianuarii [1340] recepi [ego thes.] a domino Lemmo de Bo- « nihominis et domino Bernardo Angeli de civitate Balneoregii dan- « tibus et solventibus pro eis et quolibet ipsorum [*ed altre otto persone*] « pro compositione per eos habita... de processibus, exbandimentis « et condempnationibus factis et habitis contra eos... super eo quod « dicebatur prodiisse Civitam civitatis Balneoregii, et eam rebellasse et « rebellatam tenuisse contra Romanam Ecclesiam et curiam capitanei « Patrimonii, ut patet in actis curie predicte, .cc. flor. auri ». Esiste ancora la piccola Civita, sospesa sull'abisso, ed è fra le più interessanti reliquie di un mondo scomparso.

tesse dalle violenze (1); di lui infatti non si hanno più notizie fuorchè della sua uccisione a Bieda nel 1343 (2).

Un forte movimento di ribellioni si riebbe nel 1339-1340, nei luoghi di là dal Tevere, facente capo naturalmente a Todi, che si era levata di nuovo in armi, minacciando Alviano, Narni, Amelia e San Gemini (3). Amelia cadde in mano dei ribelli, a liberarla dai quali si combattè con grande vigore nel giugno del 1340. Pone di Guasta, nobile di Radicofani, ebbe il comando dell'esercito, al quale concorsero validamente in special modo Perugia e Orvieto. Si portarono in campo tutti i trabucchi della Camera. Balestrieri furono posti alla custodia di Foce, cui Amelia mirava come ad uno de' suoi migliori baluardi, mentre, con un'asinella appositamente costruita, si andò ad espugnarlene un altro, Civitella. Nulla si trascurò, perchè l'impresa riuscisse felicemente (4). Ed il successo infatti la coronò, chè dopo pochi giorni la città tornò all'obbedienza, il rettore vi mandò Manfredo Vitelleschi a trattarvi la concordia fra le parti (5), e per qualche tempo vi tenne Pone alla custodia. La ribellione erasi propagata anche a Terni, che oppose resistenza più gagliarda. Ai primi di ottobre il rettore pose quartiere a San Gemini per dirigere la guerra contro di essa. Cercò stringerla come in una cerchia di fuoco, ordinando anche agli uomini dei luoghi circostanti, Cesi, Stroncone, Miranda, di scendere all'offesa, e

(1) *Reg. Vatic.* n. 132, doc. 347, e n. 134, docc. 138-142, lettere del 22 aprile 1339 colle quali si chiedono aiuti contro di lui a Guido conte palatino e ad altri baroni del Patrimonio.

(2) V. PINZI, op. cit. III, albero genealogico della famiglia Gatti.

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 69; *Reg. Vatic.* n. 134, docc. 146-155, lettere del 22 aprile 1339, in cui si chiedono aiuti contro Todi perfino a Siena e Firenze.

(4) Append. XVII.

(5) *Intr. et exit.* n. 186, c. 71. Nel bollore della guerra civile erano state distrutte le porte della città e del vescovado. (V. doc. in Append. XVII). La ribellione era stata certamente, come tutte in questo tempo, intinta d' eresia.

facendo ben guardare i passi onde non venisse vettovagliata. Dall'alto di Miranda una grossa face lo avvertiva delle mosse del nemico, ed era segnale di buona custodia per le terre fedeli. I dintorni della città furono orribilmente devastati. Si fece uso di un nuovo strumento di ferro per lanciar proiettili, detto tromba marina o bombarda, che portò grande strage nelle file nemiche. Ma anche le perdite degli ecclesiastici non furono lievi: lo stesso loro marescallo Ugo de Manso, e Contuccio di Napoleone d'Alviano, uno de' nobili al servizio della curia, furono mortalmente feriti e fatti prigioni (1). Alla fine anche i Ternani si sottomisero. Il 20 ottobre un loro procuratore si presentò al rettore Guigo di S. Germano a chieder grazia e misericordia, e promise riconoscerlo nella sua qualità di conte della Sabina e avente speciale commissione della rettoria di Terni come unico giudice degli appelli, e pagare al tesoriere l'annuo censo di centoventi libbre di denari cortonesi, i soli obblighi ai quali la città si credeva tenuta verso la curia. Guigo prese atto di ciò colle debite riserve per gli altri diritti che alla Chiesa potessero spettare sulla città, e previa dichiarazione che non intendeva lasciarne impuniti gli eccessi (2); dopo di che inviò ad essa un suo rappresentante a ricevere gl'istrumenti della rinnovata fedeltà (3). Nel Patrimonio propriamente detto ribellarono i signori di Vitozzo. Guido Orsini conte palatino, in qualità di vessillifero e difensore della Chiesa, andò a combatterli sui primi del 1341, e, dopo non lievi fatiche, essendo il loro territorio molto frastagliato e silvestre, li soggiogò, tutti i loro fortilizi e rocchette riducendo in suo potere (4).

(1) Append. XVIII.

(2) THEINER, op. cit. II, doc. 113.

(3) Doc. cit. in Append.

(4) Il 5 febbraio gli furono dati cento fiorini « pro expensis per « eum factis mandato domini capitanei super executione facta per eum « et gentem Ecclesie contra dominos castri Vitotie rebelles Ecclesie, oc- « cupando plures (?) ex rocchis et fortilitiis castri Vitotie et maiorem

Più facile eragli riuscita, poco avanti, la spedizione contro i signori di Tolfa Nova, pur ribellati, dei quali aveva fatto prigione Nerio di Baldo (1). Coronò queste felici imprese il ricupero di Radicofani, donde fu espulso lo scellerato Giovanni di Monaldo che vi tiranneggiava, ed ove prima cura del rettore fu il provvedere alla buona custodia, e deputare officiali per l'amministrazione della giustizia (2).

Seguì un nuovo periodo di calma, durante il quale Orvieto colle sue lotte partigiane tenne a sè volte, principalmente, le cure degli officiali della curia. L'intervento di questi come supremi moderatori fu richiesto dalle parti, senza che queste intendessero però di menomare in nulla l'indipendenza del comune (3). Anche il pontefice li stimolò all'opera pacificatrice, per il bene della città a lui devotissima, della provincia ove poteva ripercuotersi l'eco di quelle discordie (4). Fu, sovra ogni altro, il negozio della pace or-

« quasi partem Vitotie, eam Romane Ecclesie summittendo » (*Intr. et exit.* n. 186, c. 80). A conquiderli del tutto, poichè da una rocca rimasta in loro mani offendevano continuamente, gli fu dato nel maggio un rinforzo di cavalieri (ivi, c. 133). Di lui si dice essere stato nominato vessillifero e difensore della Chiesa dal rettore Guigo, « considerata « tirampnide, infidelitate et rebellione hominum civitatis Interampnis, « dominorum de Vitotio et aliorum quamplurium potentium nobilium « provincie Patrimonii, qui spiritu rebellionis assumpto cornua erexerant « contra Romanam Ecclesiam ipsorum matrem et dominam singularem, « in gravem dissentionem et discordiam totius provincie Patrimonii « memorati... prehabito sano super hiis et maturo consilio principum « baronum nobilium et ambassiatorum civitatum et castrorum provincie « predicte, Ecclesie prefate fidelium devotorum... » (ivi).

(1) V. ivi, cc. 30 e 77.

(2) Append. XVIII bis. Del detto Giovanni di Monaldo è di nuovo menzione in una lettera di Clemente VI del 15 ottobre 1351, in cui si dà ordine agli officiali del Patrimonio di liberarlo dal carcere ove stava rinchiuso per sospetti, ed ove dicevasi « squalore confractus lu« men amisisse » (*Reg. Vatic.* n. 185, c. 89).

(3) GUALTERIO, ivi, p. 25 e passim.

(4) THEINER, II, doc. 85, lettera al rettore Guigo di S. Germano

vietana che indusse il rettore Guigo di S. Germano e il tesoriere Ugo *Cornuti* ad eleggersi per un anno, dall'aprile 1340, un consigliere, nella persona del sapiente giudice Andrea *de Cerreto*, per esserne aiutati a condurlo a buon fine (1). Ma non riuscirono che a concludere trattati effimeri, seguiti ben presto da nuove brighe ed offese. Nel 1343 i dominatori Benedetto di Bonconte e Matteo Orsini, vedendo la loro posizione indebolita per i maneggi di Corrado della Cervara, fecero eleggere dal Consiglio, per rafforzarsi, in capitano di popolo lo stesso rettore del Patrimonio Bernardo di Lago, colla condizione bensì che dovesse risiedere per tutto il tempo del suo regime in Orvieto, e tenervi la curia generale della provincia, la quale, neanche in caso di qualche sua straordinaria assenza, se ne dovesse mai rimuovere, e ciò, affinchè gli Orvietani, per adirlo, non fossero costretti andar fuori della città; che anzi per evitare fin la parvenza della soggezione all'autorità politica di lui, lo chiamarono semplicemente, dice il cronista, messer Bernardo del Laco e non capitano del Patrimonio (2). Ottenuto il papale assenso (3), si recò egli in Orvieto, dove, riconfermato nell'ufficio, stette per circa un anno e mezzo (4);

del 20 gennaio 1339. *Reg. Vatic.* n. 129, c. 116, e n. 136, c. 52, id. al rettore Bernardo di Lago del 21 gennaio e del 13 luglio 1341.

(1) V. *Intr. et exit.* n. 186, c. 5 B.

(2) V. GUALTERIO, op. cit. I, 103, e II, 121 sgg, e doc. XVII in Appendice.

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 134.

(4) GUALTERIO, ivi, II, 129. Durante questo tempo, così gli scrisse il pontefice: « Nonnullis asserentibus ex eo quod in civitate Urbevetana « cum tua curia resides statum Patrimonii b. Petri in Tuscia, cuius « rector existis, pacificum, ac cultum fidelitatis, pacis et iustitie in eo- « dem Patrimonio non modicum prosperari, et aliis quibusdam dicen- « tibus utilius et honorabilius existere, quod in castro Montisflasconis, « sicut solitum est hactenus, dicta curia teneretur, nos volentes super hiis « informari, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, « consideratis et diligenter attentis circumstantiis universis in hac parte « quomodolibet attendendis, nos exinde fideliter reddere studeas cer- « tiores, circa salubre regimen eiusdem Patrimonii, sicut hactenus, in-

mentre nel cuore della provincia, che parevagli avere lasciato nella più profonda quiete, veniva facendosi sempre più attivo il lavoro di chi da tanto tempo macchinava nell'ombra per salire in alto.

Agli ambiziosi disegni di Giovanni di Vico doveva essere esca potente, come già si accennò, il malcontento delle popolazioni per il vessatorio governo degli officiali ecclesiastici. Di questo tenemmo parola più volte nel corso del nostro studio, ma l'incalzare degli avvenimenti ci ha fatto lasciare indietro molte altre notizie relative al medesimo che è pregio dell'opera qui riassumere. Sappiamo particolarmente degli abitanti di Montefiascone, che usi *ab antiquo* pascolare colle loro bestie nelle selve della Fratta, del Cerquitello e delle Molare, ne furono impediti dal castellano della rocca, famigliare del vicerettore Pietro d'Artois, che li angariò con multe e pignoramenti, il cui utile per sè ritenne, senza nemmeno farne parte alla Camera, quasi fosse provento della castellania: che dal rettore stesso furono fatti contro di loro processi, per cause frivole, e solo ad istigazione di alcuni ricercanti il proprio vantaggio coll'altrui danno, e i detti processi ancor più acremente proseguiti, se dagli aggravati si fosse interposto appello alla Sede apostolica, quasi punizione dell'aver tanto osato: che dal medesimo furono anche molestati nei diritti e nelle giurisdizioni esercitate pacificamente *ab antiquo*; soprusi tutti, contro i quali Giovanni XXII provvide a seconda delle loro istanze, memore dell'inconcussa fedeltà loro, che premio meritava, non mali trattamenti(1). I Cornetani si lamentavano, fra altro, che il tesoriere

« tentis studiis et operosis solicitudinibus nichilominus intendendo. Dat. « apud Villamnovam Avinion. dioc. .VIII. kal. martii, a. .II. » (*Reg. Vatic.* n. 137, doc. 726). Al qual proposito cade in acconcio notare anche la facoltà datagli nel 1343 di trasferirsi colla sua curia in qualunque luogo, e per tutto il tempo che reputasse opportuno (ivi, c. 114).

(1) *Reg. Vatic.* n. 96, doc. 3796 (26 ottobre 1329), e doc. 3790 (1° maggio 1330); e *Reg.* n. 98, doc. 529 (13 febbraio 1331).

non cessasse dal molestarli per le condanne subite quando erano ribelli, mentre, tornati all'obbedienza, ne avevano ottenuto dal Legato il condono (1). Il card. Napoleone Orsini, condomino colla Chiesa su Montalto, presentò a Benedetto XII una lunga serie di reclami contro gli abusi degli officiali in quella terra, e cioè, contro l'occupazione da essi compiuta del castelluccio presso Montalto, che a lui pure spettava, colla cacciata delle sue genti, e l'esproprio di altre terre attorno ai Montaltesi; l' estrazione di circa millecinquecento salme di grano dal porto senza pagarci la gabella, il cui provento andava pur diviso a metà, sotto pretesto che fosse grano della Chiesa, mentre era degli officiali stessi, per sete di lucro datisi anche alla mercatura: l'aver essi assegnato nel 1334 al suo vicario solo trecento fiorini del pascolo venduto oltre mille, e l' averne poi preteso ricevuta per l' intera metà spettantegli; lo sbandimento da tutto il Patrimonio del vicario stesso, ed i gravi processi fatti contro di lui, perchè nei sei mesi in cui era stato al regime della terra, aveva fatto giustizia di un malfattore, pretendendosi da essi, in onta alla consuetudine ormai immemorabile, che non gli spettasse l' esercizio del mero e misto impero; la condanna di sedici dei migliori uomini di Montalto in cinquecento libbre di moneta usuale ciascuno, per aver caricato nel porto, onde estrarla, certa quantità di biade, abbenchè colla licenza della curia e pagataci già la tassa; il rifiuto di contribuire ne' restauri delle mura, in diverse parti cadute, con pericolo di occupazione per la terra; gl' infiniti gravami recati agli abitanti, che sarebbe troppo lungo l'enumerare (2). Benedetto, che poco prima aveva nominato Bertrando arcivescovo di Embrun in riformatore delle province ecclesiastiche, con incarico di inquirere anche sulla condotta degli officiali, e costringerli alla restituzione del-

(1) *Reg. Vatic.* n. 116, doc. 1658 (16 luglio 1332).
(2) Append. XIX.

l'estorto (1), gli comandò subito di render giustizia all'Orsini e ai Montaltesi. Ma Bertrando assorbito da molteplici cure non potè adempiere il mandato. Così, la questione del castelluccio fu risoluta dal nuovo rettore Ugo d'Augerio, ed in senso favorevole al cardinale, colla reintegrazione cioè di questi nel condominio(2). Quella del mero e misto impero si protrasse più a lungo, nè sappiamo come finì, non avendosene altra notizia, dopo quella di nuove indagini ordinate dal pontefice al rettore del Ducato e all'abbate del monastero di Sassovivo per sapere se al tempo della cessione del regime all' Orsini quel diritto spettasse effettivamente al comune cedente(3). A toglier via ogni materia di questione sarebbe certo stato molto utile procedere fra Chiesa e cardinale ad una divisione del dominio di Montalto, ed il papa ordinò ai due predetti di esaminare anche questo suo progetto, ma non se ne fece nulla (4).

Le esorbitanze degli officiali attribuiva il cardinal Orsini all'impunità goduta sotto Giovanni XXII, per cui fatti sempre più arroganti perseguitavano in tutti i modi quelli che ricusavano conformarsi ai loro voleri(5). E Benedetto, ani-

(1) PINZI, op. cit. p. 195, doc. in nota.

(2) F. SAVIO, *Le tre famiglie Orsini* &c. in *Bollettino della Società umbra di storia patria*, II, 112, doc. in Appendice: sentenza del 16 luglio 1336. Nel marzo Ugo aveva mandato due notari a Montalto ed in altri luoghi « pro producendo et recipiendo testes pro parte curie « in causa vertenti cum domino Neapoleone cardinali super facto ca- « stellucii » (*Intr. et exit.* n. 118, cc. 131 B-134).

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 49, breve del 6 ottobre 1337.

(4) Ivi, doc. 48. Nel 1372 gli eredi del cardinale, Rainaldo e Giordano Orsini, mostrarono desiderio di permutare la loro parte di Montalto « quia commune vitium est negligi quod communiter pos- « sidetur », e Gregorio XI domandò su ciò informazioni, prima al vicario Filippo vescovo di Sabina, e più tardi al Legato Geraldo di Puy (*Reg. Vatic.* n. 268, c. 264, e n. 269, c. 197); ma neppure questo progetto si effettuò.

(5) V. doc. prec. in Append.

mato da sincero desiderio di moralizzare il governo delle province, oltre alla nomina del suddetto riformatore, cambiò pochi mesi dopo tutti i rettori (1), ed ai nuovi ordinò d'indagare con severità sul regime dei predecessori, se cioè avessero aggravato i sudditi indebitamente e estorto da essi denaro, o ricevuto illeciti donativi, e riferirne a Bertrando (2). Proibì inoltre ai medesimi di deputare all'officio di marescalli i propri parenti ed affini, come quelli che troppe angherie commettevano, sicuri dell'impunità: e impose loro di eleggervi invece uomini probi, alieni dall'avarizia e da disonesti lucri, la cui durata in carica non dovesse eccedere i sei mesi, ma potessero esservi riconfermati se dal sindacato finale risultassero giusti, mondi e fedeli; nel qual sindacato i rettori, per qualunque motivo, fallendo, oltre al riceverne la debita punizione, dovessero essere tenuti anche per le colpe di quelli (3). Ai rettori stessi poi e ai tesorieri proibì di tenere al soldo della Chiesa i propri famigliari, come usavano fare, senza badare se fossero al servizio idonei, per lucrar sulle paghe, sotto pena di sborsare alla Camera il doppio di queste (4).

La missione del Legato Bertrando fu sterile di risultati (5): troppi i negozi, allora urgenti in Italia, ai quali doveva con-

(1) *Reg. Vatic.* n. 130, doc. 572 sg,, bolle del 13 settembre 1335.

(2) THEINER, op. cit. II, doc. 12.

(3) *Bullarium Romanum*, to. III, par. 2ª, p. 240, bolla del 10 luglio 1336.

(4) Ivi, p. 241.

(5) Bertrando si recò a Montefiascone nel gennaio 1336, come dalla seguente notizia: « De dicto mense ianuarii rev. in Christo pater « dominus Bertrandus archiep. Ebredunensis... qui erat in Urbe, scripsit « domino Hugoni rectori et mihi [thesaurario], quod ego accederem ad « eum cum .XL. vel pluribus militibus armorum, quia volebat venire « ad Montemflasconem. Et quia una pars gentis nostre accesserat Pizis « cum domino Philippo de Cambarlhaco olim rectore Patrimonii, qui « recedebat ad curiam, duxi multos soldatos qui stabant in Monteflascone « sine stipendio et certos familiares dominorum de Farneto et de Bisen-

sacrare la sua opera. Anche il cambiamento dei rettori non portò a un cambiamento di sistema, e gli abusi continuarono. I comuni di Gallese e Vetralla si querelarono di essere disturbati nell'esercizio del mero e misto impero che dicevano a sè spettare per privilegio apostolico; il primo esponendo che un giurato della curia era continuamente nella terra a citarne gli abitanti avanti alla curia stessa ed in molti modi vessarli (1); il secondo narrando il fatto recente di una condanna a morte pronunziata dal podestà locale, e non ritenuta legittima dal rettore, che intimò al comune sotto gravi pene di rimettergli il reo, e, non obbedito, procedette poi all'esazione violenta delle pene stesse (2).

Da ogni parte dello Stato continuarono a levarsi proteste e querele. Anche nella venalità non furono i presenti officiali da meno degli altri, e la Camera continuò ad esserne grandemente danneggiata (3). Avendo il pontefice commesso al rettore Ugo d'Augerio l'esame di una questione insorta fra la Chiesa e Faziolo Di Vico per il possesso di parte del campo Semproniano, Ugo, corrotto certo da Faziolo, si preparava a deciderne, senza neppure udir le ragioni che per la prima gli avrebbero prodotto il tesoriere e il procurator fiscale: dovette il pontefice avocare a sè la controversia (4). Durante la gestione dello stesso Ugo e del tesoriere Ugo *Cornuti* (1335-1339), poco o nulla di emolumento ritrasse la Camera pontificia dal Patrimonio, e sì che spese straor-

« tio... » (*Intr. et exit.* n. 118, c. 121 B). In Montefiascone emanò nuove costituzioni e tenne udienza (ivi, c. 135, spese per la scrittura delle costituzioni stesse e di altri atti « in causis ventilatis coram ipso »).

(1) *Reg. Vatic.* n. 122, doc. 478, Benedetto XII scrive al rettore il 7 maggio 1335 che « si est ita » si astenga dal gravame.

(2) *Reg. Vatic.* n. 133, doc. 296, Benedetto ordina il 13 agosto 1338 al rettore della Campania e Marittima di indagare la verità in proposito e riferirgliene, onde sia fatta giustizia.

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 70.

(4) *Reg. Vatic.* n. 132, doc. 345, breve del 6 novembre 1337.

dinarie o guerre e iatture d'altro genere non vi furono. Benedetto li citò entrambi a un severo rendiconto (1), nel quale per verità non se la dovettero cavar troppo bene. Del tesoriere si venne poi a scoprire che aveva fatto diversi contratti sui proventi della Camera lesivi dei diritti di questa, e molto dei proventi stessi aveva in diversi luoghi nascosto (2). Il generale divieto imposto dal pontefice a tutti i rettori e tesorieri di alienare gl' immobili e comporre sui medesimi senza sua speciale licenza, ed i mobili senza l'esperimento della subasta (3), ci è indice dei gravi abusi che anche in questo genere di contrattazioni si commettevano. Si lusingò ancora Benedetto potere a tutto rimediare colla nomina di un altro riformatore, che da altre cure non fosse

(1) « Non sufficimus admirari quod de toto tempore regiminis, « tu, fili rector, parum aut nihil emolumenti vel utilitatis de redditi- « bus et proventibus provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia, que tam « lata et diffusa esse noscitur, et in qua Ecclesia Romana certos habet « redditus, ad nostram audivimus cameram pervenisse, tu quoque, fili « thesaurarie, qui magnas summas pecunie collectas de proventibus « prefatam cameram tangentibus in predicto Patrimonio reperisti (*), nec « de illis nec de aliis quas collegisse debes postmodum respondere pre- « libate camere curavisti. Attendentes igitur, quod ex talibus et simi- « libus negligentiis vel forte malitiis Ecclesia memorata, que subire « habet iugiter grandia onera expensarum, posset in suis periclitari ne- « gotiis, si sibi deficerent necessarii sumptus, quod absit, nolumus nec « intendimus [quod camera predicta graviter de vobis et quibusdam « aliis super hiis conquerens, pertranseat deinceps talia sub dissimula- « tionis neglectu. Ideoque &c. Dat. Avin. .III. kal. aug. a. .v. », 30 luglio 1339 (*Reg. Vatic.* n. 132, doc. 251).

(2) *Reg. Vatic.* n. 135, doc. 142, Benedetto XII ordina, il 1° agosto 1340, al nuovo rettore Guigo di S. Germano di rintracciare i detti proventi e conservarli, rimettere alla Camera pontificia i registri del tesoriere stesso, e ad essa inviare anche le persone che con lui dimorarono, per averne notizie dell'amministrazione.

(3) *Reg. Vatic.* n.134, docc. 88–92, lettere del 10 gennaio 1339.

(*) Il suo predecessore Stefano Lascoutz gli consegnò, per ordine del papa, 7000 fiorini d'oro dei proventi da lui raccolti (*Reg. Vatic.* n. 132, doc. 13).

distratto, deputando a tale ufficio il 21 maggio 1339 Giovanni d'Amelio, arcidiacono forlivese (1), ma anche costui non lasciò traccia della sua opera. Morì così quel pontefice senza vedere, nemmeno in parte, appagata quella ch'era stata una delle più nobili aspirazioni del suo animo giusto. Bernardo di Lago, canonico Rutenense, rettore del Patrimonio al tempo della di lui morte, non fu migliore de' predecessori. La grave offesa recata al comune di Montefiascone col togliergli la libera elezione del podestà, per disporne egli a suo talento, le oppressioni contro quelli che ne reclamarono, l'arresto di quelli che si disponevano a portare i reclami al pontefice, e la loro detenzione finchè non ebbero promesso di non più partire, produssero attriti fra lui e il comune (2), ed accrebbero in Montefiascone, ov'era sì esiguo, il partito avverso alla dominazione della Chiesa. Ivi infatti si ha notizia, sotto il suo regime, di una ribellione, di cui fu l'anima il vecchio agitatore Nello Fortiguerra, che fu perciò sbandito dalla curia, ma anche esule continuò a cospirare per la libertà della patria (3). Dalle terre degli Arnolfi,

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 70.

(2) *Reg. Vatic.* n. 138, doc. 217, Clemente VI comanda, il 15 agosto 1344, a Bernardo di desistere dai detti gravami, e revocare « que « per [eum] indebite attemptata fuerint, librando stateram iustitie ». Ma il comune non fu ripristinato nella libera elezione del podestà, per il che se ne richiamò ad Innocenzo VI, che il 24 maggio 1353 domandò informazioni in proposito al nunzio Ugo d'Arpagone e al rettore Giordano Orsini (arch. Vatic., fondo Garampi, busta 198, che contiene copie di documenti dell'archivio Comunale di Montefiascone, molti dei quali oggi non più esistenti).

(3) Fra le composizioni del tempo di Bernardo e di poco posteriore, ve ne sono di alcuni Montefiasconesi processati per essere stati in segreta corrispondenza col Fortiguerra ed aver trattato la prodizione della terra. Un tale mise a rumore il popolo gridando: *moriantur forenses*. Alla fine anche Nello compose « pro proditione dicte « terre », insieme agli altri sbanditi con lui, in 900 fiorini (*Intr. et exit.* n. 252, « De restis compositionum », c. 4 sgg. e « Compositiones », an. 1348, c. 20 sgg.). Nello Fortiguerra, cogli altri membri della sua

il cui regime, insieme colle rendite, si usava vendere al maggior offerente, con diritto però a questi di ritenere per sè una certa parte delle rendite stesse, giunsero alte lagnanze per le spogliazioni di cotali vampiri: molti abitanti avevano già trasferito altrove la propria dimora, e la contrada sarebbe rimasta deserta, se il papa non avesse imposto a Bernardo di cambiar sistema, deputare cioè a quel governo persone fedeli e idonee, con congruo stipendio, senza partecipazione ai proventi, e sindacarle a dovere (1). Fastidiva Bernardo che al pontefice lontano giungesse l' eco di sue prepotenze, e poichè il marescallo del Patrimonio, Elia di Ventodoro, nominato a quest' ufficio dal pontefice stesso, volle, senza il suo consenso, andare ad Avignone per informar la curia dello stato della provincia e di Roma, egli non si peritò d' ingiuriarlo e sospenderlo dallo stipendio, nonchè dalla custodia di Orchia; ma fu poi costretto a reintegrarlo in tutto (2). Se tanto osava contro un protetto dal pontefice, è facile immaginare di che dovesse esser capace contro chiunque altro si ribellava alla sua tirannica volontà.

Quando, il 13 gennaio 1345, Clemente VI si rallegrava con Bernardo di Lago della fedeltà e della pace regnanti nel Patrimonio, dei diritti ed onori della Chiesa da lui solerte-

famiglia, era stato fra i principali promotori della ribellione contro il vicario Bernardo *de Cucuiaco* nel 1315 (V. ANTONELLI, *Una ribellione* &c. loc. cit.).

(1) *Reg. Vatic.* n. 138, doc. 32, lettera al medesimo del 2 giugno 1344.

(2) Ivi, doc. 118, lettera del 15 agosto 1344: « Cum autem ipse « [Elias] », dice il pontefice a Bernardo, « qui de nobili et magna domo « traxit originem, non sit dehonestandus seu vituperandus faciliter, « immo per te debuerat, etiam si non commisissemus sibi aliquod « officium, honorari decenter, volumus &c., quatenus ad omnia illa que « tenebat ex nostra et tua concessione ipsum restituens, et de stipen- « diis sibi et suis pro preterito tempore ac futuro debitis satisfieri fa- « ciens integraliter, pertractes favorabiliter et benigne... ».

mente conservati e difesi (1), era certo ben lungi dall'immaginare che in quell'anno stesso avrebbero cominciato a manifestarsi i primi segni di quell' opera sovvertitrice che doveva sconvolgerlo tutto, e la dominazione della Chiesa precipitare sull'orlo della rovina. Tutto invero appariva allora tranquillo: la sovranità pontificia ovunque rispettata, oltrechè rinforzata già con qualche nuovo acquisto, come quello della parte di Onano spettante ai Della Greca di Orvieto (2); e recentemente tornata a riverire anche da Todi, che aveva mandato ad Avignone un ambasciatore a chieder perdono dell'adesione al Bavaro, ed accettato la penitenza inflittale (3). Invece l'11 ottobre di quello stesso anno un'altra lettera di Clemente al rettore ci rivela già uno stato di cose affatto cambiato: Todi in arme contro San Gemini da cui riesce alfine ad estorcere una nuova soggezione; altri ribelli contro altre terre della Chiesa; tutti i ghibellini in grande fermento (4).

(1) Ivi, doc. 645.

(2) Si fece per pubblico istrumento nel settembre 1340 (*Intr. et exit.* n. 186, c. 59). Quando Pone di Guasta andò a prenderne possesso per la Chiesa, « aliqui ex nobilibus et dominis dicti castri « obstiterunt et impedierunt eumdem... accipere possessionem predi- « ctam, que tunc haberi non potuit sine bello facto et pugna commissa « cum detemptoribus turrium et palatiorum dicti castri » (ivi, c. 108 B). La Chiesa era già in possessô della metà del castello spettante a Pietro Riccardo Annibaldi, al quale avevala tolta Roberto d'Albarupe nel 1328 (cf. *Collectorie*, n. 175, c. 88), ma in seguito ai reclami dell'Annibaldi (THEINER, II, doc. 15) parve ad Ugo d'Augerio doverglisi restituire (*Reg. Vatic.* n. 127, doc. 182), e fu allora che si cominciò a trattare l'acquisto della parte dei Della Greca.

(3) RIEGLER, *Vatikanische Akten* cit. doc. 2192.

(4) « Ad nostri apostolatus auditum infeste relationis assertione « pervenit, quod universitas et homines civitatis Tudertine ac nonnulli « alii de Patrimonio b. Petri in Tuscia, cui rector existis, Deum ac nos « et Ecclesiam Romanam offendere non verentes, prefati universitas et « homines castrum Sancti Gemini ad nos et Ecclesiam ipsam pertinens, « necnon habitatores eiusdem castri nostros et ipsius Ecclesie subditos « et fideles, hostili exercitu congregato, invadere, offendere ac dampni-

Quale la causa? Certo, quegli avvenimenti del reame di Napoli, fatali al guelfismo, dei quali tutta Italia risentì il contraccolpo: la morte di re Roberto, avvenuta nel 1343, cui aveva tenuto dietro il 18 settembre di quest'anno 1345 l'uccisione del marito della di lui nipote ed erede al trono Giovanna, che è quanto dire la caduta di quella monarchia angioina « che era stata finora il punto d'appoggio dello stato « temporale del papato in Italia e di tutta la parte guelfa » (1). In Viterbo si videro pazze scene di esultanza: sulla piazza del comune innalzarsi una grande aquila imperiale avente lo stemma della casa Angioina sotto i piedi, in obbrobrio e derisione della memoria di re Roberto, e ad essa accorrere i ghibellini a capo scoperto, adorarla, offrirle candele e altri doni (2). In Viterbo la parte ghibellina, riorganizzata da Giovanni Di Vico, era divenuta potente, ed ora manifestava liberamente il proprio entusiasmo. Ciò era il risultato di un lungo e paziente lavoro, sfuggito agli officiali della curia, ma del quale non era mancato per verità qualche sintomo

« ficare multipliciter temerariis et presumptuosis ausibus presumpserunt, « ac tam ipsi quam alii rebelles predicti de ipso Patrimonio ad tuas « et aliorum officialium nostrorum et ipsius Ecclesie iniurias et offen- « sas prosilire, necnon honores, terras et iura nostra et ipsius Ecclesie « in dicto Patrimonio consistentia, ac fideles devotos et subditos no- « stros et Ecclesie predicte invadere, offendere ac molestare, statumque « dicti Patrimonii turbare pacificum moliti sunt et etiam moliuntur, « non attendentes prudenter, quod per constitutiones fe. re. Iohan- « nis pp. XXII predecessoris nostri adversus talia presumentes graves « spirituales et temporales pene ac sententie sunt inflicte ». Proceda pertanto contro i medesimi (*Reg. Vatic.* n. 139, doc. 510). V. inoltre per Todi e San Gemini anche i docc. 924 e 925 (13 febbraio 1346), e *Reg. Vatic.* n. 140, doc. 152 (15 giugno 1346); ed un atto d'appello dei Todini dell'agosto 1346, in arch. Vatic. *Instr. Miscell.* ad an.

(1) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, ed. Venezia, VI, 280.

(2) CALISSE, *I Prefetti Di Vico*, doc. 90 in Append., lettera del pontefice ai suoi officiali perchè procedano per ciò contro Giovanni Di Vico e seguaci.

significante. Già fin dal 1341 novità vi erano state tentate contro la Chiesa, seguite subito bensì da una riconciliazione, ma all'occhio vigile di Benedetto XII indizio di segreti maneggi, contro i quali occorreva star bene in guardia (1).

Dietro alle quinte stava invero Giovanni Di Vico, che succeduto al padre Manfredi nella prefettura urbana, e sbarazzatosi fin dal 1338 del fratello Faziolo coll'averlo fatto uccidere in un tumulto popolare, aspirava a divenire signore assoluto di Viterbo, per distendere di lì la sua dominazione su tutto il Patrimonio. E signore vi divenne col fatto, mentre Bernardo di Lago impigliato nei negozi orvietani poco pareva addarsi di lui. Dopo di che si volse a dar forma concreta ai suoi vasti disegni di dominio, cominciando, appunto nel 1345, coll'acquisto della vicina Vetralla. Questa terra, come si disse, erasi venduta ad Andrea e Francesco Orsini, i quali, a sentir loro, vi aveano ricondotto la prosperità e la pace, e fatto sì che, rialzata dal lungo squallore, fosse tornata

(1) Così ne scrisse al rettore il 13 settembre: « Que in civitate « Viterbiensi attemptata hiis diebus et per te subsequenter cum dile- « ctis filiis comuni et universitate ipsius civitatis acta fuerunt, littera- « rum tuarum nobis series patefecit. Sane quia capitula inde facta, « que nobis in tuis litteris inclusa misisti, nequaquam videbantur esse « sub forma debita ordinata, grata in forma illa non habuimus nec « accepta. Sed ecce quod ea secundum quod nobis visum est expedire « correcta tibi mittimus in cedula presentibus interclusa. Ideoque tu sic « super eis et aliis negotium huiusmodi tangentibus consulte, mature « ac provide studeas te habere, quod ea que circa hec egeris derisoria « vel inutilia non reddantur. Scire quidem te tanquam in scola expe- « rientie constitutum credimus quantis cautelis et solicitudinibus est « hominum presertim illarum partium malitiis et fraudibus obviandum, « et maxime ne Prefectus et frater suus in communitate aut aliquo « dominio (*sic*) vel colore dominii seu potestatis alicuius civitatis pre- « dicte ad que aspirare et aspirasse dicuntur hactenus avide se pos- « sint tam communi predicto vel per se immiscere quomodolibet sum- « mopere precavendum. Porro super aliis de quibus pridem scripsisti « tibi litteras mittimus &c. Dat. Avin. id. sept. a. .VII. » (*Reg. Vatic.* n. 136, doc. 182).

anche a rispondere alla Camera del Patrimonio in ciò che doveva (1); però in segno di loro dominio, o per loro uso d'abitazione, com'essi dicevano, vi avevano anche costruito un fortilizio o casamento. Questo diede ombra al rettore, che fu sollecito informarne il pontefice, il quale gli ordinò di ridurlo in mano della Chiesa, insieme a tutti i diritti acquistati dagli Orsini su Vetralla, ma poi supplicato da questi per la revoca di un tale ordine, o almeno per ottenere il rimborso di ciò che avevano speso per l'acquisto e per la costruzione del fortilizio, in cui aveano rinvestito anche le doti delle mogli, in attesa di nuove informazioni, mandò di soprassedere. Si era a questo punto, quando Andrea Orsini, visto il pericolo di rimanere senza Vetralla e senza denari, accolse di buon grado la domanda del Di Vico per l'acquisto di tutti i suoi diritti in detta terra, e per il prezzo di sedicimila fiorini glieli cedette. Protestò il papa, ma invano: Vetralla restò al Di Vico, che ne fece uno dei maggiori baluardi di sua potenza, posta com'era vicino a Viterbo, ed in faccia alla opulenta Maremma sulla quale si fissava più intento il suo sguardo, cupido di conquista (2). Comincia ora il Di Vico a mettersi in aperto contrasto colla Chiesa.

(1) Il castello di Vetralla, dicevano essi, « propter partialitates « et inimicitias quas habebant et habuerunt inter se homines dicti ca- « stri et nimiam paupertatem ipsorum erat... quasi ab omnibus in- « colis et habitatoribus derelictum et adeo dissipatum, quod Ecclesia « de iuribus et consuetis servitiis eidem debitis nichil percipiebat ab « hominibus et incolis supradictis, qui vagabundi discurrebant hinc « inde ». Invece dopo il loro acquisto « incole et habitatores predicti « ad castrum redierunt predictum, et possessiones excolentes predictas, « ex tunc de talliis et aliis iuribus, que camera Patrimonii ante dis- « sipationem dicti castri recipere consueverat, responderunt prelibate « camere ac respondent, reducto et restituto in statu suo dicto castro, « et in devotione ac fidelitate ipsius Ecclesie debite persistente » (v. *Reg. Vatic.* n. 139, doc. 204).

(2) CALISSE, op. cit. p. 69 sgg.; *Reg. Vatic.* n. 138, doc. 257, e n. 139, doc. 62, e doc. cit. 204.

Nelle lotte orvietane fra interni ed usciti, parteggia per questi ultimi, poichè il rettore del Patrimonio è tutt'uno coi primi, ed aiuta Corrado Monaldeschi a rientrare nella città e farsene signore, ponendogli a fianco il proprio fratello Sciarra. Ne riceve aiuto, in compenso, per impadronirsi di Bagnorea, Toscanella e Piansano. Segue fierissima guerra, alla quale partecipano, divise in due grandi campi, le maggiori forze del Patrimonio e di Roma. Stanno da una parte il comune d'Orvieto collegato con quello di Viterbo, i Monaldeschi della Cervara, il Di Vico e i fratelli, rinforzati dai romani Luca Savelli, Stefano Normanni, Sciarretta Colonna, Nicola di Buccio: dall'altra il rettore Bernardo di Lago col profugo orvietano Benedetto di Bonconte, Giordano di Poncello, Orso di Napoleone e Cola di Matteo Orsini, Manfredo Vitelleschi e il comune di Corneto, Cecco e Bertoldo di Ranuccio Farnese, i signori di Castel di Piero, Bertoldo di Tessennano, il comune di Orte, e altri minori. Una clamorosa sconfitta tocca nel luglio 1346 alle genti del rettore, le cui bandiere, come trofei di vittoria, vengono rizzate in Viterbo sul tetto del palazzo del podestà. Egli se ne rifà con cavalcate devastatrici sul territorio orvietano. Arrivano intanto da Avignone gli strali delle scomuniche e delle altre pene contro gli usurpatori e i ribelli: s'incita il rettore a conquiderli: si sollecitano da ogni parte aiuti. Contro il Di Vico in ispecie si raccomanda la maggior energia: si fa bandire dal vicario in Roma, pena la scomunica, che nessuno gli porti soccorsi: si fulmina l'interdetto su Viterbo che lo ricetta: lui e i fratelli, nonchè Corrado Monaldeschi, si citano in curia, nel termine di due mesi, per essere giudicati su tutte le loro colpe (1). Di fronte a questo scatenarsi della collera pa-

(1) GUALTERIO, op. cit. I, 115; PINZI, *Storia di Viterbo*, III, 206 sgg.; CALISSE, op. cit. docc. 87-92 in append.; THEINER, op. cit. II, docc. 162, 194. Ed inoltre, *Reg. Vatic.* n. 141, docc. 217, 218, 269, 270, 419, 429, 431, 432.

pale, il Di Vico non inasprisce di più nella lotta, ma abbassa ipocritamente il capo, e si mostra incline a un accordo. Viterbo, che in lui s' ispira, fa ugualmente, ed è larga di promesse al rettore, fra le quali di non dare più balia alcuna nè al Di Vico stesso, nè ai fratelli o ad altri, ed aiutare gli officiali della curia nel riconquisto di Piansano (1). Anche Orvieto, auspice il conte Guido di Soana, si riconcilia col rettore (2), e così al cominciare del 1347 è tutta una primavera di pace. L' accordo col Prefetto viene da Bernardo di Lago spedito al pontefice per l'approvazione, ma questi, intento ad altri negozi, lo rimette al Legato Bertrando che vi decida sopra non oltre il 1° novembre, e frattanto sospende il processo a carico del Prefetto, colla condizione bensì che al rettore obbedisca, e si astenga da novità (3).

Apparisce ora anche sul torbido orizzonte del Patrimonio la fulgida meteora di Cola di Rienzo, mentre quella sanguigna del Prefetto si ecclissa. Come tutti i baroni del distretto romano, anche il Di Vico, dopo lunga e aspra guerra (4), è costretto a sottomettersi al tribuno di Roma, ed in Campidoglio, prostrato ai piedi di lui, giurare fedeltà alla repubblica. In quella guerra Bernardo di Lago, spaventato dei progressi del tribuno, erasi tenuto per il Prefetto, il che avea fatto risentir Cola presso il pontefice, ed apparire alla sua esaltata fantasia la morte di Bernardo, avvenuta il 14 luglio 1347 (5), come una divina vendetta compiutasi colla cooperazione degli apostoli Pietro e Paolo, della cui causa si trattava (6). Ma d'altronde qual contegno doveva tenere il rettore davanti a quella rivoluzione, di cui nessuno avrebbe potuto misurar la portata? Stette in fatto

(1) Pinzi, ivi, p. 219, doc. in nota.
(2) Gualterio, ivi, p. 116.
(3) Calisse, op. cit. doc. 99*bis* in append.
(4) Per i particolari di questa guerra v. Calisse, op. cit. p. 73 sgg.
(5) Gualterio, ivi, p. 117.
(6) Iohan. Hocsemii *Gesta pontificum Leodiensium*, lib. II, cap. 35.

che il 1° di settembre quasi tutti i comuni del Patrimonio conferirono a Cola la signoria, per liberarsi, scriveva costui al pontefice, dalle angherie degli officiali ecclesiastici e dalla rabbia dei tiranni (1). Ciò mise troppo bene in chiaro il pontefice sui veri intendimenti di Cola, e lo indusse a romper gl' indugi, e procedere rigorosamente. Ne scrisse al vicerettore Pietro *de Pinu*, ordinandogli di ben munire le fortezze, e chiedere aiuto, se occorresse, ai rettori della Campania e del Ducato (2); al tesoriere, che volle subito gli prestasse per le necessità imminenti quattromila fiorini (3). Nominò poco dopo a rettore il proprio nipote Guiscardo di Comborino, nella cui energia molto confidava (4); e mandò al Legato di assoldare quanta gente credesse necessaria, senza badare a spesa, niuna fede prestando più alle promesse del tribuno che mentiva con fronte da meretrice (5); e lo esortò anche a star bene in guardia contro probabili accordi fra esso e il Prefetto, che si dicevano avviati con danno gravissimo della Chiesa (6). Ma ben presto si vide non essersi che dato corpo a un' ombra: il governo di Cola cadde miseramente, e su lui inerme, fuggiasco, il

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 176.

(2) Ivi.

(3) *Reg. Vatic.* n. 141, doc. 359.

(4) THEINER, op. cit. II, doc. 182.

(5) *Reg. Vatic.* n. 141, doc. 830. Vi si dice: «...Et licet prefatus « Nicolaus noviter scripserit nobis per quasdam litteras suas, quarum « copiam mittimus tibi presentibus interclusam, quia tamen ipse in « verbis suis non habet sociam veritatem, sed, quasi frons meretricis « ei facta sit, sine rubore mentitur, modica videtur suis promissionibus « danda fides. ...Et si sit faciendus et tenendus exercitus pro guber- « natione ac defensione terrarum eiusdem Ecclesie et ad ipsius Nicolai « effrenem malitiam compescendam, fiat et teneatur omnino sine dila- « tione quacumque, et si dicti Patrimonii ad id non suppetant facultates, « rescribas celeriter et significa nobis ea que pro tenendo huiusmodi « exercitu fuerint oportuna, quia quicquid scripseris et poposceris, sine « cunctatione mittemus... Dat. Avin. .II. id. novemb. a. .VI.».

(6) CALISSE, op. cit. doc. 100*bis* in append.

Legato si limitò a scagliare da Montefiascone gli acuminati strali delle sue condanne.

La guerra col tribuno aveva pel momento indebolito il Prefetto, che ora nei trattati ripresi col Legato si dimostrò abbastanza arrendevole, e lasciò, senza opporsi, che il rettore Guiscardo di Comborino ricuperasse alla Chiesa le città di Bagnorea e Toscanella (1). Una delle vertenze più gravi, quella di Vetralla, fu risoluta in questo modo. Il Di Vico cederebbe alla Chiesa tutti i suoi diritti sulla medesima, dietro rimborso, entro due mesi dal 28 febbraio 1348, del prezzo da lui sborsato per l'acquisto, che diceva ammontare a sedicimila fiorini: non effettuato il quale pagamento entro il detto termine, riconoscerebbe, anche a nome del condomino Matteuccio di Francesco Orsini, di tenere Vetralla in feudo dalla Chiesa, obbligandosi di prestare il ligio omaggio e il giuramento di fedeltà nella forma consueta, e pagare un censo di venti fiorini; al che Matteuccio rifiutandosi, aiuterebbe a tutto potere la Chiesa a ricuperare la parte di lui (2). Notevole la discussione che gli accordi stabiliti fra il Legato ed il Prefetto suscitarono in seno al sacro collegio. Quanto a Vetralla, sostennero alcuni, doversi escludere affatto l'infeudazione, considerati gli eccessi del Prefetto contro la Chiesa, nonchè la fortezza e posizione della terra: altri invece opinarono non doversi ripudiare, purchè fatta a tempo, o revocabile *ad nutum* del pontefice o del rettore, considerati i gravi negozi emergenti, che non

(1) « Gaudemus, fili, quod omnipotens Dominus sub manu tua re-« bellium Ecclesie cornua elata contrivit, et civitates Balneoregensem et « Tuscanensem ad nostram et Ecclesie atque tuam obedientiam devotio-« nemque reduxit ». Così Clemente VI al rettore il 23 marzo 1348 (*Reg. Vatic.* n. 141, doc. 1261). La ricuperazione di Toscanella sembra avvenuta l'8 marzo, da questo giorno cominciando ivi la custodia per la Chiesa (*Intr. et exit.* n. 253, c. 44). Vi fu posto subito mano alla costruzione di una rocca col concorso del comune (*Intr. et exit.* n. 252, c. 14).

(2) CALISSE, op. cit. doc. 100*ter* in append.

avrebbero permesso alla Camera, se non con gran sacrificio, di sborsare al Di Vico la somma che pretendeva, ed anche per non creare con questo pagamento un brutto precedente, che avrebbe indotto altri a nuove usurpazioni, nella speranza di un lucroso riscatto. Il pontefice inclinò per il rimborso, però non nella somma richiesta, ma in quella di settemila fiorini, che era la somma, secondo lui, effettivamente pagata dal Di Vico per l'acquisto, il di più che questi chiedeva intendendo che dovesse essere dal medesimo rilasciato come emenda delle offese recate alla Chiesa: non era tuttavia alieno dall'aggiungervi qualche cosa del suo. Quanto a Viterbo, fu pure osservato non potersi il trattato accettare, non esprimendovisi che la Chiesa vi dovesse porre il podestà: era questo un punto di capitale importanza: per il pontefice, anche l'accordo su Vetralla, così com' era stato concluso, sarebbe stato tollerabile, se fosse rimasto salvo quel diritto. Del resto Clemente finì col rimettersi in tutto al prudente arbitrio del Legato: egli, ch' era sul posto, avrebbe potuto meglio valutare le conseguenze che da un rigetto del trattato sarebbero derivate, come l'utile di una riconciliazione col Di Vico, e il danno della continuazione della di lui inimicizia (1). Tutto rimase pertanto nel modo ch'era stato stipulato. La durata della pace fu limitata, sembra, a soli tre anni (2), non volendo il Di Vico legarsi le mani per un tempo troppo lungo, ma, appena rifatto di forze, proseguire nell'effettuazione dei suoi disegni.

I tempi poi allora volgevano tristi. Dal Mezzogiorno si avanzava, foriera di sterminio, la grande compagnia del Guarnieri, che aveva seminato la Campania di rovine. Il

(1) Append. xx.

(2) Infatti il 4 maggio 1351 il rettore spedì un messo al Prefetto « ut responderet litteris sibi missis de curia Romana per dominos Ebre- « dunensem et Bononiensem cardinales super prorogatione termini sta- « tuti super concordia dicti Prefecti cum Ecclesia » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 34).

febbrile adoprarsi nella difesa ci attesta del gran timore in cui si stava. Nella rocca di Montefiascone, ove risiedeva il Legato Bertrando, furono armate le sei torri (1), e il rettore del Ducato mandò di rinforzo tre bandiere di fanti (2). Fu pure aumentata la custodia di Orchia, Marta e Abbadia al Ponte, e in quest' ultima fatti grandi restauri. A Toscanella, Corneto e Montalto si spedirono messi, perchè si stesse forti e costanti contro l' invasore (3). Questi, trovato il passo sbarrato dalle milizie romane, ripiegò verso la Sabina, e allora si spedì subito il tesoriere Tavernini a ordinare la resistenza colà, come pure a Terni, Narni, Orte e Gallese, nella cui rocca furono fatte sei bertesche e un corridoio tutt' attorno per stare alla difesa (4). Per circa tre mesi (marzo-maggio 1348) si fu in grandi angustie: alla fine quell' ira di Dio s'allontanò. Seguì un flagello ben più tremendo, contro il quale si era allora disarmati, la famosa peste nera, paragonata dai contemporanei al diluvio sterminatore. Nel Patrimonio si calcola che morissero i due terzi; in Orvieto, secondo il cronista, i nove decimi; in Acquapendente i Dodici del comune, per la grande mortalità, furono ridotti a Quattro. Dello stesso male morì probabilmente, il 16 luglio (5), anche Guiscardo di Comborino,

(1) Altri provvedimenti furono la « incisio .ccc. salmarum lignorum « in silva Gatti, pro ipsius rocche fulcimento »; la « factura rote pontis « levatorii dicte rocche, necnon solarii in quo fixa fuit dicta rota, que « propter vetustatem erant consumpta et fracta »; l'acquisto di grandi olmi e pioppi « pro faciendis quatuor trabuchis »; la « factura decem « levarum pro carcandis grossis balistis »; la « muratura muri in quo « consistit pons levatorius extra portam falsam, ut per ipsam portam « haberetur facilius egressus et ingressus in dictam roccham, cum casus « imineret » (*Intr. et exit.* n. 253, cc. 92-100).

(2) Fumi, *I Registri del ducato di Spoleto* in *Bollettino della R. Deputazione umbra di st. patria*, VI, 269.

(3) *Intr. et exit.* cit. cc. 48 sgg., 56, 57, 89.

(4) Ivi, cc. 60, 61, 100.

(5) Ivi, n. 253, c. 1.

ultimo dei Francesi che ressero il Patrimonio, dopo aver dato prova, nel suo breve governo, di non comune energia nella tutela dei diritti della Chiesa.

Meritano un ricordo invero le espugnazioni da lui nell'aprile compiute dei casseri di Bolsena e delle Grotte, che, certo in virtù dell'ultimo trattato fra la Chiesa ed Orvieto, dovevano essere tenuti in commenda per entrambe da Giordano Orsini, uno dei manipolatori del medesimo, e che gli Orvietani di recente, entrando, sembra, per le porte false, aveano occupato (1). Ambedue furono cinti d'assedio; fu scavato sotto la torre del primo per farla precipitare, e corrotto il castellano con una provvigione di cinquanta fiorini; poi entrambi distrutti (2). E merita un ricordo anche la guerra da lui combattuta contro Guido conte palatino, che si era fatto vendere Pereta da un tal Benincasa pisano, che nessun diritto vi aveva, tenendola semplicemente in custodia per il feudatario Raniero di Donoratico, morto da poco senza prole, e che avrebbe perciò dovuto restituire alla Chiesa (3). Nel maggio gli tolse Mezzano, uno dei migliori castelli di lui, dopo averne rotte le mura con grilli, gatti e asinelle, e fatto cave all'intorno: poi Giugliano (4); e il 24 giugno, convocato

(1) *Intr. et exit.* ivi, cc. 56, 58.

(2) « Expense pro obsidione castri Bulseni. Infrascripte sunt quan- « titates pecuniarum, quas ego... thesaurarius solvi Iohanni Fabri de- « putato ad administrandum res et massaritias camere Patrimonii, que « erant in exercitu seu obsidione facta supra cassarum castri Bulseni, « pro expensis per dictum Iohannem factis in obsidione et causa obsi- « dionis dicti cassari, quod per commune civitatis Urbevetane tenebatur « et custodiebatur, ex quo multa pericula dicto castro et aliis terris « iminebant, de mense aprilis anni Domini 1348 » (ivi, cc. 82–84). Seguono le « Expense pro obsidione casseri Griptarum » (ivi, c. 85). Ser Basco notaro della curia fu mandato a Bolsena « ad tractandum « dirutionem cassarorum Bulseni et Griptarum, per quos cassaros ma- « gnum periculum toti provincie Patrimonii iminebat » (ivi, c. 65).

(3) *Reg. Vatic.* n. 141, docc. 830 e 1094.

(4) « Exercitus Meczani. Die .XXIII. mensis maii anni Domini 1348 « solvi ego... thesaurarius magistro Petro magistri Cepti de Montefla-

l'esercito de' baroni e comuni, gl' inflisse una solenne sconfitta in campo aperto, che lo costrinse a chieder pace, e restituire la male acquistata Pereta (1). Di lì a poco anche il conte Guido morì di peste (2). Conseguenza di questo malanno fu una grande crisi economica, un incrudelire del malandrinaggio, e di quelle razzie baronali che portavano nei campi lo squallore. Il campo Semproniano, presso l'Abbadia al Ponte, fu invaso nell'ottobre 1349 da Ugolinuccio di Montemarano, che il rettore punì coll'oppugnargli Castelfranco (3); poco dopo, da Bertoldo di Ranuccio Farnese (4).

« scone pro infrascriptis expensis factis per eum de mandato magni- « fici militis domini Guichardi de Comborino rectoris Patrimonii in « exercitu et causa exercitus facto per dictum rectorem supra castrum « Meczani, quod erat comitis Guidonis rebellis Ecclesie, pecuniarum « quantitates inferius declaratas » (*Intr. et exit.* n. 253, c. 86). « Die « .xv. iunii solvi... misso ad dominum nostrum papam cum litteris do- « mini capitanei super captione rocharum Iugliani et Meczani que erant « comitis Guidonis .xii. flor. » (ivi, c. 61).

(1) Ivi, cc. 22, 61, 62. In *Intr. et exit.* n. 252, c. 70 sgg. si registrano le composizioni dei comuni che non mandarono il loro contingente all'esercito. Pereta contava allora 90 famiglie [*fumantia*] (ivi, c. 57, « Recepta castri Perete » dal 27 luglio 1348).

(2) Gualterio, *Cronaca* &c. *di F. Montemarte*, I, 21.

(3) « Cum Ugolinucius de Montemarano et Angelus eius filius non- « nullas iniurias, offensas et depredationes inferrent fidelibus Ecclesie « Romane et inferre non cessarent, necnon equitavissent pascuum Ec- « clesie situm in campo Sancti Prognani, magnificus miles dominus Ia- « cobus de Gabrielibus Patrimonii rector deliberavit contra terras dicti « Ugolinucii, et presertim contra castrum Franchi dicti Ugolinucii, ubi « inferentes dictas iniurias potissime receptabantur, facere et ponere « exercitum, et cum pro dicto exercitu faciendo non sufficerent gentes « armigere Ecclesie quas habebat, conduxit et firmavit ad stipendia dicte « camere Luppum de Barbach, Gerardum Nasi, Herrigum Occhicabach « et Iacobum de Lozen conestabiles equites... pro duobus mensibus « incep. die .xxvi. mens. octobr. et finiend. die .xxvi. decemb. » (ivi, c. 160). Seguono altre spese per la detta campagna, durante la quale il rettore prese quartiere a Castro (ivi, cc. 163-165).

(4) Ivi, c. 189.

E i flagelli naturali continuarono: l'ira celeste pareva collegarsi a quella degli uomini. Il 9 settembre 1349 un violento terremoto sconquassò anche il Patrimonio: in Orvieto e Viterbo caddero le mura e le torri le più robuste: ne soffersero specialmente le rocche di Onano, Toscanella e Tarano in Sabina (1). Dopo ciò, non è a dire con quanta ansia fosse atteso l'anno giubilare, che si sperava avrebbe purgato il mondo dagl' influssi diabolici. Clemente VI curò che le vie fossero rese sicure dai malviventi, e lo stato pacifico non fosse in quell'anno turbato, onde agevolare il concorso dei pellegrini alla città santa (2). Invece proprio in quell' anno, sul cominciar della primavera, il flagello del Guarnieri si scatenò sul Patrimonio. Vi giunse inaspettato, e fu perciò più funesto: il Legato Anibaldo da Roma aveva dato assicurazione che ne avrebbe impedito il passaggio. Atterrito Clemente VI sollecitò energici provvedimenti di difesa, confidando assai nel rettore Giacomo de' Gabrielli, uso a rimediare, com' egli diceva, ai più disperati negozi (3). Accresceva la gravità della situazione l'alleanza del Prefetto coll' invasore, conclusa dal primo per istornare il flagello dalle sue terre e partecipare al saccheggio delle altre. E grandi furono invero le devastazioni da entrambi commesse (4); il castello di Valentano in ispecial modo dan-

(1) V. FUMI, *Eretici* &c. in *Bollettino* cit. VII, 123 doc. in nota.

(2) V. in *Reg. Vatic.* n. 143, c. 124 B sgg. lettere del medesimo (5 e 13 gennaio 1350) a molti comuni della Toscana e dello Stato ecclesiastico, e a molti signori del Patrimonio e di Roma perchè assistano il rettore del Patrimonio nel procedere contro i detti malviventi e turbatori. Fra i signori è anche Giovanni Di Vico.

(3) Scrisse anche al Legato Anibaldo e al vicario in Roma Ponzio vescovo d' Orvieto, perchè parte delle offerte che si facevano all'altare della basilica di S. Pietro assegnassero al rettore per l'assoldamento di milizie, e ai comuni di Roma, Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, Perugia e Foligno, per aiuti (*Reg. Vatic.* n. 143, cc. 193 B, 207 B, 208, 216 B).

(4) « ... Ecce iam coluber iunctus est regulo, et ambo insimul per « improvisam inmunitamque patriam discurrentes, que possunt occu-

neggiato (1). Alla fine anche questo turbine passò, e la corrente dei pellegrini riprese più affrettato il suo corso verso la città eterna.

Si avvicinava intanto la scadenza della concordia fra la Chiesa e Giovanni Di Vico, durante la quale quest'ultimo non si era ristato dall'allargare la sua influenza e prepararsi propizio il terreno per le future conquiste. Aveva ristorato, nel novembre 1348, il suo dominio in Civitavecchia, toltagli già da Cola di Rienzo, e dal castellano di questi ceduta poi al Legato papale (2), mentre d'altra parte erasi rifiutato di restituire al Legato stesso Piansano, come avrebbe dovuto (3). Venuta Narni in potere dei ghibellini aveva mandato ad essa sue genti, che avevano poi aiutato a cacciare i guelfi anche da Terni, rendendosi così in quelle due importanti città assai accetto al partito che dominava (4). Dagli officiali del Patrimonio si era vigilata attentamente ogni sua mossa, sempre nel timore di qualche sorpresa. Saputosi nel novembre 1349 che doveva passare per Gallese, era stato avvertito quel comune di non farlo entrare (5).

« pant, et que occupare nequeunt, inexplicabili feritate foris destruunt « et devastant... ». Così nella citata lettera al Legato.

(1) Il pontefice, commiserando, rimise per dieci anni a quel comune il censo che doveva alla Camera, nonchè il focatico e la *tallia militum*, e gli concesse i proventi della castellania, purchè il tutto impiegasse nella riparazione delle smantellate mura (*Reg. Vatic.* n. 144, c. 43, 10 luglio 1350, e n. 145, c. 22, 1 agosto 1351).

(2) CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 211 sgg. Il 13 si mandò ad annunziare al papa « quod Prefectus Urbis obsederat Civitam Vec- « chiam, et quod si contingeret ipsum obtinere dictum locum, imi- « neret non modicum periculum provincie Patrimonii ». Il 26 gli fu annunziata l'avvenuta occupazione (*Intr. et exit.* n. 253, cc. 64, 65). Civitavecchia era esente dalla giurisdizione del rettore del Patrimonio, per privilegio avutone da Nicola IV (CALISSE, op. cit. p. 188 sgg.).

(3) *Intr. et exit.* n. 253, c. 151.

(4) *Cronaca* di F. MERLINO nella *Historia di Terni* di F. ANGELONI, a. 1350, p. 109 (Roma, 1646).

(5) *Intr. et exit.* n. 253, loc. cit.

Nel settembre successivo, avendo delle mire sopra Corneto, era stato bandito a tutti i comuni di mandarvi un uomo per famiglia alla difesa (1). E nella state del 1351, quando forse le pratiche per una proroga della concordia, di cui si ha notizia nel maggio (2), non erano del tutto ancor rotte, essendo stato veduto gironzare attorno alla rocca di Orchia, sotto colore di far caccia, ma in realtà per indagare il modo di occuparla, si provvide senza indugio ad una riparazione completa della medesima (3). E fu fortuna che intorno a questo tempo egli non si decidesse a riprendere l'offensiva, le forze ecclesiastiche essendo in gran parte rivolte a domare la ribellione dei figli di Cola *de Cellolis* (un ramo dei Farnese), che avevano occupato ai primi di giugno Canino, donde poco dopo cacciati, per non aver potuto prendere il fortilizio ov'era il castellano della Chiesa, dalle genti di questa raunate nel vicino Tessennano, erano entrati in Valentano, e da qui aveano offeso con cavalcate le Grotte, S. Lorenzo e Bolsena, e minacciato perfino Montefiascone (4).

(1) *Collectorie*, n. 176, c. 16, ove son registrate le composizioni dei comuni che non mandarono.

(2) V. p. 113, in nota.

(3) « Die .XIV. iul. 1351 solvi [ego thes.] ... pro reparationibus « turris, pontis levatorii, campane, brecthescarum et andaveniorum « rocche Orcle devastatorum, cum Prefectus Urbis persepius sub colore « venandi ambulabat circa dictam roccham inspiciendo quomodo eam « posset invadere, pecunias infrascriptas... » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 43). Grandi riparazioni alla rocca d'Orchia, che l'avevano salvata dalla rovina, erano state fatte anche nel 1335 (*Intr. et exit.* n. 118, c. 129).

(4) *Intr. et exit.* n. 266, c. 34 sgg., ove, circa al ricupero di Canino da parte degli ecclesiastici agli ordini di Vico di Trevi, si hanno i seguenti particolari: « Solvi [ego thes.] ... misso per dictum Vicum de « castro Tessennani apud castrum Montisflasconis ad dominum vice- « rectorem cum litteris continentibus, qualiter ipse Vicus erat cum gen- « tibus Ecclesie in Tessennano, et dirigebant gressus eorum versus « castrum Canini ubi firmiter eis dabatur ingressus, et quod mitteret « omnem gentem quam habere poterat dictus vicerector, .XXVIII. sol. « Item... duobus nuntiis missis per eum de castro Tessennani ad muros

Del resto all'offensiva in campo aperto il Di Vico preferiva quella occulta dell'insidia e del tradimento. Non vi era ormai, si può dire, città o terra dov'egli non contasse devoti partigiani, pronti ad aprirgli, al momento opportuno, le porte. Forse per lui un tal Bartolomeo Nardelli aveva trattato con altri di far ribellare Montefiascone (1), ed a lui o a qualche suo partigiano si dovette certo un tentativo di occupazione di quella rocca per una finestra della torre vicino all'orto, che fu subito murata (2).

Ma la serie effettiva de' suoi successi, ottenuti con rapidità fulminea, non comincia che col novembre 1351. Verso la metà di questo mese, recatosi all'assedio di Orchia, la ottiene senza colpo ferire, per tradimento di un tal Guercio da Meano: i portatori di vettovaglie colà spediti per il rifornimento del presidio si salvano a stento fuggendo (3). Occupa poco appresso l'Abbadia al Ponte e Montalto. Il rettore Gabrielli, quantunque dimissionario (4), ritorna immediata-

« castri Canini ad intimandum viva voce castellano existenti ibidem pro « Ecclesia Romana et tenenti quoddam fortellitium, quod se non red- « deret dictis filiis Cole, sed se fortiter teneret et prepararet introitum « gentibus Ecclesie ... .II. flor. Item ... misso per eum cum litteris de « Canino apud Montemflasconem ad vicerectorem continentibus [quod] « idem Vicus cum gentibus Ecclesie intraverant castrum vetus de Ca- « nino, fortallitium retentum per dictum castellanum, et quod spes de « victoria et recuperatione dicti castri habebatur, .II. flor. Item ... misso « [*ut supra*] cum litteris continentibus qualiter dicte gentes debellaverant « dictos filios Cole, ipsosque posuerant in conflictu et eiecerant eos de « dicto castro Canini, .II. flor. ».

(1) Ivi. Il Nardelli fu perciò « positus ad confinia » dai quali per essersi allontanato e venuto a Bolsena, pagò per composizione 200 fiorini (*Intr. et exit.* n. 264, c. 16 B).

(2) *Intr. et exit.* n. 266, « Reparationes et alie expense », c. 43 sgg.

(3) THEINER, op. cit. II, docc. 338, 339. *Intr. et exit.* n. 266, c. 53.

(4) Risulta dal breve di nomina del successore Nicola De la Serra (8 novembre 1351), ov'è detto « Cum itaque dilectus filius nobilis « vir Iacobus de Gabrielibus miles Eugubinus, quem dudum rectorem « dicte provincie duximus deputandum, a laboribus quos in provin-

mente da Città di Castello ad apprestare la difesa dei luoghi più minacciati. Ne han più bisogno Canino, per la sua vicinanza coll'Abbadia e con Montalto, e per i molti amici che il Prefetto vi aveva (1); Collecasale, per i modi insidiosi da costui usati per occuparlo (2); Montefiascone stesso, ove gli

« cia ipsa pro generalitatis commodo hucusque sustinuit, implicitus « negotiis propriis, petierit se absolvi, Nos &c. » (*Reg. Vatic.* n. 145, c. 91.

(1) « Expense pro custodia castri Canini. Die .XV. decembris 1351. « Quum propter occupationes castri Montisalti et rocche Abbatie ad « Pontem per Iohannem de Vico factas, ad occupationem castri Ca- « nini ... idem Iohannes intenderet, et incepti tractatus per eum de « ipsius castri Canini occupatione procederent et ferverent ... dominus « rector attento et considerato quod nullum castrum seu fortallitium « in circumstantiis ipius castri ac ipsi castro propinqua (*sic*) Romane « Ecclesie remansisset, nisi solum dictum castrum Canini, quin per « dictum Prefectum existerent occupata, quodque Ceccharonus de Trevio « cum suis postis et famulis ac alii deputati et positi ... ad custodiam « dicti castri ... nullo modo sufficerent, transmisit ad custodiam dicti « castri ... Silvestrum Gattum, et alios inferius nominatos &c. » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 29). V. anche THEINER, op. cit. p. 372. Già fin dal 20 ottobre il vicerettore aveva spedito un messo a Canino « ad desi- « gnandum locum per quem dictum castrum occupari debebat, de cuius « occupatione tractabatur, ut remediaretur »; ed un altro il 9 novembre, perchè Canino « dicebatur occupari debere per Prefectum Urbis de vo- « luntate aliquorum hominum dicte terre, ad exquirendum clam de « voluntate dictorum hominum ... » (*Intr. et exit.* cc. 36, 37).

(2) « Die .XIV. decembris 1351. Quum Iohannes de Vico ad in- « vasionem rocche et castri Colliscasalis ... intenderet, appetens etiam « et perquirens studiis curiosis roccham et castrum predicta invadere, « eo quod infinitas rocchas et castra dicte Ecclesiè occupaverat, quodque « residuum roccharum et terrarum Patrimonii invadere modis solicitis « niteretur ... dominus rector considerans, quod si roccha et castrum « Colliscasalis predicta diligenter custodiantur, exinde infinita dampna « et offensiones terris ipsius Prefecti poterunt multipliciter irrogari, et « advertens, quod si roccha et castrum predicta ad manus dicti Prefecti « venirent, terre et loca Ecclesie ipsi castro vicina potentie ipsius Pre- « fecti nullatenus valerent resistere ... ad custodiam rocche et castri « predictorum assumpsit et posuit Iohannem Ciocti de Amelia &c. » (Ivi. c. 32).

abitanti, vista la Chiesa impotente a difenderli dalle molestie di lui, si erano sollevati, e di notte tempo aveano cambiate le serrature di tutte le porte, compresa la porta falsa della rocca, privando così il rettore, che ne teneva le chiavi, dell' uscita, e minacciando d' introdurre da un momento all' altro il nemico (1). Montefiascone e Collecasale vengono salvati coll' aumentarne la custodia; ma ciò non giova a Canino, che agli ultimi di dicembre cade in mano del Prefetto (2). Quasi contemporaneamente questi occupa Marta, prima il borgo, poi la rocca, soccorsa invano dal rettore, che gli viene consegnata, dopo breve assedio, dal castellano Simeone di Bolsena (3); nella quale impresa ha con sè più di seimila uomini, in gran parte viterbesi (4). La nuova di questi successi si propaga per il Patrimonio, e produce in tutti grande sgomento. Da Montefiascone si spediscono messi per incoraggiare le popolazioni fedeli (5). Il giudice

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 339, p. 372.

(2) Col 31 dicembre cessa l'appaltatore della Chiesa di riscuotervi i frutti della castellania (*Intr. et exit.* n. 264, c. 19 B).

(3) THEINER, ivi, p. 373. In *Intr. et exit.* cit. c. 76 B è cenno di una « fugatio facta de gentibus castellani Marthe que dicebantur pro- « didisse roccham Marthe et eam dedisse Prefecto ». Il nome del castellano in *Intr. et exit.* n. 264, c. 18 B. La rocca di Marta era delle più forti, specie dopo le riparazioni fattevi nel 1333, in cui, fra altro, vi fu eretta una torre « a parte que stat versus lacum, supra terram « dicti castri Marthe », e vi fu costruita « quedam aula cum dentiliis et « duabus narribus in capite ipsius, pro maiori fortitudine rocche »; la quale aula colla cappella attigua furono poi fatte dipingere da « Iohan- « noto pictore » (*Intr. et exit.* n. 118, c. 74).

(4) V. in arch. Comunale di Viterbo il codice intitolato: *Processus contra Monteflascon.* a c. 5 B (Deposizioni testimoniali).

(5) « Die .XI. decembris solvi [ego thes.] ... misso per rectorem « apud omnes terras Vallislacus, quod cum Prefectus occupasset roccham « Orcle et castrum Montisalti, quod ad bonam custodiam intenderent, « cum idem Prefectus ad occupationem omnium terrarum Patrimonii « intenderet, et ad confortandum eos ut in fidelitate perdurent, nec « stupescant propter dictas occupationes, .I. fl. .XL. sol. ppr. ». Lo stesso, il 4 gennaio 1352, ai luoghi di là dal Tevere (*Intr. et exit.* n. 266, cc. 37, 39).

Quirico d'Urbino mandato a Bolsena a prendere ostaggi, dubitandosi della fedeltà di quella terra, viene ucciso a furia di popolo, che però presto si rimette e al nemico resiste (1). A Montefiascone stesso non è minore lo sbigottimento. Si sollecita il rettore La Serra a venire, essendo la provincia in rovina e desolazione (2). Si lavora febbrilmente alla difesa della rocca col riparare le bertesche, riattare le baliste e le varie armature, eseguire le opere più urgenti, come la costruzione di un solaio sulla piombatoia della prima porta, donde poter saettare gli assalitori: si provvedono arnesi per scavare cuniculi in caso d'assedio, e per sette giorni in cui è più grande il timore di questo, si fa venire da Viterbo un tal Ciccia, perchè col suo magistero si opponga ai cuniculi che tenti di fare il nemico (3). Questi però, pago degli ottenuti successi, nel cuor del verno, crede più spediente sospendere le operazioni, ed acconsente colla Chiesa a una tregua, fino al 14 marzo (4).

Ciò permette agli officiali di prepararsi per l'offensiva e provvedere con maggior calma alla difesa de' luoghi, cui il Di Vico maggiormente agogna. Sono essi i paesi della Valdilago che dalla rocca di Marta gli si distendono innanzi ubertosi e ridenti. Già una sua flottiglia, lanciata sul lago di

(1) *Intr. et exit.* ivi. Il comune pagò per composizione di questo ed altri eccessi 800 fiorini (*Intr. et exit.* n. 264, c. 18 B).

(2) « Die .XXVIII. decembris solvi ... misso per rectorem apud « Florentiam, Pisas et Senas cum litteris suis ad dominum Nicolaum « De la Serra futurum rectorem Patrimonii, ubicumque eum invenire « posset in itineribus dictorum locorum, sollicitando et inducendo eum « quod subito venire deberet in dictam provinciam, que in perditione « et desolatione consistebat, .V. fl.». Di nuovo l'8 febbraio 1352 (*Intr. et exit.* n. 266, cc. 38, 39).

(3) Ivi, c. 43 sgg. « Reparationes et alie expense » nel gennaio 1352.

(4) Sotto questa data infatti si legge: « Solvi [ego thes.] ... nuntiis « missis per rectorem in terras Vallislacus cum litteris continentibus, « quod cum tregua facta cum Prefecto hodie finiat, debeant se custodire « ne dampnum recipiani, .XXI. sol.» (ivi, c. 40).

Bolsena, ne va danneggiando le rive e tenta espugnare le due isolette, la Martana e la Bisentina, che venute in mano di lui, gli avrebbero ben presto dato il dominio di tutto il paese all'intorno. Il nuovo rettore è appena giunto (1), che fa fortificare la Bisentina, da tanto tempo abbandonata e sguernita; in entrambe pone buon numero di custodi; e frustra così, per questa parte, i disegni nemici (2). Si prepara nello stesso tempo all'offesa col raccoglier milizie e stringere in una lega potente tutte le forze guelfe; al quale oggetto chiama in Montefiascone i Farnese, i Vitelleschi, Orso Orsini (3), e si adopra a comporre le discordie orvietane, acuitesi dopo l'uccisione di Benedetto di Bonconte, perchè anche il concorso validissimo di quel comune non gli venga meno (4). Spedisce

(1) Partito da Avignone verso la fine di dicembre, giunse a Montefiascone il 21 febbraio 1352 (ivi, c. 1).

(2) THEINER, op. cit. II, doc. 339, p. 373. L'isola Martana, oggi deserta, era allora popolata, e formava comune: una forte rocca, di cui ancora si vedon gli avanzi, ne coronava la cima scogliosa. La Bisentina, pur essa in antico abitata, era già spopolata di questi tempi. Nel 1333 il rettore fece sapere agli abitanti della Valdilago, « quod « quicumque vellet habitare in castro Insule Bisentine, vel aliquid pe- « tere in lapidibus dicti castri diruti, quas [thesaurarius] volebat facere « portari ad castrum Marthe pro reparatione rocche, veniret coram « ipso rectore » (*Intr. et exit.* n. 118, « Exp. pro nuntiis », c. 48 B sgg.). E le pietre servirono infatti al detto scopo (ivi, « Exp. pro reparatione « rocche Marthe », c. 74).

(3) THEINER, op. cit. ivi. Ancora il 24 marzo scrisse a Bonifacio Vitelleschi in Corneto « quod placeret eidem mittere procuratorem « suum cum pleno mandato ad firmandum ligam cum nobilibus de « Patrimonio fidelibus Ecclesie contra Prefectum Urbis » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 41).

(4) Già il Gabrielli avea mandato l'8 febbraio ser Erasmo di Narni in Orvieto « ad exquirendum de novitatibus ibidem factis, de morte « Benedicti domini Boncontis, et captione Catalucii de Bisentio et Be- « nedicti domini Hermanni, et utrum dictus rector posset dictam civi- « tatem pacificare ». Il La Serra mandò un mese appresso ser Giacomo di Parma « apud Corbariam ad Ugolinum Petrutii Contis ad tractan- « dum cum dicto Ugolino pro parte rectoris concordiam inter intrin-

a Roma le lettere apostoliche chiedenti soccorsi (1), ed anche alla ghibellina Todi e al suo vescovo ne domanda con insistenza (2). L'arcivescovo Bracarense tratta frattanto in Roma, col consiglio del vicario papale e del senatore Cerroni, una concordia col Prefetto (3), ma, com'era da prevedere, non viene a capo di nulla: anche le trattative per una proroga della tregua (4) falliscono.

Così, appena questa scaduta, incominciano le offese. Il Prefetto occupa Gradoli, che gli viene poco dopo ritolto (5); gli ecclesiastici cavalcano su Sipicciano, Vetralla e Rocca di Glorio; assalgono presso Bassanello alcune schiere di nemici (6). Verso la fine di aprile scende in campo lo stesso rettore La Serra, lasciata in buone mani la rocca di Montefiascone, e di quadrelli ben provvista (7). Ha in animo di pren-

« secos et extrinsecos Urbevetanos, ex qua concordia sequebatur status « Patrimonii » (*Intr. et exit.* cit. cc. 39, 40).

(1) THEINER, op. cit. ivi.

(2) *Intr. et exit.* cit. c. 39.

(3) «...solvi [ego thes.] domino Canti de Parma ambasciatori misso « per rectorem una cum domino archiepiscopo Bracarensi apud Urbem, « qui dominus archiepiscopus tractabat concordiam inter rectorem et « Prefectum Urbis, quam dictus dominus archiepiscopus facere recusabat « sine consilio domini vicarii pape in Urbe et domini senatoris Urbis, « ad procurandum pro utilitate et honore Ecclesie cum dicto archiepi- « scopo, et ad alligandum et docendum de iuribus camere, et que ne- « cessaria erant super dicta concordia, .x. flor.» (ivi, c. 40).

(4) THEINER, op. cit. p. 374.

(5) Ivi.

(6) *Intr. et exit.* cit. cc. 17, 18.

(7) « Cum magnificum virum dominum Nicolaum de Laserra Pa- « trimonii rectorem a roccha et terra Montisflasconis se absentare pro « inferendis offensionibus terris et locis rebellibus Ecclesie ... expediret, « propter quod omnes gentes ipsius Ecclesie ad stipendia conductas « oportebat secum necessario equitare, considerans ipse dominus rector, « quod propter dictam suam absentiam a roccha et castro predictis, « que Prefectus Urbis est avidus invadere, et ea nititur occupare, est « maior custodia adhibenda, et dubitans, quod si tempore sue absentie « aliqua rixa, diabolo seminante, inter aliquos homines dicti castri ori-

dere Marta, ed appronta all'uopo scale di legno e di corda e accette per infranger le porte (1), ma non vi riesce. Cavalca di notte su Montalto per prenderlo di sorpresa (2), ma pure inutilmente. Ritorna allora su' suoi passi, e trovata Gradoli nuovamente in mano del Prefetto, si accinge a ricuperarla, chiedendo genti anche al senatore di Roma per dare il guasto ai dintorni (3). Riavutala alfine, vi pone, a richiesta degli abitanti, un presidio (4), e devia così dalla medesima le mire nemiche. Oggetto principale di queste è, come facilmente s'immagina, Montefiascone. Da Bolsena il La Serra manda, l'8 maggio, lassù ad avvisare che si stia bene in guardia, intendendo il Prefetto a devastarne le campagne (5). Poco dopo vi fa ritorno egli stesso, vi chiama di rinforzo le genti della Chiesa da Corneto e da Ischia (6), e scrive nuovamente ai Romani per soccorsi (7). Un assalto effettivamente ha luogo, ma viene respinto con vigore (8). Si rovescia allora il Prefetto contro Bolsena, a' cui danni fa muovere da Bagnorea anche l'uscito orvietano Berardo di Corrado (9), ma anche qui niun vantaggio ottiene. Arri-

« retur, populus forte sublevaretur ... », assoldò Coppoletto Franceschini di Parma, il quale cominciò a servire alla detta custodia il 24 aprile (THEINER, ivi; *Intr. et exit.* cit. « Reparationes et alie expense », c. 43 sgg.).

(1) « Die .XXIII. mensis aprilis. Cum dominus Nicolaus rector ... « tractaret roccham et castrum Marthe recuperare quam Prefectus occu- « paverat, et pro ingressu recuperationis predicte in roccham et castrum « predicta, scale tam de ligno quam de funibus facte, et certa ferra- « menta pro frangendo hostia portarum rocche et castri predictorum « necessaria forent, solvi [ego thes.] ... » (ivi, c. 49).

(2) Ivi, c. 76.

(3) Ivi, c. 91. THEINER, op. cit. ivi.

(4) Ivi, c. 80.

(5) Ivi, c. 91.

(6) Ivi.

(7) THEINER, op. cit. ivi.

(8) THEINER, op. cit. p. 375.

(9) *Intr. et exit.* cit. ivi.

vano intanto da Avignone gli aspettati sussidi, dal La Serra richiesti, senza i quali non pur l'offesa, ma nemmeno una valida difesa sarebbe ormai stata possibile(1). Sono tremila fiorini che il 21 maggio la Camera pontificia sborsa a quella del Patrimonio (2). Di più il pontefice ordina al tesoriere Tavernini d'impiegare nella guerra tutte le rendite di un anno della provincia (3), e fa pressanti istanze d'aiuti a Pisa, Firenze, Siena e Perugia (4). Armi al tutto spuntate sono invero ormai pel Di Vico le spirituali (5), e per conquiderlo non v'è da fare assegnamento che sulla forza. Verso il 20 di giugno, appena arrivate le tante volte richieste milizie romane sotto il comando di Giordano Orsini (6), il La Serra esce nuovamente da Montefiascone per colpire il

(1) Il 19 aprile il rettore avea scritto al papa « quod dignaretur « de maiori subsidio pecuniario providere pro defensione terrarum que « Ecclesie in Patrimonio remanserunt, cum pecunia quam dominus « archiepiscopus Bracarensis fecit assignari non sufficiat » (ivi, c. 41).

(2) *Intr. et exit.* n. 265, c. 100.

(3) THEINER, op. cit. ivi, doc. 227.

(4) Ivi, doc. 226.

(5) Il 5 aprile Clemente VI avevalo citato a comparire in curia per fare solenne professione di fede, essendo sospetto d'eresia, e scolparsi da ogni altra accusa (ivi, doc. 229); e poco appresso lo aveva nuovamente esortato a pentirsi delle colpe, restituire il tolto, e far ritorno alla comunione della Chiesa (CALISSE, op. cit. doc. 104 in append.).

(6) Erano aspettate fin dall'8 maggio, come dalla notizia seguente: « Die .VIII. maii. Cum dominus rector una cum gentibus populi Ro- « mani, quas de die in diem expectabat, intenderet diebus aliquibus « castrametari supra civitatem Viterbii pro faciendo guastum et depo- « pulationem in bladis, vineis et arboribus hominum civitatis prefate « rebellium, reparari fecit paviglonem et tendam camere dicti Patri- « monii, que erant propter vetustatem in multis et pluribus locis lace- « rata et fracta, pro portando in castrametationem predictam, in quibus « posset morari cum expediret, pro quibus reparationibus &c. . . . solvi « [ego thes.] . . . » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 43 sgg. « Reparationes et « alie expense »). Il 17 giugno furono richieste nuovamente (THEINER, op. cit p. 376).

nemico nel cuore della sua potenza, Viterbo. Milleduecento cavalieri e dodicimila fanti si spargono per le pianure viterbesi e le devastano (1). In città si tumultua, ma il Di Vico mozza la testa ai più audaci (2), e ritorna l'ordine, e rianima i suoi alla difesa. Il La Serra vuole averne ragione, e tratta perfino una tregua con Pietro, fratello di lui e padrone di Celleno, perchè anche questa terra possa mandare vettovaglie all'esercito (3); e dal campo spedisce messi a Pietruccio di Cecco Farnese perchè venga colle sue genti, al Cerroni a Roma perchè mandi il popolo della città (4). Ma sul più bello un sinistro caso lo arresta sulla via della vittoria; il cavallo gli stramazza, ed egli, sotto il peso di questo, schiacciato soccombe. Esulta il Di Vico al colmo della fortuna nel vedere l'esercito, atterrito da questa morte, disciogliersi, senza che dal capitano dei Romani nulla si faccia per trattenerlo (5).

La nuova del disastro è subito partecipata al pontefice, con preghiera di nominare sollecitamente il successore (6); al vicario papale in Roma, Ponzio vescovo d'Orvieto, con invito a recarsi in Montefiascone ad assumere provvisoriamente il governo (7). Viene Ponzio e trova il paese in tumulto; il popolo stanco dei danni della guerra vuole una tregua col Prefetto, e poichè egli a ciò contradice, si solleva, prorompe in risse, mette in pericolo lo stato della terra; ma un rinforzo di militi basta a frenare i riottosi e ricondurre

(1) Queste cifre ci sono date dal VILLANI, *Cron.* lib. III, cap. 18.

(2) DELLA TUCCIA, *Cron.* cit. ad an. 1353.

(3) THEINER, op. cit. p. 376.

(4) *Intr. ed exit.* cit. c. 92. Evidentemente le milizie condotte dall'Orsini erano le distrettuali, ed ora si prega il Cerroni a mandare le urbane; « quod subito mittat populum Urbis in exercitum contra Pre- « fectum ».

(5) VILLANI, *Cron.* ivi.

(6) Al messo spedito in Avignone il giorno stesso, 26 giugno, fu imposto di fare il viaggio in soli 12 giorni (*Intr. et exit.* cit. cc. 56, 93).

(7) Ivi.

la calma (1). E proseguono da ambe le parti le ostilità; i prefetteschi cavalcano senza posa sul territorio di Montefiascone, meta suprema dei loro sforzi, ma sono sempre respinti (2): due bandiere della Chiesa vanno il 30 luglio a Collecasale e Bassano per offendere le vicine terre del Prefetto (3). Da Avignone si mandano grosse somme per la vigorosa prosecuzione della guerra (4), nello stesso tempo che si fulmina contro il Di Vico, contumace, la maggiore scomunica (5); e il governo della provincia si affida a un nemico speciale di lui, Giordano Orsini, nel quale si ha molta fiducia, ed ampie ricompense gli si promettono (6).

(1) THEINER, op. cit. p. 375. A togliere di mezzo una causa non lieve di malcontento, Ponzio spedì messi a Vitorchiano « cum lit « teris inde deferendis Iordano capitaneo guerre populi Romani, ut « restitui faceret bestias et alia ablata hominibus de Monteflascone per « eius gentes in eius recessu de Monteflascone propter rissam factam « inter dictas gentes et homines dicti castri » (*Intr. et exit.* cit. c. 93).

(2) « ... solvi Henrico de Bibrach conestabili equiti pro emenda « unius equi ... mortui per straccham in assaltu facto per dictum Hen- « ricum et alios de sua banderia contra gentes Prefecti, quando de « mense iulii equitaverunt supra castrum Montisflasconis, .v. flor. Item « [eidem] pro emenda unius equi ... mortui per straccham, quando « dictus Henricus venit de castro Perete, ubi ipse cum tota sua ban- « deria morabatur, ad offendendum rebellibus Ecclesie apud castrum « Montisflasconis, de mense augusti, .xi. flor. » (*Intr. et exit.* cit. c. 77 B).

(3) THEINER, op. cit. ivi.

(4) Il 12 luglio il camerlengo apostolico versò al tesoriere del Patrimonio 5000 fiorini (*Intr. et exit.* n. 265, c. 101). Il papa inoltre ordinò al vicario Ponzio di ritirare dal comune di Roma i 6000 fiorini della Camera che gli aveva imprestato, e passarli al tesoriere predetto (*Reg. Vatic.* n. 146, c. 21), e pregò il vescovo di Perugia di mutuare a questi altri 6000 fiorini (ivi, c. 20).

(5) THEINER, op. cit. doc. 240.

(6) Ecco il breve di nomina, in data 12 luglio 1352: « Merita tua « clara que ubique laudabilis fama divulgat debita consideratione pen- « santes, et sperantes quod tu, qui tuorum progenitorum sequens imi- « tanda vestigia in virtutum exercitio delectaris, lacessite provincie Pa- « trimonii b. Petri in Tuscia resarcies latera, et demolientium iura

Non ha questi ancor preso possesso dell'ufficio che il Prefetto ha già segnato nel suo attivo un altro importantissimo acquisto, la signoria d'Orvieto, favorito anche in ciò dalle più fortunate circostanze. Il partito del Bonconte, per reggersi, aveva ivi dato la signoria del comune all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che il 22 aprile vi aveva mandato ad assumerla Tanuccio degli Ubaldini dalla Carda, provocando le proteste del rettore del Patrimonio (1). Tanuccio a sua volta vide ben presto non potervisi reggere per la guerra che i fuorusciti, aiutati da Giovanni Di Vico, gli facevano, e perciò credette più spediente accordarsi con essi, e per denaro prometter loro di cedere, al momento opportuno, la signoria. Non tarda questo a presentarsi. Allontanato il Bonconte, che di lui ciecamente si fidava, da Orvieto, col persuaderlo a muovere all'acquisto di Cetona, Tanuccio introduce, il 19 agosto, gli usciti e il Prefetto, il quale, giusta gli antecedenti accordi, viene poco dopo dal Consiglio generale acclamato signore della città e del contado a vita (2). La notizia del fatto giunge inaspettata a Monte-

« Romane Ecclesie matris tue voluntates noxias operationesque compe-
« sces, te rectorem dicte provincie usque ad apostolice Sedis beneplacitum
« duximus deputandum, intendentes sic tibi preter gagia solita impen-
« dere auxilia et favores, sicque servitia tua in te ac tuis dignis rependiis
« compensare, quod te tantis subiecisse curis suo tempore prestante
« Domino delectabit. Et ideo nobilitatem tuam attente ac affectuose
« rogamus, quatenus onus huiusmodi rectorie grate suscipias &c. ... Dat.
« Avinion. .IIII. id. iul. a. .XI. » (*Reg. Vatic.* n. 146, c. 25).

(1) « Die .XXVII. aprilis solvi [ego thes.] ... misso per rectorem
« cum litteris ipsius rectoris que dirigebantur domino pape, et cum
« protestatione facta pro parte ipsius rectoris Tanucio Ugolini Tani
« de Carda per ser Baschum eius notarium, qualiter dictus Tanucius
« deberet restituere Ecclesie Romane civitatem Urbevetanam cuius
« dominium assumpserat pro domino archiepiscopo Mediolanensi, cum
« ipsa civitas ad Romanam Ecclesiam pertineret, et quod nullum ius
« sibi aliquo modo competere posset in dicta civitate » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 42).

(2) GUALTERIO, *Cronaca* cit. ad an. 1352.

fiascone, dove il vicario ne resta atterrito. Sollecita l'Orsini a venire, perchè altrimenti anche Montefiascone e Bolsena si perderanno (1). L'Orsini viene il 10 settembre (2), e in quello stesso giorno provvede alla difesa della minacciata Bolsena, a cui il Di Vico già avea scritto, spacciandosi, con incredibile sfrontatezza, per esecutore dei mandati apostolici, e a' danni della quale, poichè non voleva ascoltarlo, incitava il conte Ildibrandino, sperando che, per isfuggire alle costui molestie, finalmente gli si sottomettesse (3). Chiama nello stesso tempo a Montefiascone i Farnese per consigliarsi con essi sui negozi della provincia (4). Risultato di questa conferenza è la trattazione di una tregua col Prefetto, alla quale questi acconsente, non solo, ma in garanzia che l'avrebbe osservata, non ricusa di consegnare a persona di comune fiducia, per il tempo della medesima, alcune delle terre occupate (5).

La tregua delle armi invero non gl'impedisce l'uso, in cui è maestro, delle arti subdole e fraudolente; ed in queste continua in mille modi, senza stancare tuttavia la vigilanza del rettore. Così appena saputo che tenta avere per tradimento Acquapendente, l'Orsini spedisce un messo colà perchè vi si faccia sollecita custodia; scoperto che un altro tradimento si ordisce a Collecasale, fa avvisato quel castellano del modo del medesimo perchè si guardi; fa venire ostaggi da Bolsena dove sa che si lavora attivamente per dare la terra al

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 95.

(2) Ivi, c. 56.

(3) FUMI, *Cod. diplom. d'Orvieto*, doc. 679.

(4) *Intr. et exit.* cit. c. 96.

(5) « Die .XXIX. septembris solvi ... misso per rectorem ad civi-« tatem Tudertinam ad Thomassum de Alviano, qui debet habere in « manibus terras aliquas Ecclesie occupatas per Prefectum, secundum « concordiam que tractatur inter dictum rectorem et Prefectum, quod « placeret eidem Thomasso dictas terras in manibus suis recipere, « .II. flor. » (ivi). Il 6 ottobre le condizioni della tregua furono mandate al pontefice per l'approvazione (THEINER, ivi, p. 377).

Prefetto (1), e dove un tale fu udito dire apertamente: Orvieto ha la metà della giurisdizione in Bolsena, e perciò se il Prefetto è signore d'Orvieto dev'esserlo anche di Bolsena (2). Continuano le scorrerie dell'Ildibrandino a' danni di questa terra (3), e perciò il partito del Di Vico, che assicura pace e difesa, vi fa sempre più proseliti. Un vasto complotto vi si ordisce nientemeno che per togliere la vita a ser Erasmo di Narni, ufficiale della curia, e ai di lui soci, ma è a tempo scoperto, ed il rettore manda Francesco di Civitacastellana, giurisperito, per inquirere sui colpevoli, i quali, nascostamente fuggiti, intendono rivolgere le armi contro la patria: il pericolo è grave; ma la buona custodia e l'interposizione dell'Orsini per una concordia fra l'Ildibrandino e Bolsena, riescono a conservare questo castello alla Chiesa (4). Muore frattanto il pontefice Clemente VI (6 dicembre 1352), col quale soltanto personalmente asse-

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 98.

(2) « Die .XXII. octobris recepi a Vannucio olim magistri Leonardi « de Bulseno, alias dicto Rubeo, pro compositione facta cum eo, quia « dicebatur incitasse gentes dicte terre Bulseni animo et intentione « ipsam terram vertendi ad dominationem Prefecti, necnon dixisse verba, « videlicet, civitas Urbisveteris habet medietatem in Bulseno, et si « Prefectus est dominus Urbisveteris, est dominus Bulseni, .c. flor. » (*Intr. et exit.* n. 264, c. 44).

(3) THEINER, op. cit. p. 375.

(4) Ivi, p. 376. *Intr. et exit.* n. 266, c. 100. Anche i profughi cospiratori poco dopo si sottomisero, come dalla seguente notizia: « Die « .XXIV. febr. 1353 recepi [ego thes.] a Naccharino, alias vocato Me- « nicucio Gloriucii de Bulseno, pro compositione facta cum eo, quia « dicebatur cum quibusdam aliis deliberasse et ordinasse interficere « ser Rasmum de Narnia officialem tunc pro Ecclesia in Bulseno et « ser Colam Falconi et quosdam alios animo et intentione subvertendi « bonum et pacificum statum dicti castri Bulseni, et pro generali com- « positione omnium et singulorum maleficiorum, excessuum, delictorum « et culparum ac inobedientiarum per ipsum Menichucium commis- « sorum occasione dictarum deliberationis, ordinationis et subversionis, « .CXL. flor. » (*Intr. et exit.* n. 264, c. 47 B).

rendo Giovanni Di Vico essersi obbligato, non vuole più saperne di tregua e chiede la restituzione delle terre consegnate (1). È necessario intavolare nuove trattative, e risultato n'è la proroga della tregua fino al 1° giugno 1353 (2). Mentre quelle pendevano, tentò il Di Vico insidiosamente occupare la rocca di Montefiascone penetrandovi per le finestre e le porte della gran loggia posteriore; ma lo prevenne la vigilanza dell'Orsini, che fece murare o solidamente sbarrare le une e le altre (3).

Di questa tregua col Di Vico profitteremo per accennare ad altre usurpazioni tentate o compiute in danno della Chiesa da altri, per lo più seguaci di lui, cui pareva giunto il momento di far paghe lor vecchie aspirazioni. Verso la fine del 1351 i signori di Vitozzo occuparono Onano (4); e nel giugno 1352, mentre le forze ecclesiastiche erano tutte volte contro Viterbo, Ugolinuccio di Montemarano si levò in arme contro Pereta, che non riuscendo ad espugnare cercò poi avere per via di trattati, ma pure inutilmente, avendo il rettore mandato a tempo a quel castellano di non permettere a persona alcuna di Montemarano di entrare in Pereta (5). Narni, nel maggio 1352, occupò Otricoli, dopo avervi seminato discordie per potervi dominare più facilmente (6); nel giugno si unì a Terni e agli usciti di Todi

(1) THEINER, op. cit. ivi, p. 377.

(2) Ivi, p. 378. Di queste trattative fu negoziatore per la Chiesa il nunzio Ugo d'Arpagone che aveva preso stanza a Bolsena (cf. *Intr. et exit.* n. 266, c. 101).

(3) *Intr. et exit.* cit. « Reparationes et alie expense », c. 43 sgg.

(4) Il 24 dicembre fu scritto al comune d'Acquapendente « quod « mitteret certos famulos ad meliorem custodiam rocche Onani, quam « filii Busse de Bitotio intendebant occupare » (ivi, c. 38). Ciononostante l'occupazione avvenne ugualmente.

(5) *Intr. et exit.* n. 266, cc. 93, 102.

(6) « Die .XXIX. aprilis solvi ser Baschio Santii de Gomi ambaxia- « tori misso per dominum rectorem apud castrum Utriculi ad refor- « mandum statum dicti castri, cum ibi esset suspitio et divisio, quas

per occupare San Gemini, cui da più tempo aspirava (1), e che fu salvata dal pronto accorrere di Simonetto di Castel di Piero con buon numero di custodi (2); tentò, pure invano, prendere nel novembre Selci e Collevecchio, donde avrebbe presto dominato tutta la Sabina (3), già in gran parte ribelle, nella quale combatteva per la Chiesa Latino Orsini, e dove non si contarono più di lì a poco che tre soli castelli obbedienti, Torri, Collevecchio e Rocca antica (4); si volse infine, col maggiore suo sforzo, contro Miranda, che tenne per più mesi assediata, finchè a mezzo aprile 1353 non ebbe toccato una completa sconfitta dall'esercito della Chiesa (5). Il quale, essendo allora tregua col Di Vico, continuò a farle guerra. Il maresciallo del Patrimonio che stava a Cesi e il vicario della Sabina ebbero ordine di offenderla ogni giorno: il comune di San Gemini fu pre-

« Narnienses rebelles Ecclesie seminaverant inter homines dicti castri, « ut ipsum castrum possent facilius occupare, .III. flor. » (ivi, c. 42 B). Per la notizia dell'occupazione v. THEINER, ivi, p. 362. Invano il rettore mandò nell'ottobre maestro Francesco di maestro Bonagiunta di Montefiascone « ad tractandum cum hominibus dicti castri et eos in- « ducendum ut ad fidelitatem Ecclesie reddirent » (*Intr. et exit.* cit. c. 97).

(1) Si legge infatti sotto la data del 3 settembre 1351: « Recepi « [ego thes.] a Sbato Minelli Cioli de Sancto Gemino pro composi- « tione facta cum eo, quia dicebatur una cum Lello Margagloni de « dicto loco velle prodere dictum castrum Sancti Gemini, et ipsum « castrum tradere in manibus communis Narniensis rebellis Ecclesie, «.LXX. flor. » (*Intr. et exit.* n. 264, c. 14 B): e sotto la data dell'8 aprile 1352: « Solvi... misso per rectorem cum litteris suis apud « castrum Sancti Gemini, confortando ipsum commune et homines dicti « castri in constantia fidelitatis Ecclesie, et non dubitarent propter « offensas quas Narnienses inferebant dicto castro, .II. flor. » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 41 B).

(2) THEINER, op. cit. p. 375.

(3) Ivi.

(4) *Intr. et exit.* n. 264, c. 62; n. 266, cc. 78 B, 79 B, 97 B &c.

(5) *Intr. et exit.* n. 266, cc. 98 B–103. La nuova della sconfitta fu mandata al pontefice. V. anche THEINER, op. cit. pp. 376–378.

gato di ricettare gli offensori; a Perugia furono chiesti aiuti, che subito mandò (1). Un notevole successo si ottenne ai primi di giugno colla cacciata di Pietro Di Vico da Narni (2); ma allora appunto si dovè sospendere ogni azione guerresca, stante la scadenza della tregua col Prefetto, per cui fu d'uopo raccogliere contro costui tutte le forze. Nella gara delle usurpazioni non stette indietro qualche signore, alla Chiesa devoto, ma insofferente di vedersi soperchiato dagli altri, come Cecco e Bertoldo Farnese che tornarono a voler soddisfatte le loro pretese su Castro, e per qualche tempo riuscirono a tiranneggiarvi. Cacciatine dagli abitanti stessi si adoprarono invano per rientrarvi, Cecco specialmente che tenne anche trattato con alcuni della città, nella quale il rettore aveva posto buona guardia, ed affidatane la podesteria a Rolando di Padova, uno dei migliori officiali della sua curia (3).

La restaurazione della sovranità pontificia in Italia fu prima cura del pontefice Innocenzo VI, che non poteva scegliere all'uopo personaggio più adatto del card. Egidio Albornoz. La nomina di questi a Legato, con estesissimi poteri, è del 30 giugno 1353 (4), ma provvedimenti speciali per il Patrimonio, ove la necessità era più urgente, furono presi da Innocenzo anche prima. Somme cospicue fece egli sborsare dai suoi collettori al tesoriere Tavernini per sopperire alle spese della guerra (5); al re Luigi e alla regina Giovanna

(1) *Intr. et exit.* cit. ivi. THEINER, op. cit. p. 378.

(2) « Die .v. iunii solvi . . . misso ad dominum rectorem per do- « minum Ursum de filiis Ursi cum litteris continentibus qualiter Petrus « de Vico rebellis Ecclesie fuerat expulsus de civitate Narnie, .xx. sol. » (*Intr. et exit.* cit. c. 126 B).

(3) THEINER, op. cit. p. 376. *Intr. et exit.* cit. cc. 100 B, 101, 102, 103, 129.

(4) THEINER, op. cit. II, doc. 242.

(5) Conforme a un mandato di lui (*Reg. Vat.* n. 235, c. 37), il collettore della Tuscia, Andrea di Todi, sborsò il 12 marzo al Tavernini 1500 fiorini (*Intr. et exit.* n. 268, c. 1), e l'arcivescovo di Be-

richiese il sussidio di trecento uomini, al quale per l'investitura del reame delle Due Sicilie erano tenuti (1); all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, i trecento cavalieri che pur doveva come feudatario della Chiesa (2); a lui e a molti signori e comuni d'Italia quei maggiori sussidi che avessero potuto, giusta quanto avrebbe loro esposto sulla bisogna il nunzio Ugo d'Arpagone (3). Al rettore Giordano Orsini scrisse il 5 maggio, dichiarando di respingere il trattato di concordia recentemente proposto dal Prefetto, contro il quale era invece deciso gravar la sua mano; e l'Orsini stesso elesse a duce del forte esercito che doveva allestirsi per combatterlo (4).

L'Orsini si preparò alacremente alla guerra, ed ottenne che venissero al servizio della Chiesa due dei più famosi condottieri di quel tempo, frà Moriale di Narba, e il tedesco Rougher. Il primo, nominato vessillifero, collo stipendio mensile di dugensessanta fiorini (5), andò subito colla sua compagnia, forte di cinquecento cavalieri e cendodici fanti (6), in Sabina, dove la situazione era più disperata, trovandovisi con molta gente Pietro Di Vico, che si diceva volesse organizzarvi a sua volta una grande compagnia (7). Il secondo, quantunque assoldato fin dai primi di giugno con dugencinquanta barbute, non venne nel Patrimonio che verso la fine, per non essergli stato dato prima di quest'epoca l'intero soldo di un mese anticipato (8); e ciò fu male, perchè

nevento, collettore nel regno delle Due Sicilie, il 31 maggio, 9000 fiorini (ivi, e *Reg. Vat.* n. 235, cc. 76–78).

(1) *Reg. Vat.* n. 235, c. 97, 15 maggio 1353.

(2) THEINER, ivi, doc. 241.

(3) *Reg. Vat.* n. 235, c. 97 B sg., lettere del 15 maggio.

(4) Append. XXI.

(5) *Intr. et exit.* n. 266, c. 120.

(6) GUALTERIO, *Discorso istorico* &c. I, 159.

(7) *Intr. et exit.* cit. cc. 126, 127.

(8) Ivi, c. 126 e passim; THEINER, ivi, p. 378. La Camera, per le ingenti spese, era già rimasta sprovvista di denaro, tanto che il te-

non incominciate subito scaduta la tregua le offese, il nemico ebbe agio di rimettere le biade nelle sue terre, facendole così più atte alla resistenza (1); e peggior male, perchè potè compiere altre due conquiste importantissime, quelle di Toscanella e Corneto. Quest'ultima terra specialmente, fertile, ricca, fortemente munita, era da lungo tempo agognata dal Prefetto, ma il predominio che vi avevano i Vitelleschi, potente famiglia e alla Chiesa devota, e sorda alle sue profferte d'amicizia (2), gli era stato sempre d'ostacolo a conquistarla. Ad ogni menomo sospetto sulle sue intenzioni, il rettore vigilante ne avvertiva i Vitelleschi (3). Riuscì però alla fine al Di Vico di eludere questa vigilanza. Poco dopo scaduta la tregua, quando tutte le cure dell'Orsini erano rivolte a salvare dall'invasione le terre, che credeva più minacciate, della Valdilago (4), egli con rapidissima marcia balzò da Orvieto sotto le mura di Corneto. Era la notte sopra il 12 giugno quando si pose in cammino, e si era tanto sicuri che andasse contro Bolsena, che in tutta fretta fu avvisato quel presidio a mettersi sulle difese (5): invece due giorni dopo giunse notizia che era entrato in

soriere era andato a Benevento a ricevere da quell'arcivescovo altri 6000 fiorini. Il Rougher aveva ricevuto in conto 800 fiorini, nè in Siena, ove stava, erasi trovato chi volesse mutuare alla Camera la somma residua.

(1) « Die .xx. iunii solvi... misso per rectorem apud Senas ad me « thesaurarium cum litteris, quod accelerarem venire cum Ruer et so- « ciis suis ad Patrimonium, quia Iohannes De Vico festinabat remitti « facere blada intra terras quas tenet... .i. flor. cum dimid. » (*Intr. et exit.* cit. c. 129 B).

(2) Di trattative di pace fra il Di Vico e i Vitelleschi, nell'agosto 1352, è cenno in THEINER, op. cit. II, 377.

(3) V. *Intr. et exit.* cit. c. 100.

(4) Già fin da un mese avanti aveva mandato un notaro della curia « ad faciendum dictas terras de fossis et vallatis fortificari, ne « per Iohannem de Vico, contra quem guerra per Ecclesiam de proximo « est movenda, valeant occupari » (ivi, c. 125).

(5) Ivi, c. 127.

Corneto, e se n'era fatto signore. Anche questa volta, non fu il valore che gli diede in mano quella terra, ma l'occulto maneggio e l'insidia. Stette nascosto due giorni e due notti nelle vicinanze, in attesa che dai suoi amici di dentro si disponesse tutto bene per la sua entrata. Ed infatti all'alba del terzo giorno, per un varco nascostamente aperto nelle mura, poterono introdursi i suoi fanti, i quali poi, atterrata una porta, misero dentro la cavalleria; ed in breve tutta Corneto fu occupata. Bonifacio e Ludovico Vitelleschi discesero subito per le vie a fugar gl'invasori, ma ben presto furono sopraffatti, e Bonifacio circondato e fatto prigione. I magistrati di Perugia, a cui per meglio difendersi dal Di Vico il comune aveva dato la signoria, tosto se ne partirono, e così il Prefetto restò libero ed assoluto signore anche di Corneto (1). La conquista di questa terra decise anche le sorti della vicina Toscanella, che venne facilmente in potere del medesimo (2), il quale, provveduto al reggimento di entrambe, dopo avere rioccupato per via la rocca di Marta, una di quelle che aveva dato in pegno per la tregua (3), fece ritorno in Orvieto, dove stette attendendo il momento opportuno d'impadronirsi finalmente anche di Bolsena, che gli avrebbe ormai dato, col dominio della Valdilago, quello di tutto quanto il Patrimonio (4).

Appena venuto il Rougher incominciano le offese per parte degli ecclesiastici. La prima impresa è quella di Marta. Abili scavatori circondano la rocca, e giungono col sotterraneo lavoro fino a toccar la cisterna, che rompono e vuotano dell'acqua, rendendo così a quel presidio impossibile la resistenza (5). Per timore che i prefetteschi, superiori di

(1) GUALTERIO, op. cit. p. 157.

(2) Cf. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, I, 199.

(3) *Intr. et exit.* cit. c. 128.

(4) Il 21 giugno il rettore scrisse a Bolsena « qualiter publice di- « cebatur quod Iohannes de Vico firmiter debebat futura nocte occu- « pare dictum castrum, et propterea tota nocte vigilarent » (ivi, c. 129).

(5) « ... solvi ego Angelus thesaurarius infrascriptis magistris

numero, possano irrompere sugli assedianti e fugarli, si fa venire di rinforzo la bandiera di Enrico de Meldech (1). Già il 7 luglio Marta è della Chiesa (2). Si dà subito mano alle opere più necessarie per la sicurezza della rocca, come la chiusura dei cuniculi fatti, lo scavamento di un largo fosso all'intorno perchè non possa farli il nemico, la muratura di una porta della terra sottostante alla rocca stessa; si cambiano inoltre tutte le serrature, e la vuota cisterna si riempie coll'acqua del lago (3). Segue l'occupazione dell'Abbadia al Ponte, dopo aspra lotta, alla quale partecipano le milizie mandate da Perugia (4): ed il 30 luglio un fatto ben

« [*sono in numero di sedici*], qui foderunt et cavam fecerunt subtus « muros [dicte] rocche, usque ad cisternam dicte rocche, et aquam « existentem in dicta cisterna abstulerunt per dictam cavam, ut famuli « existentes in dicta roccha, que tempore facture dicte cave per gentes « Ecclesie erat obsessa, citius se redderent, et dictam roccham tam « propter ablationem dicte aque, quam propter dictam cavam omnino « dimitterent, et rectori Patrimonii consignarent, pro factura dicte « cave . . . .cx. flor. » (*Intr. et exit.* n. 268, c. 294 B). Questo codice, di ben 431 carte, porta all'esterno, a differenza degli altri, la seguente specifica intitolazione: *Innocent. VI. Stipendia militum et aliorum necessar. pro guerra contra Iohannem de Vico, occupatorem iurium et bonorum sancte Romane Ecclesie in Patrimonio b. Petri.* È una miniera preziosa di notizie, sconosciuta tuttavia agli scrittori che hanno fin qui trattato con maggior copia di dettagli della guerra contro il Di Vico, come il CALISSE nei *Prefetti* e il FILIPPINI nella *Riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz*. Noi vi attingeremo largamente.

(1) Ivi, c. 26 sg.

(2) Da questo giorno infatti comincia la custodia per la Chiesa (*Intr. et exit.* n. 266, c. 124 B).

(3) *Intr. et exit.* n. 268, c. 294 B sgg. « Reparationes facte in « roccha Marte ».

(4) « Die .xxiii. augusti solvi comiti Luffo, Lambertino, Sinile, « Anechino Rubeo, Caristio de Brocch conestabilibus comunis civitatis « Perusine existentibus in provincia Patrimonii in servitium Ecclesie « pro provisione eis facta per rectorem, quia debellaverunt et per bel- « lum obtinuerunt roccham Abbatie ad Pontem, que detinebatur per « Iohannem de Vico, ad rationem 59 flor. pro qualibet banderia « .cclxxxxv. flor. » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 79). In *Intr. et exit.* n. 268,

più rilevante, la cacciata dei prefetteschi da Narni, che accoglie fra le sue mura il rettore del Patrimonio (1). Trovasi questi ancora colà, quando da Montefiascone lo si avverte essere ormai tempo di muovere contro Viterbo (2). Frà Moriale, che dalla Sabina era passato nel piano di S. Valentino d'Alviano, è intimato di venire nel Viterbese, dove si accampa presso la torre di Azzone, e gli si mandano scale (3). Ma l'Orsini, tornato, è di diverso avviso: si consulta col segretario di frà Moriale (4), e delibera invece di portare la guerra contro Orvieto.

Comincia questa il 12 agosto, e dura per tutto il mese terribilmente devastatrice. Sugano, Petrojo, Allerona, castelli del contado, sono occupati da frà Moriale, che si spinge con alcune delle sue genti fin presso la porta del borgo d'Orvieto, facendo gridare « Viva la Chiesa di Roma. Muoia « il Prefetto scomunicato ». Questi, che sa di essere men forte, non si muove, nè lascia muovere le sue genti: sicuro, nella città ben munita, aspetta che il turbine passi, e perchè ciò avvenga al più presto, tratta con frà Moriale per farlo passare al suo soldo (5). Vi riesce, nonostante le attive pratiche del rettore in contrario (6); e poichè i fuorusciti di Todi, ghibellini, gli fanno credere facile il ritorno in patria, se egli si metta a capitanarli, allettato dal miraggio di quella signoria, che gli fa balenare alla mente anche quella di Pe-

c. 313, sono notate le « Expense facte in scalis pro capiendo roccham « Abbatie ad Pontem ».

(1) Si desume questa data dall'atto di pace dei Narnesi del 21 ottobre 1354 (v. infra).

(2) THEINER, op. cit. p. 378.

(3) *Intr. et exit.* n. 266, cc. 130 e 138 B.

(4) « Die .x. aug. solvi . . . nuntiis missis de nocte per rectorem « apud turrim domini Aczonis ad fratrem Morrealem cum litteris, quod « non equitaret, sed mitteret ad ipsum rectorem summo mane suum « secretarium ad deliberandum super agendis guerre, .XL. sol. » (ivi).

(5) GUALTERIO, op. cit. p. 159 sgg.

(6) THEINER, op. e loc. cit. *Intr. et exit.* n. 266, c. 131.

rugia, lascia senz' altro Orvieto e si pone con frà Moriale al loro servizio (1). È molto opportuna per la Chiesa questa sua diversione dal Patrimonio, in un momento in cui per l'abbandono di frà Moriale, cui tiene dietro anche il Rougher, essa viene a trovarsi con forze appena sufficienti per la difesa (2). Durante il settembre invero non si ha notizia che di un movimento delle genti del Visconti da Castello Araldo presso Marta, nel comitato d'Orvieto, dove occupano Vallocchia (3), ma anch'esse sono ben presto richiamate in Montefiascone dove non è affatto gente d'arme (4). Le milizie lasciate dal Prefetto nel Patrimonio sotto il comando di Giacomo da Pistoia, il 10 o 11 ottobre occupano Latera, alla quale il rettore manda troppo tardi soccorsi (5), ed ai primi di novembre ritolgono l'Abbadia al Ponte (6). Tentano poi da Latera occupare Valentano, ma la compa-

(1) Cf. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 105.

(2) « ... Cum Rover cum gentibus suis, que conducte fuerunt Se« nis, se ituros cum domino Morreali in comitatum Tuderti promise« rint, et se cum eo firmaverint, et nulla gens sit ad presens, que ma« nualiter conduci possit, nisi Valente de Ungaria cum sociis suis « Ungaris ... et necessario saltim pro defensione terrarum Ecclesie « expediat gentes habere ... », fu assoldato, il 4 settembre, il detto Valente (*Intr. et exit.* n. 268, c. 197).

(3) « Die .XVII. septembr. solvi .. misso per rectorem ad castel« lanum castri Marthe cum litteris, quod pararet foderum pro gente « domini archiepiscopi Mediolanensis que stabat in Castro Araldi, que « gens debet venire hac nocte apud castrum Marthe, et postea accedere « ad occupandum castrum Vallochie, comitatus Urbisveteris, rebelle « Ecclesie, .X. sol. » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 132). Il 19 e il 20 fu avvisato il capitano di dette genti in Vallocchia di ben guardarsi dai nemici (ivi, e THEINER, op. cit. II, 379).

(4) *Intr. et exit.* cit. c. 133.

(5) « Die .XI. oct. solvi ... misso per rectorem ad castra Bulseni, « Sancti Laurentii et Griptarum, ad solicitandum gentes domini ar« chiepiscopi Mediolanensis quod accederent ad succurrendum castrum « Latere subito, occupatum per gentes Iohannis de Vico ... .II. flor. » (ivi, c. 135). Ugualmente a Pietruccio di Cola *de Cellolis* (ivi).

(6) THEINER, ivi.

gnia di Angelo Conte d'Urbino, che sta alla difesa di quella terra, li respinge sempre vittoriosamente (1). Cominciano intanto ad arrivare le nuove milizie assoldate dal Tavernini a Perugia e altrove, coi diecimila fiorini di fresco mandati da Avignone (2). Frà Moriale, col quale si riallacciano trattative (3), secondo il desiderio dello stesso pontefice (4), non si può riavere; però alla fine di ottobre lo perde anche il Di Vico. Questi bensì acquista Giorgio Grande con alcuni Ungari che stavano agli stipendi della Chiesa, e Broccardo, uno dei capi delle genti dell'arcivescovo (5). Nel novembre gli ecclesiastici ripigliano con vigore le offese. Respingono da Gallese le genti di Pietro di Vico, e le inse-

(1) *Intr. et exit.* n. 268, c. 198 B. Emende dei cavalli uccisi dal nemico negli scontri. Il 14 novembre il rettore mandò ad Ischia a Puccio, Ranuccio e Francesco *de Cellolis* « quod placeret eis, quod unus « ipsorum accederet ad castrum Valentani, quod Iacobus de Pistorio « debebat occupare » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 137).

(2) *Intr. et exit.* n. 266, c. 123, e n. 268, c. 1 sgg. Fra la seconda metà di ottobre e la prima di novembre prendono servizio i seguenti conestabili di cavalleria: Bertrando *de Cayraco*, in qualità di « marescallus gentis armorum Camere Patrimonii », e il di lui fratello Giovanni, Guicciardo *de Auloy*, Rainaldo *domini Iohannis* d'Assisi, il detto Angelo Conte d'Urbino ingaggiato per compiacere al comune di Perugia (*Intr. et exit.* n. 266, c. 124), Checchino *de Sbrigis* di Ferrara, Mascio Zocchi di Macerata che il rettore aveva in conto di molto fido (ivi, c. 133), Enrico *de Biblo*, Carlo e Ricciardo conti di Dovadola (*Intr. et exit.* n. 268, « Expense stipendiar. equitum », cc. 26-115). Come si vede, sono di diverse nazioni, conforme al mandato del rettore al tesoriere « quod non conduceret Theotonicos tantum, sed mi- « stim de qualibet lingua » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 133). Oltre ad essi, vari conestabili di fanteria (*Intr. et exit.* n. 268, c. 116 sgg).

(3) Durano attivissime per più di un mese. Vi partecipano il tesoriere, i giudici Pietro d'Astanova e Cante di Parma, e frà Giovanni di Proceno, tutti inviati al campo di frà Moriale. Falliscono per le soverchie pretese di costui (*Intr. et exit.* n. 266, cc. 131-133, e n. 268, cc. 223, 224).

(4) *Reg. Vat.* n. 235, c. 188, lettera del 15 settembre al Legato e agli officiali del Patrimonio.

(5) *Intr. et exit.* n. 266, c. 136.

guono fino a Civitacastellana ribelle, ma poco dopo sono essi gli sconfitti in una cavalcata fatta sopra Sipicciano (1). Niun successo notevole si ottiene nè dall'una parte nè dall'altra.

Frattanto arriva in Montefiascone l'uomo destinato da Innocenzo VI a schiacciare il capo ai tiranni dello Stato ecclesiastico, dei quali vuole appunto, prima d'ogni altro, soggiogare il più potente, Giovanni di Vico, che le mire ambiziose tiene rivolte perfino al dominio di Roma (2). Nel lungo suo viaggio l'Albornoz aveva fatto soste non poche, per procurare alla sua impresa l'appoggio e la benevolenza dei maggiori potentati d'Italia. Dall'arcivescovo Visconti a Milano aveva ricevuto spontanee profferte d'aiuti per la guerra contro il Di Vico, al quale frattanto il Visconti stesso inviava ambasciatori per indurlo ad una riconciliazione con la Chiesa (3); dal comune di Firenze un sussidio di cencinquanta cavalieri, e con esso il prode capitano Ugolino di Montemarte, orvietano, che non aveva voluto riconoscere il Di Vico signore della sua città, ed anelava al momento di vedernelo espulso (4); da Siena, ove pure il Prefetto aveva amici, altri cento cavalieri; dalla fida Perugia duecento. Per via gli erano giunte lettere del pontefice annunziantigli i buoni successi del Patrimonio, tanti e tanto felici, in sì breve tempo, da stentare a crederli veri; proseguisse perciò, nella sicurezza del successo finale (5): ma gli erano pur giunte notizie più fresche e meno incoraggianti dal Patrimonio stesso, cioè la rottura delle trattative con frà Moriale, la perdita di Latera e dell'Abbadia, il succedersi quotidiano di brutte novità; affrettasse perciò la sua venuta per impe-

(1) *Intr. et exit.* n. 268, cc. 199, 200, « Emende equorum ».

(2) Cf. THEINER, op. cit. II, doc. 254.

(3) FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz*, in *Studi storici*, V, 97, doc. III.

(4) GUALTERIO, *Cronaca di Montemarte*, I, 26.

(5) FILIPPINI, op. cit. VI, 200.

dire che le condizioni peggiorassero ancora (1). Ed egli da Perugia passato alla Pieve, dove trova un buono stuolo di armigeri speditigli incontro, a sua richiesta, dal rettore (2), circa il 20 di novembre fa il suo ingresso nel Patrimonio (3). Nel passare sotto Orvieto riceve una stupefacente sorpresa: il Di Vico lo attende in mezzo alla via, non per aggredirlo, com'era corsa voce (4), ma per fargli riverenza, e promettergli la restituzione del tolto alla Chiesa, e di rimettersi in tutto, circa la sua discordia con questa, a quanto fosse dichiarato per ambe le parti dagli ambasciatori del Visconti (5). A questi invero era riuscito, pochi giorni prima, far radunare il Consiglio generale d'Orvieto, coll'intervento del Di Vico, e deliberare di spedire, tanto a nome della città che del medesimo, un'ambasceria all'Albornoz per domandare

(1) *Intr. et exit.* n. 266, c. 135, e n. 268, cc. 223 B, 224; THEINER, op. cit. p. 379.

(2) *Intr. et exit.* n. 266, c. 137; n. 268, c. 225, ove si legge: « Die .XV. novembris, solvi [ego thesaurarius] ... misso de Perusio « apud Montemflasconem cum litteris domini legati directis domino « rectori Patrimonii continentibus, quod cum tota gente sua armigera « veniret ad castrum Plebis obviam dicto domino legato, .VIII. lib. ppr.». Il rettore mandò subito a chiamare Pietruccio di Cola ad Ischia, perchè venisse ad accompagnarlo nel viaggio (*Intr. et exit.* n. 266, ivi); ma poi non sembra che andasse più.

(3) Non il 15, come dice il SEPULVEDA nel suo *Liber gestorum cardinalis Aegidii Albornotii*, e sulla sua fede tutti gli storici posteriori, perchè il 15 era ancora a Perugia, o non oltre la Pieve (v. nota preced.); e dal 18 al 20 si pagano i messi spediti agli stipendiari esistenti a Bolsena e altrove per fargli incontro (*Intr. et exit.* n. 266, ivi). Del resto l'opera del Sepulveda è scrittura di niuna rilevanza, come ebbe a giudicarla il GREGOROVIUS (*Storia di Roma*, VI, 498), e come l'esame dei registri camerali, fonte autentica e contemporanea da cui abbiamo tratto la maggior parte delle nostre notizie, ci ha confermato. Noi, per conseguenza, non ne terremo alcun conto.

(4) Il rettore infatti aveva scritto all'Albornoz « quod caveret « sibi in via, cum Iohannes de Vico congregaverit gentes causa agre- « diendi ipsum in via » (*Intr. et exit.* n. 266, ivi).

(5) GUALTERIO, op. cit. I, 165.

la pace (1). E così ora il Di Vico, in prova delle sue buone intenzioni, va a prostrarsi avanti al Legato che passa. Questi, appena giunto a Montefiascone, meravigliato delle tristi condizioni, cui era ridotta la sovranità pontificia, lo fa chiamare per mettere in sodo l'accordo; ed egli subito obbedisce, conferma le fatte promesse, e consente a stipularne solenne istrumento, che munisce del suo sigillo (2). Tutto ciò non deve sorprenderci: è propria di quel tempo e di quegli uomini la più spudorata finzione in ogni rapporto della vita sociale: nel Di Vico poi è propriamente una seconda natura. Finchè ha immaginato l'Albornoz alla testa di formidabili schiere venire a conquiderlo, ha porto orecchio benevolo agli ambasciatori viscontei, e si è umiliato dinanzi a lui; appena veduto che ciò non è, si toglie la maschera, ritira la parola data, e alteramente esclama: « Il Legato ha cinquanta preti « fra compagni e cappellani; i miei ragazzi bastano a con- « trastare ai preti suoi » (3). Così la pace è appena conclusa che può dirsi rotta, e da ambe le parti si affilano le armi per il duello finale. Quanto agli ambasciatori orvietani, l'Albornoz non vuole nemmeno riceverli, saputo a quali patti

(1) CALISSE, op. cit. docc. 109 [63], 117.

(2) *Vita di Cola di Rienzo* (Firenze, 1854), lib. II, cap. 5. Il CALISSE, op. cit. p. 109, riferisce tutto ciò al gennaio o febbraio 1354, quando tra Prefetto e Legato era già guerra aperta. Il FILIPPINI, op. cit. VI, 344, fa tutt'uno di quest'abboccamento coll'altro avuto al passaggio del Legato sotto Orvieto: ma la *Vita di Cola*, alla quale egli pure si riferisce, dice espressamente: « lo legato ... voize parlamen- « tare co lo prefietto: mannao per esso e furo insiemmora », e dopo aver reso conto del colloquio aggiunge che il Prefetto « deo la voita « indietro a Viterbo » dove già si era trasferito, non ad Orvieto. Si tratta dunque evidentemente di un abboccamento diverso, il quale non potè aver luogo che a Montefiascone, poco dopo l'arrivo dell'Albornoz. La più volte citata cronaca orvietana narra, è vero, la cosa alquanto diversamente, ma essa, attendibilissima per gli avvenimenti d'Orvieto, lo è meno per gli altri. Anche nelle date non è sempre esatta: dice p. e. che l'Albornoz venne a Montefiascone nell'ottobre.

(3) *Vita di Cola*, ivi.

vengono a domandare la pace, cioè che il Comune non debba essere tenuto verso la Chiesa ad obblighi maggiori dei consueti, e che la giurisdizione del Prefetto non vi debba essere in alcun modo diminuita (1). In seguito a questo rifiuto il Consiglio riconferma la sua devozione al Di Vico, e dà autorità ai priori, col consenso di costui, di fare quanto è necessario per la difesa della libertà cittadina, dall'Albornoz minacciata (2). Lo sleale procedimento del Di Vico non meraviglia il pontefice, che già aveva raccomandato al Visconti oculatezza e prudenza somme nelle trattative (3), ed al quale ora scrive con più calore perchè mandi soccorsi a domare la superbia del ribelle, onde su lui ricadano tutti gli obbrobri dei quali ha ricolmato la Chiesa (4).

L'inverno trascorre, come è naturale, senza avvenimenti notevoli. Le prime offese sono dal Legato dirette contro Orvieto, su cui lancia la scomunica e l'interdetto, e a' danni della quale unisce, insieme alle sue, le divise forze degli estrinseci Monaldeschi (5). Si va, prima, contro Civitella d'Agliano, terra del contado, occupata dal Prefetto, e facilmente se ne ottiene il borgo (6): per l'espugnazione della rocca è d'uopo il solito lavoro di scavamento, un rinforzo di militi, che è richiesto specialmente alle terre della Val di Lago (7), mentre in pari tempo conviene difendere l'esercito assediante dagli attacchi del Di Vico, che tenta colpirlo

(1) Fumi, op. cit. doc. 679.

(2) Gualterio, op. cit. II, doc. 19. Nella proposta del Consiglio è detto che l'Albornoz « petit et querit civitatem et comitatum ultra « ius et consuetudinem subiugare, et submittere Ecclesie, et in servi- « tutem ponere, et in ea sicut aliis terris Patrimonii innovare ea que « nunquam fuerunt solita, nec de iure ».

(3) Lettera al medesimo del 23 dicembre 1353, in *Reg. Vatic.* n. 235, c. 232 B, publicata in parte dal Filippini, op. cit. p. 347.

(4) Append. XXII.

(5) Gualterio, *Discorso istorico* &c. op. cit. I, 164.

(6) Theiner, op cit. p. 379.

(7) *Intr. et exit.* n. 268, c. 225 B.

alle spalle, col ricingerlo tutt'attorno di fossi e steccati (1). Il 20 dicembre anche la rocca è presa: gli ecclesiastici vi si fortificano, e la guardano dalle offese nemiche, finchè non torna a prenderne possesso Benedetto di Ermanno Monaldeschi, cui, per diritto di famiglia, appartiene (2). Tutto l'esercito va poi contro Orvieto, e la stringe talmente che niuna persona può uscirne, la quale non sia presa (3). S'induce a' suoi danni, per danaro, persino un devoto prefettesco, Giacomuccio di Castel Rubello, battifolle della città (4), della quale si aspetta da un giorno all'altro la resa, quando

(1) « Expense facte in obsidione rocche Civitelle Algliani ... « Die .XXVIII. decembris. Quia Iohannes de Vico sancte Romane Ec- « clesie rebellis et hostis ad levandum per vim armorum exercitum « Romane Ecclesie castrametantem in obsidione rocche Civitelle gentes « armorum equites et pedites congregabat, ne iniquum suum propo- « situm perduceret ad effectum, de mandato dominorum legati et re- « ctoris Patrimonii, solvi [ego thesaurarius] domino Iacobo de Civita, « quas ipse solvit infrascriptis hominibus et personis, qui serviverunt « ad faciendum fossum et stecchatum circumcirca exercitum supradicte « Ecclesie, ne ledi posset per dictum Iohannem de Vico, pecuniarum « quantitates inferius declaratas ... » (ivi, c. 314 sgg.). Nell'assedio di Civitella ebbero parte principale le milizie che Perugia e Firenze tenevano in servizio della Chiesa, e poichè esse « nisi eis provideretur « de aliqua pecunia volebant recedere, et si recessissent, exercitus « dicte obsidionis erat in ruptura, et faciliter per dictum Iohannem « gentes alie Ecclesie que remansissent in dicto exercitu fuissent levate « de campo », fu dato alle medesime, perchè rimanessero, uno straordinario compenso di 340 fiorini (ivi, c. 190). Al comune di Perugia scrisse Innocenzo VI il 12 gennaio, perchè continuasse nella prestazione degli aiuti (CALISSE, op. cit. doc. 119).

(2) *Intr. et exit.* cit. cc. 226, 228, 229, 314 sgg.

(3) GUALTERIO, op. e loc. cit.

(4) « Die .XVIII. ian. 1354, solvi [ego thes.] Iacobutio de castro « Rubelli comitatus Urbisveteris pro emenda certarum balistarum sibi « ablatarum dudum per gentes Ecclesie, ut induceretur ad se rebel- « landum contra Iohannem de Vico, qui civitatem Urbevetanam deti- « nebat, et ad rumpendum et faciendum brigam contra dictam civita- « tem, ex eo quod dictum castrum est unum bactifolle dicte civitatis, « cum aliter rumpere nollet, .C. flor. » (*In tr. et exit.* cit. c. 220).

il Di Vico, che da qualche tempo erasene allontanato, riesce a introdurvisi nuovamente, e col terrore riaffermarvi la sua scossa autorità (1). Dopo di che, Orvieto si prepara a più fortemente resistere, ed all'esercito confederato non resta, per non fiaccarsi invano, che toglier l'assedio.

Mentre il grosso delle milizie sta contro Orvieto, l'Albornoz, rimasto a Montefiascone, vigila con molta cura alla difesa dei pochi luoghi rimasti. Saputo verso la fine di dicembre che il Prefetto doveva venire a distruggere i molini di Montefiascone, vi chiama prontamente a difesa la cavalleria perugina da Orte, e la bandiera di Mascio Zocchi da Civitella d'Agliano (2). Sollecita il castellano di Marta per la buona custodia, essendo lì vicino state poste insidie (3); e quando sa che il Di Vico si accinge a rioccuparla, vi manda, per venti giorni, di rinforzo Angelo Guidarelli di Foligno con una compagnia di fanti (4). A Valentano e Castro le guarnigioni postevi ributtano vigorosamente gli offensori (5), e quando questi dirigono i loro attacchi contro l' indifeso Musignano, il Legato invia milizie perugine e senesi a respingerli anche di laggiù (6). È un succedersi continuo di cavalcate e di offese, nelle quali però il Di Vico prevale, grazie alla miglior qualità delle sue milizie, composte in gran parte di Tedeschi (7). Egli anela ormai spingere le sue conquiste fino agli estremi confini del Patrimonio. Se la intende infatti coi signori di Vitozzo per impadronirsi anche di Radicofani, ove tiranneggia Guasta di Pone, che il Legato ritenendo sospetto, fa venire a Montefiascone, e tiene rinchiuso nella rocca, mentre manda il giudice Cante

(1) GUALTERIO, op. cit.; FILIPPINI, op. cit. V, 99, doc. 4.
(2) *Intr. et exit.* cit. c. 226.
(3) Ivi, c. 225 B.
(4) Ivi, c. 137 B.
(5) Ivi, c. 200 B sgg.
(6) Ivi, c. 228.
(7) V. FILIPPINI, ivi, docc. 4 e 6.

di Parma a riformare lo stato di quella terra, e ne fa diligentemente custodire la rocca di fresco restaurata e munita (1). Qualche piano od attacco dagli ecclesiastici concertato non riesce. Alcune bandiere recatesi all'assalto di Sipicciano il 14 febbraio sono costrette a ritirarsi sotto la pioggia delle saette nemiche (2); e il 18, Albertaccio de' Ricasoli fa sapere da Ischia all'Albornoz che Montalto non si è potuto occupare (3). Si duole l'Albornoz nel vedersi dannato all'impotenza per manco di gente, di animosi condottieri e di danaro, mentre il Di Vico gli viene a cavalcare fin presso le porte di Montefiascone; ed anela al momento di uscire da quell'umiliante stato. A Montefiascone è ormai intollerabile carestia di tutto: i cavalli non hanno più foraggi e si sostentano col grano: si mena una vita di stenti. Egli dice non essersi mai trovato in circostanze così calamitose: chiama sè crocifisso nel Patrimonio: passa insonni le notti, e per la grande angustia non può nemmeno sedersi a studio ed aprire un libro. Tuttavia, rassegnato e forte in mezzo a tante pene, in Dio ripone tutte le sue speranze, che non abbandona mai chi in Lui confida, e la tristezza converte in gaudio; ed intanto, per quanto è in sè, tutto sapientemente provvede perchè ciò presto si avveri (4).

Raccolti appena dalle decime seimila fiorini li versa al tesoriere per assoldare genti in Lombardia (5). A tener fronte ai Tedeschi del Di Vico, manda Valente ungaro ad assoldarne altri nella Marca, il quale ne conduce sessanta agli ordini di

(1) *Intr. et exit.* cit. cc. 230, 231, 232, 318 sgg. La tirannide di Guasta di Pone erasi stabilita in Radicofani probabilmente verso la fine del 1352, dopochè il Comune, straziato dalle guerre civili, aveva trattato invano di sottomettersi alla repubblica di Siena, ed invano la curia vi aveva mandato un giudice per metter pace, e impedire che cadesse in mano di qualche ribelle (*Intr. et exit.* n. 266, cc. 96, 99).

(2) *Intr. et exit.* n. 268, c. 201.

(3) Ivi, c. 231.

(4) FILIPPINI, ivi, docc. 4, 5 e 6.

(5) Ivi, doc. 5.

Tommaso Nicoloso; altri ne fa condurre a Perugia; e saputo che il Di Vico tratta per avere il teutone Gozzo de Bacchanzel, si affretta egli a fermarlo (1). Poichè alcune genti non stanno contente agli stipendi del Prefetto, ottiene, con donativi, che passino al suo soldo, togliendogli così ottanta delle migliori barbute (2): altre sessanta riesce ad averne dal comune di Pisa, che insieme alle prime cavalcano subito su Toscanella e Corneto, menando gran preda (3): ed al poco coraggio di Giordano Orsini, che non si decide ad affrontare il nemico, supplisce col porgli a fianco, come capitano di guerra, il prode Andrea de' Salamoncelli di Lucca, il quale mena seco altre cenventicinque barbute (4). L'Albornoz è d'avviso che potendo avere per i primi di maggio, e per non meno di sei mesi, ottocento cavalieri e cinquecento fanti, dei quali circa la metà balestrieri, la guerra si possa condurre onorevolmente a termine: per non oltre quell' epoca però, giacchè, primo coefficiente del successo essendo la devastazione delle terre, se questa si facesse a tempo su quelle occupate dal nemico, per modo che questi nulla potesse raccogliervi, la ricuperazione delle medesime si effettuerebbe senza contrasto; mentre d'altra parte se non si difendessero dalle devastazioni nemiche le poche rimaste, anche queste si perderebbero: le provviste invero stavano per finire, e quella terra che non raccogliesse i frutti della presente stagione, dovrebbe per necessità rimanere deserta di abitatori, e quindi facile alla conquista (5). Sollecita pertanto da Avignone i mezzi necessari per

(1) *Intr. et exit.* n. 268, cc. 230, 231, 233, e 26 sgg. « Expense « stipendiarior. equitum ».

(2) FILIPPINI, ivi, doc. 7. Sono agli ordini dei conestabili Broccardo de Salsafas, Francesco de Ferrigna e Manfredo de' Pazzi (*Intr. et exit.* cit. cc. 231 B e 26 sgg.).

(3) FILIPPINI, ivi.

(4) FILIPPINI, ivi, docc. 5 e 7. Le trattative per condurre il Salamoncelli furono assai lunghe e laboriose. Egli prese servizio il 23 marzo collo stipendio mensile di cento fiorini (*Intr. et exit.* cit. cc. 236, e 26 sgg.).

(5) FILIPPINI, ivi, doc. 4.

approntare il detto esercito (1), e frattanto, affinchè a questo non manchi il necessario e le rocche non restino sfornite, organizza in quella spaventevole carestia, prendendo denari anche a prestito, un servizio di approvvigionamento (2). Frate Ottaviano abbate dei monasteri di S. Andrea in Fiume e di S. Silvestro nel monte Soratte, e Giovanni Vergati di Tarano, sono i principali incettatori di biade, l'uno nelle terre della provincia romana, l'altro in quelle dell'abbadia di Farfa. Tra orzo e spelta riescono a raccogliere più di novecento rubbia, che, verificate e misurate in Otricoli e in Orte, vengono poi trasmesse nei diversi luoghi, ove più necessità lo richiede, in Montefiascone principalmente (3). Non fidente solo in se stesso, convoca poi l'Albornoz in Montefiascone un' assemblea di nobili per averne consiglio sui negozi della guerra, e le deliberazioni prese comunica subito al pontefice (4), che a metterle in atto, avvicinandosi ormai la stagione propizia, spedisce, in tante tratte su mercanti italiani, somme considerevoli (5).

(1) FILIPPINI, ivi, doc. 4.

(2) Solvi [ego thes.] de mandato dòmini legati pro infrascriptis « bladis emptis ... pro provisionibus gentium Ecclesie, ut inveniant « dicte gentes quod comedant, propter maximam et inauditam cari- « stiam, que in partibus istis viget, ac etiam pro pane in exercitibus « Ecclesie pro dictis gentibus faciendo, necnon pro fulcimentis roccha- « rum Ecclesie in dicta provincia victualium infulcita, ne propter de- « fectum victualium possint per rebelles Ecclesie more solito occupari, « ac etiam pro mensuratione, portatura et aliis expensis necessariis « circa ista ... pecuniarum quantitates inferius declaratas ... » (*Intr. et exit.* cit. c. 274 B).

(3) Ivi e passim. A Montefiascone fu tenuta per due mesi (9 aprile–9 giugno) apposita persona, con incarico di ricevere, misurare e vendere le biade che vi venivano trasportate (ivi).

(4) « Die .XIII. febr. solvi ... misso ad Petrutium Cole de Cel- « lolis cum litteris continentibus quod veniret ad Montemflasconem ad « conveniendum cum aliis nobilibus qui debebant hic esse in consilio « super negotiis guerre ... .XXX. sol. ». Il 19 furono spediti gli ambasciatori ad Avignone (ivi, c. 231).

(5) Dal 7 aprile al 4 giugno la tesoreria del Patrimonio riscosse

Il 10 marzo si dà principio alla regolare campagna. Giordano Orsini con grosso esercito va contro Orvieto, ove risiede Giovanni Di Vico. Dopo accanito combattimento espugna il monastero di S. Lorenzo poco distante dalla città, in buon posto, dal Di Vico presidiato e vettovagliato. Sorte costui per scacciare l'invasore, ma, dopo avere badaluccato per tutto il giorno, è ricacciato entro Orvieto, da cui non vien fuori che due giorni dopo, quando sa che l'Orsini se n'è allontanato. Va allora con tutta la sua cavalleria e molti fanti contro il monastero, ove stanno di presidio Benedetto di Ermanno Monaldeschi e Albertaccio de' Ricasoli con cencinquanta soldati, ma giuntovi appena sotto, e scontratosi con alcune genti della Chiesa che scortavano a quello le vettovaglie, indietreggia repentinamente: i soldati del monastero lo inseguono, gli sono addosso, fanno strage de' suoi, e a lui stesso feriscono il cavallo, e tolgono la bandiera ad un conestabile. Sgomento e atterrito torna a rinchiudersi in Orvieto e per allora non n'esce più (1). La sua stella ormai declina. A corto di danaro, lo estorce dagli stessi suoi amici con mezzi che gli attirano l'odio di tutti: a Viterbo e a Orvieto non regna ormai più che col terrore (2): i giorni della sua tirannide sono contati, ma nessun lampo di eroismo ne illumina la fine, come, nel fortunato lor corso, niun atto di valore mai li nobilitò. Il monastero di S. Lorenzo viene fortificato, e ridotto a battifolle contro Orvieto, con steccato e fosso all'intorno,

dai detti mercanti 36.950 fiorini d'oro. Altre somme ebbe direttamente dal camerlengo e dai famigliari del pontefice (ivi, cc. 1-7; cf. anche FILIPPINI, ivi, doc. 7).

(1) GUALTERIO, op. cit. p. 166; FILIPPINI, op. cit. doc. 7. I conestabili che gl'inflissero questa rotta richiesero al Legato la paga doppia di un mese intero, come si usava in circostanze consimili, ma n'ebbero un rifiuto. Fu chiamato giudice della questione Andrea de' Salamoncelli, che decise doversi ai medesimi soltanto mezza paga di più (*Intr. et exit.* cit. cc. 190 e 235).

(2) GUALTERIO, op. cit. pp. 165, 167: FILIPPINI, op. cit. doc. 4.

e presidiato da una guarnigione di 224 fanti agli ordini di cinque conestabili (1). Le offese alla città sono continue. Si guasta la lega di un molino per impedire agli Orvietani di macinare (2). Una notte certi fanti mettono fuoco alla porta maggiore con un miscuglio di trementina, pece greca, salnitro e zolfo, e già ne han bruciata gran parte, quando le guardie accortesene e levato il rumore, li costringono a fuggire (3). Affinchè poi le offese riescano tanto più efficaci quanto più improvvise, si giunge a tôr via dalla chiesa di S. Giorgio presso Orvieto la campana, colla quale le scolte del Di Vico annunziavano a quei ch'eran fuori della città le uscite dei nemici dal battifolle, onde si ponessero in salvo (4).

Contemporaneamente ai primi successi della spedizione contro Orvieto, si riesce, per denaro, a snidare da Latera Giacomo di Pistoia, uno dei migliori condottieri del Di Vico, che trasmigra con tutte le sue genti nel contado di Siena, con grande sollievo delle oppresse terre della Val di Lago (5). Il 18 marzo si prende Toscanella, assoldato per tale impresa Pietruccio di Cola *de Cellolis* con trecento fanti, che per averne la rocca sborsò ai custodi cinquanta fiorini (6).

(1) *Intr. et exit.* cit. cc. 280 B–293, « Expense bactifollis ». Inoltre, fra le spese straordinarie a c. 220 sgg. si legge: « Die .XII. iul. solvi « ser Cecchino de Urbeveteri yconomo et procuratori monialium mo- « nasterii Sancti Laurentii prope civitatem Urbevetanam, ubi factum « fuit bactifolle contra dictam civitatem, pro recompensatione innume- « rabilium dampnorum dictis monialibus et monasterio illatorum, et « que passe sunt in captione dicti monasterii, et in diruptione domo- « rum aliquarum dicti monasterii, causa fortificandi dictum bactifolle, « .CCLXX. flor. ».

(2) Ivi, « Exp. bactifollis ».

(3) Ivi, e GUALTERIO, op. cit. p. 166.

(4) Ivi, « Exp. bactifollis ».

(5) FILIPPINI, op. cit. doc. 7. Tra le offese di costui si ricorda una cavalcata su Gradoli il 16 febbraio, nella quale ebbe un conflitto colla bandiera di Giorgio *de Ansel*, che stava a guardia di quella terra (*Intr. et exit.* cit. c. 202).

(6) « Petrutius Cole de Cellulis cum .CCC. famulis, conductus

Vi si reca subito il rettore per trattarne la sottomissione: risse vi nascono, a sedare le quali il Legato manda il conte Carlo di Dovadola (1). Il 1° aprile vi discende da Montefiascone il Legato stesso (2), e due giorni dopo ne riceve, colle più ampie dichiarazioni di attaccamento alla Chiesa, e rimorso di avere obbedito al Di Vico, la formale sottomissione, che è seguíta, dopo la conferma fattane dal parlamento generale, e la prestazione del giuramento da parte dei singoli cittadini, dalla plenaria assoluzione a tutti impartita da Giovanni de la Sierra delegato dall'Albornoz (3). In segno del riacquistato dominio, si fanno subito dipingere le armi del papa e della Chiesa nelle porte della rocca e della città, e nel palazzo del podestà (4). Il giorno avanti alla presa di Toscanella giunge nuova che Simonetto di Castel di Piero ha ricuperato alla Chiesa Graffignano che si teneva per il Di Vico, e che molto inceppava il trasporto delle vettovaglie dalla Teverina a Montefiascone (5). Verso la fine di marzo si ricupera l'Abbadia al

« causa capiendi civitatem Tuscanelle detentam per Iohannem de Vico, « quam dicti famuli cum certis aliis gentibus Ecclesie post modicos dies « per vim armorum ceperunt . . . , eo quod famuli pedites qui tunc erant « ad stipendia Ecclesie ad captionem dicte civitatis non sufficiebant, « eo quod pars dictorum famulorum erat in bactefolle Sancti Lau- « rentii prope Urbemveterem, et pars ad custodiam terrarum Eccle- « sie et offensiones inimicorum, de quibus bactefolle et terris rece- « dere non poterant . . . » (*Intr. et exit.* cit. c. 116 sgg. « Pedites », e c. 190 sgg. « Provisiones facte stipendiariis pro obsidionibus &c. »). Alla presa di Toscanella furono anche tre bandiere perugine, Francesco di Cola fratello del suddetto, e Ludovico Vitelleschi uscito cornetano, che già stavano al servizio della Chiesa (ivi, e c. 26 sgg. « Expense stipendiariorum equitum »).

(1) Ivi, c. 233.

(2) Ivi, c. 204.

(3) Gli atti relativi sono nel *Registrum cur. Patrim. B. Petri in Tuscia*, arch. Vatic. arm. XXXV, n. 14, cc. 95–98.

(4) *Intr. et exit.* cit. c. 236.

(5) FILIPPINI, op. cit. doc. 7.

Ponte, dopo breve assedio, durante il quale si dovette dare alle milizie una provvigione di quattrocento fiorini, perchè non se ne allontanassero, come aveano deciso, per la gran pioggia, e pel timore di essere sbaragliate dalle genti del Di Vico che venivano in soccorso degli assediati (1). Intorno a quel tempo Giordano Orsini e il nipote dell'Albornoz, Basco Ferrante, cavalcano su Montalto, che pure viene il 2 aprile ricuperato (2); e l'8 aprile due messi portano a Montefiascone la notizia che è stato ricuperato anche Canino, dove subito si manda il giudice Cante di Parma a riformare lo stato (3). Giovanni Di Vico vede per tal modo togliersi, l'una dopo l'altra, le sue più belle conquiste, senza potervi opporre riparo alcuno. Le sue offese si limitano ormai a qualche inutile cavalcata, che pur male gli riesce, come quella dei suoi Ungari su Civitella d'Agliano, il 17 marzo, nel meglio impedita dalle genti della Chiesa (4). Dal battifolle di S. Lorenzo si vigila ogni uscita de' suoi da Orvieto, e se ne dà immediato avviso alle terre, verso le quali si crede che sieno dirette (5). Il papa esulta alla nuova di tali successi, ed eccita Legato e rettore a continuare in essi fino al totale sterminio del tiranno (6), nel mentre cita costui a comparire in curia pel 20 giugno a udire la sentenza che contro di lui si pronunzierebbe in riguardo alla fede (7). E Legato e rettore raddoppiano di energia nel combatterlo. Ad impedire che egli aumenti di forze, scrivono ai comuni di Siena e Firenze di non permettere che in

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 190 sgg. « Provisiones stipendiariis pro « obsidionibus &c. ».

(2) Ivi, e c. 204.

(3) Ivi, cc. 235 B, 237.

(4) Ivi, c. 202.

(5) Così, il 27 marzo, a Bolsena, Acquapendente e Valentano (ivi, cc. 234, 235).

(6) RAINALDI, *Annal. ecclesiast.* ad ann. 1354; *Reg. Vatic.* n. 236, c. 63 B, lettere del 10 aprile 1354.

(7) THEINER, op. cit. II, doc. 259.

quelle città conduca milizie (1): stornano frà Moriale dal portarsi a' suoi servigi, al che allettavalo la promessa del Di Vico di dare in moglie, con gran dote, la propria figlia al di lui fratello (2): e l'Albornoz fa persino premure a Perugia e Todi di arrestare un mercante incaricato di vendere certi panni degli Orvietani e mandare i denari al Di Vico, onde anche questa risorsa gli manchi (3).

La guerra continua, diretta ora principalmente contro i maggiori centri della potenza di lui, Corneto e Viterbo. Contro Corneto si offende da parte di terra e di mare. Turbe di guastatori ne corrono i fertili campi segando il grano e le biade in erba, rimunerati, oltre alla paga, perchè operino con più energia, con una giornaliera distribuzione di pane, e di aceto da servire misto ad acqua come bevanda (4); mentre dal mare una nave del conte Ildibrandino, appositamente armata, ne offende le rive ed il porto (5). Un rimarchevole successo si ottiene subito colla presa di Raniero signore di Vitozzo e la disfatta delle genti del Di Vico

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 235.

(2) Ivi, c. 237; cf. VILLANI, *Cron.* IV, 10.

(3) *Intr. et exit.* cit. ivi.

(4) « Die .XXIV. apr. solvi [ego thes.] ... misso de nocte apud « exercitum positum supra castrum Corneti cum litteris domini legati « domino Andree [de Salamoncellis] capitaneo guerre directis, conti- « nentibus, quod attenderet ad faciendum deguastari et secari granum « et alia blada in tenimento dicti castri ... .II. flor. ». Messi ai Comuni perchè mandino guastatori (ivi, c. 238). « Die .XIII. mai. solvi ... pro « pretio .MMMVC^{c}. panuum ... qui distributi fuerunt inter homines qui « faciebant guastum in bladis, vineis et arboribus hominum castri Cor- « neti rebellium, dum super dictum castrum erat exercitus Romane « Ecclesie, ne dicti homines guastatores recederent a dicto guasto, et « melius facerent dictum guastum, in .VII. diebus, quibus dicta distri- « butio facta fuit ... .XXI. lib. .XVII. sol. .VI. den. ppr. Item ... pro « pretio .XL. pitictorum aceti, in quo fuit posita aqua, quod datum « fuit ad bibendum dictis guastatoribus ex causa supradicta .... .V. lib. « .VI. sol. .VIII. den. ppr. » (ivi, c. 220 sgg. « Extraordinaria »).

(5) Ivi, c. 237.

che egli comandava in Corneto (1). Per il 28 aprile si stabilisce un generale attacco alla terra, al quale s' invitano a prender parte anche i Farnese e l' Ildibrandino (2). Si combatte per più giorni attorno alle mura (3), ma senza alcun risultato: i Cornetani, da soli, senza il sussidio di straniere milizie, resistono eroicamente. Poichè vano è ogni sforzo, il capitano Salamoncelli, consigliatosi coi baroni ch'erano nell'esercito, informa, il 7 maggio, l'Albornoz dello stato della guerra, e gli domanda l'ordine di allontanarsi da Corneto, lasciando per l'offesa di questa terra alcune bandiere di cavalleria a Centocelle e Montalto (4). L'ordine viene (5), ed egli, senza por tempo in mezzo, leva il campo, e s'avvia alla volta di Viterbo.

Torna intanto da Narni, ov'erasi recato per raccogliere nuove milizie, Giordano Orsini, e sostato alcun tempo presso Celleno, contro cui campeggiavano il maresciallo del Patrimonio, Gozzo e altri conestabili, a questi si unisce, e va a raggiungere il grosso dell'esercito a Vetralla (6). Qui si congiunge anche l'esercito dei Romani, forte di diecimila uomini, sotto il comando di Giovanni Conti di Valmon-

(1) Il Legato ne dà l'annunzio ai Farnese, al comune di Bagnorea, al rettore del Patrimonio in Narni, e al vicario papale in Roma (ivi). Alle truppe che vi presero parte si diede, secondo il costume, la paga doppia dell' intero mese (ivi, cc. 26 sgg. e 195).

(2) Ivi, c. 138. Il conte Ildibrandino che, lasciato il Di Vico per la Chiesa, era stato nominato vessillifero di questa nel Patrimonio, aveva tolto di questi giorni ai signori di Vitozzo il castello di Morrano (ivi, cc. 238, 193 sgg.).

(3) Ivi, cc. 206, 207. Emende dei cavalli uccisi nei diversi scontri ed assalti.

(4) Ivi, c. 240.

(5) Contemporaneamente l'Albornoz scrive ad Arturello di Tolfavecchia « quod placeret sibi dare victualia duabus banderiis equitum, « que pro dampnificando Cornetanos remanere debent in castro Cen- « tumcellarum » (ivi).

(6) Ivi, cc. 239, 240.

tone (1), esercito che già il Comune aveva promesso di dare al pontefice per la guerra contro il Di Vico (2), e ad affrettare la venuta del quale l'Albornoz aveva mandato suo nipote Basco Ferrante a Roma (3), e fatto offrire ai capi delle regioni un donativo di centrenta fiorini (4). Appena giunto, scoppiano risse terribili fra i soldati dei due eserciti: i Romani tolgono a quei della Chiesa cavalli e robe: gli altri intendono colle armi a ricuperarle: il caso è grave: se ne scrive al Legato perchè vi ponga riparo, profittando di una momentanea tregua: alla fine si ristabilisce la pace, promettendosi ai derubati l'emenda del tolto, che ammontò alla cospicua somma di 1568 fiorini (5).

L'esercito confederato avanza quindi contro Viterbo. Il 21 maggio hanno luogo le prime avvisaglie. Alcune compagnie distaccate si scontrano coi Viterbesi, e ne fan prigioni più di trenta: esse hanno qualche cavallo morto per effetto di dardi avvelenati (6). Il 26 l'Albornoz si reca all'esercito (7), che ha già invaso tutta la campagna viterbese, e

(1) *Vita di Cola* cit. II, 5.

(2) THEINER, op. cit. II, doc. 265.

(3) *Intr. et exit.* cit. c. 245.

(4) « Die .x. mai. solvi [ego thes.] de mandato domini legati Al-« bertacio de Ricasulis, quos ipse solverat capitibus regionum Urbis « pro provisione eis facta ut eos induceret ad inducendum populum « Urbis ad veniendum ad exercitum contra Iohannem de Vico supra « civitatem Viterbii et alias terras quas dictus Iohannes detinet, « .cxxx. flor. » (ivi, c. 193).

(5) Ivi, cc. 241 e 219, ov'è registrato il detto pagamento promesso, dicesi, « ad tollendum dictam rissam, quia utraque pars se mu-« niverat ad bellandum et preliandum invicem, in quo prelio infiniti « fuissent interfecti, et dictus exercitus fuisset elevatus, et omnia fuis-« sent in roctura, ex quibus maximum vantagium Iohanni de Vico « successisset in guerra ».

(6) Ivi, cc. 207, 209, 211, « Emende equorum » e 243.

(7) Desumo questa data dalle spese dei nunzi al medesimo (ivi, c. 242). Il 20 aveva mandato ad annunziare il suo avvento al rettore e al capitano di guerra, e ad ordinare « quod pararetur locus ubi posset

si prepara a stringere la città. Egli avea già provveduto perchè al medesimo non avessero a mancar le vettovaglie, ordinando che in più luoghi circonvicini, come Orte, Soriano, Vitorchiano e Toscanella, si facesse per esso il pane, di guisa che o dall'uno o dall'altro gliene dovesse quotidianamente arrivare (1): grascia doveano pur mandargli le terre della Val di Lago, e il vescovo di Viterbo da Capranica ove risiedeva (2). Sussidi avea chiesto inoltre, per l' impresa di Viterbo, ai comuni di Siena e Firenze, al rettore e ai comuni del Ducato (3), e fatto ben guardare i passi del Tevere, perchè al Prefetto non ne giungessero d'oltre fiume (4). Costui trovavasi già da qualche giorno nella città, ove il partito a lui avverso si agitava (5), ed aveva trattato segretamente di uccidergli il fratello Pietro (6);

« residere in dicto exercitu » (ivi, c. 241). Molto tempo prima aveva chiesto ai comuni di Perugia, Firenze, Spoleto e Sangemini e al vescovo d'Arezzo che gli prestassero i loro padiglioni (ivi, c. 236). Una sola volta, prima di questa, l'Albornoz era uscito di Montefiascone, e cioè il 1° aprile per andare a ricevere la sottomissione di Toscanella, ma erasi restituito subito a Montefiascone, senza più uscirne. Fantastica quindi il Sepulveda, e sulle sue tracce il CALISSE (*I Prefetti di Vico*), che lo fanno presente all' assedio di Corneto &c.

(1) Ivi, cc. 236–238. Aveva perciò comprato alle Grotte altre 200 salme di grano, che però i Grottani, per la gran carestia, non se la sentivano di far estrarre, tanto che fu necessario procedere contro di essi (ivi, cc. 240 e 274 sgg.).

(2) Ivi, cc. 239, 240, 241. Contuttociò il vettovagliamento lasciò a desiderare. Già il 21 e il 22 maggio fu scritto dal campo all'Albornoz « qualiter in exercitu deficiebant victualia, et qualiter Romani ra- « tiocinabantur velle recedere, quod dignaretur super istis providere » e urgenti ricerche di vettovaglie furono fatte a Toscanella e a Capranica. Il 25 fu poi scritto al Legato « qualiter Romani recedebant », certo per il difetto dei viveri (ivi, cc. 241–243).

(3) Ivi, cc. 235, 237. A Siena e Firenze mandò Ranuccio di Cola *de Cellolis*, uno dei Farnese.

(4) Ivi, cc. 242, 243.

(5) GUALTERIO, op. cit. I, 167.

(6) Così dalla seguente nota di pagamento: « Die .XIII. maii, solvi

ma egli, appena giunto, avea sventate le ostili trame, ed ora, raccolti intorno a sè i suoi più fidi, li conduce sulle torri e sulle mura a difendere con estremo sforzo la sua potenza. I due avversari sono finalmente l'uno di fronte all'altro per la decisiva tenzone. Il 29 gli ecclesiastici si avanzano devastando fin presso la porta della Valle o di Pian del Bagno, e si azzuffano coi prefetteschi sortiti a respingerli (1). Il 31 danno l'assalto alla torre di porta Bove, che invano alcuni intrinseci di parte guelfa avevano trattato di prendere per introdurli (2); una fitta grandine di dardi e pietre piove su loro: per tema che indietreggino si cerca eccitarli col vino: ed essi, dopo accaniti combattimenti, l'espugnano (3). Nei giorni successivi si combatte ancora in altri punti: presso la porta di Santa Lucia gli ecclesiastici cadono in un agguato (4), ma non questo certo cambia le sorti dell'impresa, che sono ormai irreparabilmente decise in loro favore. Padroni di porta Bove, essi non tarderanno ad esserlo dell'intera città, quand'anche venga loro conteso palmo a palmo il terreno. E pertanto al Di Vico, per non cadere tra poco prigione, non resta che arrendersi.

Il momento è poi opportuno per lui, chè, imperversando ai confini del Patrimonio la compagnia di frà Moriale, l'Al-

« Tucio Ribbiogli de Viterbio pro provisione sibi facta quia cum plu-« ribus aliis civibus de Viterbio tractabat interficere Petrum de Vico « rebellem Ecclesie, .xxx. flor. » (*Intr. et exit.* cit. c. 193).

(1) Ivi, cc. 208-211, « Emend. equor. ».

(2) Così dalla seguente nota di pagamento: « Die .xxvi. maii « solvi Ioanni Moscio de Viterbio cum quibusdam suis sociis qui tracta-« bant capere turrim porte Bovis de Viterbio, et ipsam turrim tenere « et rebellare, ut inde gentes Ecclesie que erant in exercitu supra di-« ctam civitatem introduceret in eandem civitatem, pro funibus et aliis » necessariis ... .vi. flor. » (ivi, c. 221).

(3) Ivi, cc. 208-213. Il Legato ne manda subito la notizia a Montefiascone e a Bolsena, chiedendo altro saettame, scale &c. (ivi, cc. 242, 243).

(4) Ivi, c. 212.

bornoz sta in qualche apprensione (1), ed è più disposto a mitezza. Accoglie questi pertanto, senza farsi pregar troppo, le proposte di pace, ed il 5 giugno consente a stabilirne col rivale, in Montefiascone, le condizioni seguenti: riconoscimento della supremazia della Chiesa in Viterbo e Corneto, e promessa, da parte dei due Comuni, della fedeltà e soggezione dovuta secondo il diritto e la consuetudine; prestazione dell'obbedienza alla Chiesa, da parte del Di Vico e de' suoi fratelli; cassazione, da parte del Legato, di tutti i processi contro i medesimi e loro seguaci; restituzione ai Di Vico di tutti i loro beni e diritti, anche se alla Camera confiscati o ad altri concessi, con obbligo bensì ai medesimi di non imporre nelle loro terre nuovi dazi contro la volontà degli abitanti, di accogliervi il Legato e gli altri officiali ecclesiastici con ogni quantità di gente, di tollerarvi il ritorno degli usciti, fuorchè di quelli che potessero esser causa di scandali; riscatto di Vetralla alla Chiesa con rimborso al Di Vico dei sedicimila fiorini pagati per l'acquisto, o infeudazione al medesimo, giusta il trattato del 1348; restituzione di Orvieto alla Chiesa; dominio di questa in Piansano, secondo le ordinazioni degli ambasciatori del Visconti, e nomina del castellano, in assenza dei medesimi, col consiglio di frate Stefano agostiniano, persona di fiducia del Di Vico, e latore delle di lui proposte di pace all'Albornoz; promessa, da parte del Di Vico, di non offendere quelli che sono stati in servizio della Chiesa contro di lui; e consegna in ostaggio, a garanzia di tutti i suddetti obblighi, del proprio figlio Battista (2). Come si vede, per i tanti eccessi e colpe commesse, pena nessuna. Tanta mitezza dell'Albornoz verso il nemico che stava per annientare, giacchè anche

(1) Ai primi di giugno è un attivo scambio di corrispondenze fra lui, e il rettore e altri personaggi del Ducato sulle intenzioni di frà Moriale, al quale invia ambasciatori Albertaccio de' Ricasoli e Gozzo (ivi, c. 243).

(2) THEINER, op. cit. II, doc. 267.

Orvieto e Corneto non avrebbero potuto più resistere a lungo (1), non si può spiegare invero che colla paura di un' invasione della gran compagnia, dalla quale il Di Vico avrebbe potuto veder rialzate le sue sorti (2).

Si comincia subito a dare esecuzione al trattato. Il 9 giugno l'Albornoz si reca in Orvieto, ov'era stato preceduto dal Di Vico, che, il giorno appresso, ginocchioni gli domanda perdono, giura fedeltà al pontefice e a' suoi ufficiali, e promette la leale esecuzione de' patti convenuti, dei quali subito adempie quello relativo alla restituzione di Orvieto col cederne al Legato la signoria, e consegnargliene le chiavi delle porte; dopo di che ottiene l'assoluzione da ogni condanna (3). La notte innanzi un grido era risuonato per Orvieto: « Viva Giovanni Di Vico », emesso da alcuni stipendiari di costui, che, ritenuto come un segnale d' insurrezione per cacciare il Legato dalla città, era stato causa di una grave rissa fra i medesimi e i soldati che vegliavano alla custodia dell'Albornoz (4). Quel grido invece non aveva trovato in Orvieto eco alcuna. Il 24 giugno la città stessa pentita fa atto di sottomissione all'Albornoz che la riceve in grazia della Chiesa, e con esempio che sarà seguito anche da altri Co-

(1) Orvieto specialmente, che era affamata: infatti quando vi andò l'Albornoz dovette portarsi il pane da Montefiascone « quia pro-« pter offensionem quam dicta civitas passa fuerat, panis non reperie-« batur in ea » (*Intr. et exit.* cit. c. 220).

(2) In questo senso anche FILIPPINI, op. cit. in *Studi storici*, VI, 364, 395, il quale però esagera nel dire che la guerra poteva prolungarsi ancora per molto tempo.

(3) THEINER, ivi, docc. 268, 269.

(4) « Die .IX. iun. . . . Orta fuit rissa in Urbeveteri inter stipendia-« rios Iohannis de Vico et stipendiarios Ecclesie . . . qui existebant ad « nocturnam custodiam persone domini legati et civitatis Urbisveteris, « eo quod dicti stipendiarii Iohannis clamabant alta voce: Vivat Io-« hannes de Vico, et stipendiarii Ecclesie dubitabant ne dictus Iohan-« nes cum suis gentibus existentibus in Urbeveteri vellet prodere et « expellere de dicta civitate dominum legatum » (*Intr. et exit.* cit. c. 214).

muni, anelanti a liberarsi dalle male signorie, concede a Innocenzo VI e all'Albornoz, come private persone, il civico regime a vita (1). Delibera subito l'Albornoz di edificare in Orvieto una rocca per la Chiesa, e manda per idonei maestri al vescovo di Siena (2), che gl' invia maestro Simone, il quale, insieme a Santolino e Tucciarello di Montefiascone e Ciccia di Viterbo, in quattro giorni ne disegna la pianta (3). Ma l'esecuzione dei lavori, certo a causa del malcontento prodotto nei cittadini, che non era il momento di urtare, non viene per allora intrapresa. Solo nel 1364, tratta occasione da un tumulto dei balestrieri contro il suo vicario, l'Albornoz ordina che si dia mano all'opera a tutte spese del Comune (4). Ed essa sorse gigantesca e imponente, all'estremo limite della città, espressione della potenza papale che sulle rovine della libertà si veniva innalzando.

(1) Tutti gli atti relativi sono nel *Registrum cur. Patrimon.* cit. cc. 101 B–110 B. V. anche FUMI, *Cod. dipl. d'Orvieto,* doc. 680. La generale assoluzione agli Orvietani non fu però data dall'Albornoz che nel settembre, dopo qualche mese di prova (GUALTERIO, op. cit. II, doc. 22).

(2) « Die .XXIV. iun. solvi ... misso Senas ad dominum episco-« pum Senensem ex parte domini legati, quod mitteret magistros suffi-« cientes ad divisandum roccham fiendam in Urbeveteri, med. flor. » (*Intr. et exit.* cit. n. 245).

(3) Die .XVI. iul. solvi Sanctolino magistri Angeli de Monteffa-« scone, Tuciarello magistri Cepti de Monteflascone, Symoni de Senis, « et Ciccie de Viterbio pro salario ipsorum quatuor dierum, in quibus « steterunt in Urbeveteri ad divisandum roccham fiendam in Urbeve-« teri, .IV. flor. » (ivi, c. 223).

(4) GUALTERIO, op. cit. I, 181. Nel 1368 si ha notizia di un ricorso al papa da parte dei monaci di S. Croce contro il Comune che non li pagava del prezzo delle pietre estratte dalle loro cave per la costruzione della rocca, e che in allora si calcolava in 300 fiorini (*Reg. Vatic.* n. 257, c. 117, lettera di Urbano V, del 24 aprile, al rettore del Patrimonio, perchè decida secondo giustizia). Nel 1370 la rocca non era ancora compita: alla sua perfezione furono bensì destinati tutti i proventi che la Chiesa ritraeva dalle composizioni cogli sbanditi e condannati del Comune (FUMI, op. cit. doc. 687).

Durante la sua permanenza in Orvieto, che si protrasse fino al 12 luglio (1), non avendo voluto partirne prima che la gran compagnia, sempre minacciante un' invasione, si fosse allontanata dal territorio della vicina Todi (2), l' Albornoz ricevette anche l'atto di sottomissione di Viterbo per parte di un procuratore inviatogli da quel Comune (3), del quale subito concesse la podesteria a Legerio Andreotti di Perugia (4). Mandò poi un notaro a redigere gl' istrumenti degli obblighi assunti (5), e, poco dopo, Lupo, arcivescovo di Saragozza, a prendere possesso della città, riformarne lo stato, e ricevere dal comune e dal popolo la solenne conferma della prestata sottomissione (6). Compiuto che ebbe questi il suo mandato, ed accordata a tutti l'assoluzione (7), il 26 luglio vi discese da Montefiascone l'Albornoz stesso, e vi fu accolto con grandi feste, e perfino pregato dal nuovo Comune, ove non batteva più palpito di libera vita, a costruire una

(1) Risulta questa data dalla seguente nota di pagamento: « Die « ultimo iul. solvi Federigo de Borgh pro emenda unius equi ... mortui « per straccham propter festinam equitationem et calorem fortem, « die .XII. iul. quando dictus Federigus una cum aliis stipendiariis Ec- « clesie veniebant cum domino legato de Urbeveteri apud Montem- « flasconem, .X. flor. ». Per la stessa ragione altre quattro emende (*Intr. et exit.* cit. c. 216).

(2) V. per le pratiche con frà Moriale e i preparativi di difesa, FILIPPINI, ivi, V, doc. 8.

(3) Il documento è nel *Reg. cur. Patrim.* c. 111.

(4) « Die .II. iul. solvi ser Antonio de Parma misso apud Peru- « sium per dominum legatum ad portandum electionem potestarie ci- « vitatis Viterbii Legerio Andreocti de Perusio, qui stetit .VI. diebus, « .IV. flor. » (*Intr. et exit.* cit. c. 246). Il PINZI invece (op. cit. p. 296) fa venire l'Andreotti a Viterbo ai primi di giugno!

(5) « Die .II. iul. solvi magistro Francisco magistri Bonaiuncte « de Monteflascone misso apud Viterbium ad faciendum instrumenta « obligationum Iohannis de Vico, et comunis civitatis Viterbii, super « obedientia quam faciunt Ecclesie, pro expensis per eum faciendis in « dicto accessu ... .VIII. flor. » (ivi, c. 246).

(6) PINZI, op. cit. p. 299, doc. in nota.

(7) Ivi, p. 300 sgg.

rocca, che egli subito disegnò nell'antico posto già stabilito presso la porta di S. Lucia, e della quale pose in quell'istesso giorno la prima pietra (1). Così anche in Viterbo si restaurò ed accrebbe la dominazione pontificia. Ai primi del 1361 la rocca era già compiuta, molto materiale essendosi ricavato dalle demolizioni eseguite per formare la piazza avanti la medesima (2), e molti operai, anche per obbligo fatto ai Comuni di mandarli, essendo stati impiegati nel lavoro (3). Vi furono collocati gli uffici della curia del Patrimonio, e vi prese stanza il rettore, giusta gli antichi voti dei Viterbesi, anche recentemente manifestati al pontefice (4);

(1) FILIPPINI, ivi, doc. 9; DELLA TUCCIA, *Cron. Viterb.* p. 34; cf. p. 61.

(2) Diciassette furono le case demolite « pro faciendo plateam « ante roccham, et pro habendis lapidibus et lignamine pro edifica- « tione dicte rocche » (v. *Intr. et exit.* n. 266, c. 310, e *Collectorie*, n. 247, c. 237 B).

(3) I comuni di Amelia e Bassanello, per non averli mandati, furono condannati dalla curia del Patrimonio (v. *Intr. et exit.* n. 264, c. 143 B, e *Collectorie* cit. c. 99).

(4) THEINER, op. cit. II, doc. 334. Dubitando il rettore di ammalarvisi « tam propter humiditatem murorum noviter constructorum, « quam etiam ventorum flamina, nisi in camera ipsius domini fiant « reparationes necessarie pro tuitione persone sue..., precepit et man- « davit thesaurario Patrimonii [die .v. ian. 1361] quatenus ... pro ta- « bulato et reparationibus factis ... in dicta camera ... circumcirca le- « ctum ipsius domini, solvat et tradat pecunias infrascriptas ... » (*Collectorie* cit. c. 227 B). Però anche la rocca di Montefiascone non fu abbandonata del tutto dalla curia: Urbano V anzi comandò al rettore di risiedervi « quanto magis continue », essendo Montefiascone « quasi « meditullium quoddam et centrum provincie Patrimonii, et propterea « de provincia ipsa ad terram predictam facilior pro negotiis et causis « expediendis ad curiam haberi possit accessus » (*Reg. Vatic.* n. 256, c. 67 B, breve del 23 settembre 1367). E la curia vi risiedette talvolta, specie nei tempi di torbidi in Viterbo; ma nel 1432 doveva essere abbandonata da un pezzo, minacciando completa rovina, come risulta da un breve di Eugenio IV a diversi Comuni del Patrimonio, perchè contribuiscano ai restauri (*Reg. Vat.* n. 370, c. 73). Nuovi restauri

e così la città, non più importante ormai come libero e forte Comune, cominciò ad esserlo come capo della ricostituita provincia. Non aveva pensato l'Albornoz nel trattato di pace inserire un'espressa condizione, per la quale nè il Di Vico nè i suoi potessero in avvenire porre più piede in Viterbo, e fosse così tolto alla città ogni pericolo di ricadere sotto la loro tirannide. Gliene venne forse in mente quando ricevette le lettere pontificie del 24 giugno e del 9 luglio, in cui pur esprimendosi rallegramenti per quanto aveva operato, lo si esortava a star bene in guardia contro le frodi e le astuzie del pestilente uomo (1): e cercò, sottilizzando sulle parole dei convenuti capitoli, fare intendere al Di Vico che anche quel divieto vi fosse compreso: ma il Di Vico non si acconciò a questa interpretazione, e solo consentì a star lontano da Viterbo per dodici anni, purchè per egual tempo gli fosse data l'investitura di qualche castello (2); e l'Albornoz lo nominò vicario della Chiesa in Corneto. Non ebbe però in ciò l'approvazione del pontefice, il quale anzi gl'intimò subito di ridurre Corneto nell'immediato potere della Chiesa (3), cosa che egli pel momento non credette opportuno eseguire, tutto intento com'era alla riforma dello stato della provincia.

Come già sapiente direttore in guerra, in questa seconda parte della sua missione l'Albornoz si rivelò esperto statista, e delle condizioni del Patrimonio già appieno consapevole. Convocò egli in Montefiascone un generale parlamento di prelati, baroni, e rappresentanti dei Comuni (4), ed in esso, sulla base principalmente del registro del 1334 che aveva

ebbe poi da Giulio II e Leone X, finchè, perduta ogni militare importanza, fu scaricata in gran parte per fabbricare il seminario e la cattedrale.

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 270; *Reg. Vat.* n. 236, c. 113 B.

(2) FILIPPINI, ivi, doc. 12.

(3) CALISSE, op. cit. doc. in append. 134.

(4) V. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, doc. 49.

già fatto trascrivere coll'aggiunta degli atti posteriori fino alle ultime sottomissioni, richiamò in vigore i diritti della Chiesa dai signori usurpati, o per la negligenza degli officiali e le vicende dei tempi andati in dissuetudine, e da tutti volle la prova della legittimità dei propri, onde fosse posto fine agli abusi, e le relazioni fra la Chiesa e i diversi Comuni e feudatari apparissero, a scanso di conflitti, chiaramente determinate: richiese a tutti i nobili il giuramento di fedeltà e degli obblighi a questa inerenti, che poco dopo umilmente prestarono avanti il rettore Giordano Orsini (1): emanò ordinamenti e costituzioni per dare al rinnovato ordine di cose unità organica e base sicura (2). Altri importanti provvedimenti sollecitò dal pontefice (3), come l'imposizione di una colletta ai Patrimoniali per i bisogni della bene avviata riforma, che fu consentita (4): l'assoldamento di trecento cavalieri e quattrocento fanti, fino a tutto marzo del 1355 per la conservazione del pacifico stato, che pure fu concesso, purchè la spesa non eccedesse i quattromila fiorini; l'acquisto dei castelli di Bagnaia e Soriano, appartenenti il primo alla chiesa viterbese, il secondo tenuto da Orso Orsini, ma di diretto dominio del monastero di S. Lorenzo fuor delle mura, acquisto che pure il pontefice in massima

(1) V. FABRE, *Un registre camèral du cardinal Albornoz* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. VII, ov' è l'interessante elenco dei detti nobili. Il detto registro è un repertorio dei diversi obblighi dei Comuni e signori del Patrimonio verso la Chiesa, fatto compilare dall'Albornoz nel 1364 per i bisogni giornalieri dell'amministrazione.

(2) Queste costituzioni, come quelle di tutte le altre provincie, furono poi abrogate da quelle generali per tutto lo Stato ecclesiastico che l'Albornoz emanò nel parlamento di Fano del 1357. V. l'ottimo studio dell'ERMINI, *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle « Constitutiones Aegidianae »* nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, an. 1893–1894.

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 272.

(4) *Reg. Vat.* n. 236, cc. 171 B, 172, lettere d'Innocenzo VI ai Patrimoniali per il pagamento della medesima (7 sett. 1354).

approvò (1), ma che non ebbe effetto che per Soriano solamente, e molto tempo dopo, cioè tra il 1364 e il 1366 (2), con gran vantaggio della potenza della Chiesa nella regione Ciminia, e della sicurezza di Viterbo, spesso dall'Orso infestata (3): la sostituzione infine di un nuovo rettore a Giordano Orsini, secondo l'Albornoz, non abbastanza audace e diligente (4), ma al pontefice accetto, che più volte ne aveva encomiato lo zelo, e lo avea confermato già una volta nell'ufficio (5), nel quale pur volle che rimanesse, nonostante la poca fiducia in lui dell'Albornoz, e le dimissioni date (6).

Fra gl' intervenuti al parlamento di Montefiascone era mancato il rappresentante di Civitacastellana, che trovavasi in stato di ribellione, e sotto il dominio di Luca Savelli, al quale era stata ceduta da Pietro Di Vico quando l'Albornoz cominciò a prevalere (7). Al formidabile uomo che aveva abbattuto il tiranno del Patrimonio, e restaurato ovunque l'autorità pontificia, non riuscì sottomettere quella piccola città. Il 10 agosto aveva spedito un salvocondotto agli ambasciatori di quel Comune perchè venissero a lui per trat-

(1) *Reg. Vat.* cit. c. 169 B, lettera al Legato per la permuta di Bagnaia con altri beni della Chiesa romana (8 sett. 1354).

(2) Cf. SAVIO, *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo* in *Bollettino della Società umbra di storia patria*, I, 542.

(3) Fu per cagione delle di lui offese che il rettore, nel gennaio 1357, gli portò l'esercito contro Soriano, al quale alcuni Comuni furono intimati di mandare un certo numero di pavesari, balestrieri e guastatori (*Intr. et exit.* n. 264, c. 246 B, e n. 266, cc. 233 B, 234 e 252).

(4) V. FILIPPINI, ivi, doc. 6, ove l'Albornoz dice dell'Orsini che è « bonus, nobilis et fidelis, sed si esset audacior, diligentior et in cor« pore magis aptus non noceret ».

(5) *Reg. Vat.* n. 235, c. 144 B, breve del 15 ottobre 1353. Tornandogli a scrivere il 30 marzo 1354, gli diceva che « labores suos « intendebat affluentibus rependiis in se ac suos, suo tempore, com« pensare » (*Reg. Vat.* n. 236, c. 63).

(6) THEINER, op. cit. II, doc. 314.

(7) CALISSE, op. cit. p. 119.

tare dell'obbedienza (1), ma, nessuno presentatosi, fu necessario ricorrere alle armi. La spedizione subito intrapresa dal capitano Andrea de' Salamoncelli non ottenne alcun successo: dei Comuni citati all'eribanno, esausti troppo dalla passata guerra, quasi niuno rispose (2): i nemici avevano perfino attossicate le acque dei campi per far più vittime nell'esercito invasore (3). Luca Savelli aiutava i Civitonici, quantunque esortato a non farlo (4), e perciò, quando nell'ottobre fu ripresa la guerra, contro costui fu principalmente diretta. Si fabbricarono per essa grilli, scale e altri arnesi d'assedio (5): per il vettovagliamento scrisse il Legato fino al vicario di Sabina: pregò il senatore di Roma a far bandire per la città che niuno andasse in sussidio di Luca (6). Il 7 ottobre l'esercito mosse da Viterbo, e, con esso, Lupo, arcivescovo di Saragozza (7). Giunti a Vico sostarono, e Lupo, entrato nella rocca per riposare, ne scacciò i custodi che vi erano per gli omonimi signori, irritato, sembra, per la cattiva accoglienza fattagli, e la consegnò col borgo, il lago e le pertinenze agli officiali della Chiesa (8). Le grandi piogge

(1) *Intr. et exit.* n. 268, c. 247.

(2) Ivi, cc. 8–10, ove sono registrate le composizioni perciò pagate dai medesimi.

(3) « Die .XVIII. aug. solvi ... misso de nocte de Viterbio apud « castrum Canapine cum litteris domini legati directis capitaneo guerre « eunti cum exercitu Ecclesie supra Civitamcastellanam rebellem Ec- « clesie continentibus, quod caveret sibi ab aquis existentibus in teni- « mento dicte civitatis, cum sint venenate per homines dicte civitatis, « .XVI. sol. » (ivi, c. 248).

(4) Ivi.

(5) Ivi, cc. 272-273 B, « Res empte pro exercitu facto contra terras « Luce de Sabello ».

(6) Ivi, c. 249.

(7) Infatti, il 6, Lupo scrisse al Prefetto e a Pietro che stavano a Vico « quod cras quando gentes Ecclesie et exercitus transibunt per « Vicum, quod eas non dimittant intrare terram Vici ne habeant ma- « teriam restandi » (ivi, c. 250).

(8) Si desume ciò da una lettera di Gregorio XI (4 maggio 1374)

ritardarono il cominciar delle offese, e Lupo ne profittò per trattare col Savelli, dal quale però non ricevette che nuove dimostrazioni di mal animo (1). Si accinse allora ad invaderne le terre, e ciò bastò perchè quegli cedesse. Dalle parti di Roma, invero, anzichè venirgli gli sperati aiuti (2), ne venivano alla Chiesa, essendo di ritorno le bandiere mandate dall'Albornoz a combattere con Cola di Rienzo nella Campania, e da Lupo ora chiamate a congiungersi al suo esercito sopra Rignano (3). Questa terra, che era una delle sue più importanti, Luca pose il 12 ottobre nelle mani dell'arcivescovo, e gli prestò l'obbedienza richiesta (4). E Ci-

a Geraldo abate di Montmayeur governatore generale di tutte le provincie ecclesiastiche, nella quale gli ordina di decidere se Ludovico de' Prefetti debba essere reintegrato nel possesso della metà di Vico, come ne aveva fatto dimanda, l'altra metà essendo già stata restituita da Urbano V a Giovanni di Sciarra, nipote del medesimo (*Reg. Avenion. Greg. XI*, n. 20, c. 197 B). La famiglia Di Vico era stata talmente conquisa dall'Albornoz che, spogliata dell'avito castello, non si commosse. Il 30 aprile 1355 si mandò sì ad avvisare il castellano postovi per la Chiesa che facesse buona custodia « cum esset significatum do« mino rectori quod Petrus de Vico congregaverat gentes pro occu« pando dictam roccham » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 164 B); e il 10 novembre a dirgli, che se era nella rocca qualche fante sospetto lo cacciasse « quia dicitur quod unus famulus tractat proditionem dicte « rocche » (ivi, c. 193 B); e il 26 gennaio successivo « ad exquirendum, « quare Vicani stabant armati, et cohadunatio vassallorum dominorum « de Vico fiebat » (ivi, c. 195). Ma furono tutti vani timori.

(1) Di tutto l'arcivescovo informa giornalmente l'Albornoz, secondo l'ordine ricevuto (*Intr. et exit.* n. 268, c. 250 sgg.).

(2) Il 12 fu spedito un messo « ad partes Romanas ad ordinan« dum et mittendum excubias et exploratores de die ac nocte, ne exer« citus Ecclesie in aliquo posset ledi per aliquos, nec fieri cohadunatio « gentium in illis partibus » (ivi, c. 250).

(3) Ivi, cc. 249, 251.

(4) Solvi . . . misso die .XII. oct. de castro Arignani apud civita« tem Reatinam cum litteris domini archiepiscopi directis Petro de « Roda et Henrico de Ramispergh conestabilibus equitibus Ecclesie con« tinentibus, quod venirent ad custodiam castri Arignani quod Lucas « posuerat in manibus ipsius domini archiepiscopi nomine Ecclesie re-

vitacastellana persistè da sola nella ribellione, avendo l'arcivescovo tentato invano di ridurla (1). La sua sottomissione fu in seguito il negozio di maggior rilevanza, che, partito l'Albornoz, rimase a compiersi dagli officiali della curia. Le offese si alternarono per qualche anno alle tregue, alle aperture di pace. Nel novembre 1355 si portarono scale sotto le mura della rocca, avvolte in canavacci perchè non si vedessero, onde occuparla occultamente (2): ma non ci si riuscì. Nell'estate del 1356 era tregua, ma già nell'ottobre le ripetute offese dei Civitonici contro le terre vicine resero necessario un aumento di custodia al fortilizio di Sutri, che l'Albornoz aveva testè da Rinaldo e Giordano Orsini acquistato alla Chiesa. Attivissimo fra i ribelli era un tal Giuliano, che avrebbe trascinato nella ribellione anche Gallese, d'accordo col castellano della rocca, se questi non fosse stato a tempo revocato dall'ufficio. Nel dicembre 1357 si chiesero aiuti a Perugia e Todi. Edifici di legno si fabbricarono a Civitacastellana per occupare qualche rocca (3). Ma il popolo era ormai stanco della guerra. Radunatosi il 26 di quel mese il Consiglio generale e speciale, costituì procuratori a stipulare la tregua di un anno con Bartolino *de Ruynis*, commissario del nuovo legato Androino abbate di Clugny, e con

« cipientis, .I. flor. Solvi ... misso die .XIII. oct. de Gallexio apud « Urbemveterem cum litteris continentibus, quod Lucas fecerat man- « data Ecclesie et ipsius domini legati, .IV. lib. ». Ugualmente al vicario papale in Roma, e al rettore del Patrimonio in Viterbo (ivi, c. 252).

(1) V. ivi, cc. 250, 252.

(2) « Die .XII. novemb. .MCCCLV. solvi pro pretio .LXIV. brachio- « rum panni canapatii empti pro involvendo scalas que portate fuerunt « de Marta apud muros rocche Civitecastellane rebellis Ecclesie causa « occupandi dictam roccham, ne dicte scale cognosci possent in some- « riis, super quibus infardellate portabantur, cum ipse scale essent de « petiis, .VIII. lib. .XII. sol. .XII. den. pp. » (ivi, c. 223).

(3) Tutte queste notizie in *Intr. et exit.* n. 266, cc. 227, 231 B, 266 e 273. V. anche THEINER, op. cit. II, 381.

tutti gli altri belligeranti (1). Fu il preludio della pace, che entro l'anno medesimo, dopo lunghe trattative, fu conclusa (2). Vi partecipò anche Luca Savelli per i beni e diritti che aveva nella città, i quali più tardi da Gregorio XI furono fatti stimare, e acquistati alla Chiesa (3). L'interdetto da Civitacastellana non fu però tolto che nel 1360, quando cioè tanto il Comune che il Savelli si offrirono pronti a pagare l'annuo censo dovuto dalla città stessa alla Chiesa, insieme a tutti gli arretrati (4).

Colla fortuna del Di Vico andò travolta anche quella di tutti i suoi amici e fautori. I potenti signori di Vitozzo tentarono sulle prime di resistere, tanto che per toglier loro Onano ed altre terre furono necessari i colpi delle macchine guerresche (5), ma cedettero presto, e Raniero promise solennemente per iscritto di non più offendere contro la Chiesa, e riconobbe i suoi obblighi feudali per il castello di Selvena (6).

La fama della giustizia e moderazione dell'Albornoz, tanto in contrasto colle violenze e parzialità degli officiali francesi, diffusasi ben presto per il Patrimonio e fuori, gli valse la fiducia senza limiti dei nostri maggiori Comuni, che a lui ricorsero spontaneamente come riformatore e paciero, e gli concessero il supremo regime, perchè lo tenesse

(1) L'atto originale è nell'arch. Comunale di Viterbo, perg. n. 566, sezione *Comune.*

(2) V. *Intr. et exit.* cit. cc. 275 e 313, e THEINER, ivi.

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 542.

(4) *Reg. Vat.* n. 245, par. 2ª, c. 75, breve in proposito all'Albornoz del 31 maggio 1361.

(5) « Die ultima iun. .MCCCLIV. solvi de mandato domini legati ... « pro pretiis infrascriptarum rerum emptarum pro faciendis gactis et « grillis et aliis necessariis pro recuperatione castri Onani, quod de- « tinetur per filios Busse de Bitotio, et contra alias terras quas deti- « nent predicti filii Busse pecuniarum quantitates inferius declaratas ... » (*Intr. et exit.* cit. p. 270 B).

(6) Ivi, cc. 223, 254.

a nome del pontefice Innocenzo VI e a vita di questi, considerati entrambi come private persone. Così fecero, come già Orvieto, i comuni di Amelia, Narni, Terni e Rieti. Poichè a qualcuno bisognava star soggetti, dicevano i Reatini, meglio spontaneamente al naturale padrone, che per timore o per forza a un tiranno; ed essi, per timore appunto, avevano concesso giurisdizioni e diritti ai reali di Sicilia, che, ora, indotti dall'Albornoz, nelle sue mani rinunziarono (1). Però la loro soggezione non fu, come quella di altri, incondizionata e assoluta: p. e. il podestà ed il capitano doveva esser scelto fra sei persone, che, per ciascun officio, i priori avrebbero presentato: i privilegi e le libertà del Comune dovevano in ogni caso rimanere integri (2). Gli Amerini invece si assoggettarono incondizionatamente. Stanchi, sfiniti dalle interne lotte non desideravano che la pace, ed all'Albornoz interamente si affidarono. A lui la podestà di nominare agli uffici del Comune chiunque volesse, d'imporre tasse d'ogni specie, far guerre, tregue e paci, interpretare, correggere, cassare statuti e ordinamenti e persino farne dei nuovi; a lui la custodia dei fortilizi, la facoltà di fare e disfare mura, strade e ogni altra cosa del pubblico demanio, di spendere comunque il danaro del Comune (3). L'Albornoz nell'accettare queste spontanee offerte del regime civico, fatte personalmente a lui ed al pontefice, espressamente dichiarava

(1) Cf. THEINER, op. cit. II, doc. 301.

(2) L'atto di sommissione di Rieti, di cui è copia nel *Reg. cur. Patrim.* c. 132, fu pubblicato, di sull'originale esistente nell'archivio della cattedrale reatina, prima dal MICHAELI nelle *Memorie storiche di Rieti*, e poi, più accuratamente, da A. BELLUCCI nella sua monografia *Sulla storia dell'antico comune di Rieti* nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, VII, 423. Col documento sott'occhio che dice: «ad vitam eorum» il Bellucci asserisce che la concessione del dominio a Innocenzo VI e all'Albornoz fu fatta solo per un settennio! Per un settennio fu data loro soltanto la custodia delle torri e dei fortilizi esistenti sopra le porte, e quella del campanile di S. Maria.

(3) Gli atti relativi sono nel *Reg. cur. Patrim.* cc. 115-117 A.

di non volere con ciò pregiudicati in nulla i sovrani diritti della Chiesa (1). Egli avrebbe esercitato il potere cedutogli dal popolo, per quanto a questo spettava: la Chiesa, per mezzo de' suoi officiali, di cui pur egli nella sua qualità di Legato era il primo, avrebbe continuato ad esercitare il suo, vario nei diversi luoghi, secondo il diritto e la consuetudine. Così in lui veniva ad accentrarsi effettivamente ogni autorità. Ne usò tuttavia con moderazione. Al governo delle città pose, col titolo di suoi vicari, uomini probi e ben accetti, i quali fecero provare ai popoli come la signoria delle Chiesa fosse la più mite di tutte: Orvieto infatti, morto lui ed Innocenzo, si assoggettò allo stesso modo ad Urbano V (2). Richiamò ovunque gli esuli, e in seno alle desolate repubbliche ricondusse la concordia e la pace. Narni e Terni in ispecial modo risentirono i vantaggi di questa sua azione pacificatrice. A Narni, dopo la rottura del 30 luglio 1353 che aveva dato il potere in mano ai guelfi, si era accesa più fiera la lotta fra questi e gli scacciati ghibellini: ora mercè i buoni uffici dell'Albornoz fu fatta la pace fra le parti, e riammessi gli usciti, quelli soli rimanendo confinati che erano stati de' principali a dare il dominio di Narni ai Di Vico, ed erano sediziosi e rissosi, e aveano nimicizie capitali (3). Ugualmente a Terni ove gli usciti erano guelfi (4). Del

(1) Che questa riserva fosse opportuna non tardò il fatto a mostrarlo. Un tal Pietro Lelli propose nel pubblico Consiglio d'Amelia «quod quicumque de Amelia vel eius districtu appellaverit seu trasserit aliquem quoquomodo ad curiam Patrimonii quacumque de causa «solveret .v^c. lib. cortonen. comuni Amelie». Per questa proposta fu processato dalla curia stessa, e pagò per composizione, l'11 novembre 1355, 150 fiorini (*Intr. et exit.* n. 264, c. 142).

(2) GUALTERIO, op. cit. II, doc. 23.

(3) La pace fu stipulata il 23 ottobre 1354 avanti i commissari dell'Albornoz che erano frà Agostino vescovo di Narni, ed Enrico da Sessa ordinario della chiesa milanese. Tutti gli atti relativi sono nel *Reg. cur. Patrim.* cc. 118-124 A.

(4) V. *Reg. cur. Patrim.* c. 125.

resto l'Albornoz abborriva talmente le divisioni di parte, che a Viterbo proibì perfino si facesse uso dei nomi faziosi di guelfi e ghibellini: unico partito dover essere e chiamarsi quello della Chiesa (1).

Sottomesso e pacificato il Patrimonio, il 7 gennaio 1355 l'Albornoz ne partì per recarsi a compiere uguale impresa nella Marca, ove tiranneggiavano i Malatesta (2). Portò con sè, insieme ad altri nobili, Francesco Di Vico, figlio del Prefetto, mentre l'altro di lui figlio Battista lasciò rinchiuso, quale ostaggio, nella rocca di Montefiascone, rassicurata per tal modo la provincia da qualunque sorpresa avesse in animo di tentare il padre. Essa infatti si tenne tranquilla, anche al passaggio dell'imperatore Carlo IV che andava a Roma a prendere la corona imperiale, nella qual circostanza furono bensì prese le opportune precauzioni, come una maggior cura nella custodia delle terre (3), ed il trasloco di Battista alla rocca di Marta, per timore che Carlo, passando per Montefiascone, lo liberasse (4). Tra quelli che più devoto omaggio prestarono all' imperatore fu Giovanni Di Vico, che al ritorno lo accompagnò, e con lui si fermò a Pisa. Della quale sua assenza l'Albornoz profittò per fargli togliere dagli officiali del Patrimonio, giusta gli ordini pontifici, Corneto. Dopo una brevissima campagna, il 19 giugno Giordano Orsini entrò coll'esercito in Corneto, non preparato alla resistenza (5). Subito si pose mano a edificarvi una rocca, i

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 328.

(2) GUALTERIO, op. cit. I, 172.

(3) *Intr. et exit.* n. 266, c. 155.

(4) « Die ultimo apr. solvi... [a tre uomini] pro stipendiis ipsorum « viginti dierum, quibus serviverunt... ad custodiam Battiste in rocca « Marte in qua positus fuit propter transitum domini imperatoris fien- « dum per Montemflasconem, ne dictum Baptistam liberaret, .IV. flor. » (ivi, c. 152).

(5) THEINER, ivi, p. 580. All'esercito contro Corneto fu chiamato il 14 giugno anche Raniero di Vitozzo « prout ipse tenetur ex debito

cui lavori proceduti di pari passo con quelli della rocca di Viterbo, furono pure nello stesso tempo compiuti (1). E Giovanni Di Vico lo tollerò in pace? Suo malgrado lo dovette, tanto la sua potenza era affranta, ma, per quanto potè, finchè visse, non cessò dal ricattarsene col fomentare in modo occulto o palese le ribellioni alla Chiesa, e tentar di strapparle ancora qualche lembo di sovranità. Si ricorda una congiura ordita in Viterbo nell'agosto di questo stesso anno 1355 per togliere la città alla Chiesa, della quale pagarono il fio i Monaldeschi che erano andati spargendo per la medesima aquile di carta, insegna dell'impero e del Prefetto insieme (2). E si ricordano altri arresti di prefetteschi nel gennaio successivo per nuovi sospetti di tradimento, e la promessa ad un uscito di Viterbo che stava a Nepi di riam-

« Romane Ecclesie » (*Intr. et exit.* cit. c. 191). Che il Prefetto fosse in quel tempo a Pisa risulta dal doc. 140 in appendice ai *Prefetti Di Vico* del CALISSE, il quale però nel testo dice che: « il Prefetto fece [in « Corneto] quanto potè di resistenza » !

(1) Il 18 settembre il tesoriere scrisse al papa: « qualiter in rocca « Corneti erat inceptum hedificari » (*Intr. et exit.* cit. c. 193). Il 28 luglio 1359 mandò a dire al Legato in Romagna: « si placet sibi quod « rocche civitatis Viterbii et Corneti perficiantur, cum camera in ligna- « minibus et calce diu preparatis pro dictis rocchis, que dissipantur, « nimium dampnificetur, et nisi in futuro autumno volte dictarum roc- « charum coperiantur, armature lignaminis earum erunt necessario de « novo conficiende, et costabunt ultra .vc. flor. iudicio magistrorum, « et propter imperfectionem murorum rocche Corneti predicte non « potest stari ad defensam dicte rocche » (*Collectorie*, n. 247, c. 185). Il 3 febbraio 1360 spedì ad Americo tesoriere generale in Italia, che stava a Forlì, le lettere apostoliche colle quali s'incaricava di esaminare i conti delle spese fatte « in hedificationibus roccharum constru- « ctarum in civitate Viterbii et terra Corneti pro sancta Romana Ec- « clesia » (ivi, c. 186 A). Essendo stato dal rettore imposto un sussidio di 200 fiorini agli abitanti delle terre degli Arnolfi per la fabbrica della rocca di Corneto, i medesimi se ne appellarono alla curia del Legato (*Intr. et exit.* n. 266, c. 197).

(2) THEINER, ivi. *Intr. et exit.* cit. cc. 188, 192 B.

metterlo in città se rivelasse i nomi di tutti i colpevoli (1). Anche in Gallese ebbe trattato il Di Vico; e non fu certo estraneo ad un tradimento macchinato in Toscanella nel marzo 1356 (2). Rivolse nuovamente le ambiziose mire su Todi, alleandosi ai fuorusciti ghibellini, che gliene avrebbero data la signoria; ma anche qui la sorte, che tanto avevagli arriso in passato, gli fu contraria: la congiura fu scoperta (3). Da Avignone si scrissero acerbe lettere contro di lui: si scuotesse il rettore Orsini e ne conculcasse la nequizia: desse esecuzione alle pronunciate sentenze, senza pietà pel recidivo (4). Vane eccitazioni; l'Orsini non si decise mai a nulla, e le condizioni del Patrimonio peggiorarono di giorno in giorno. L'Albornoz, tutto occupato nei negozi della Marca, non potea rimediarvi, e si limitò ad informare il pontefice dei pericoli che minacciavano la provincia (5). I fatti gli davano ormai ragione: la debolezza dell'Orsini era esca a' nuovi conati di rivolta. E a costui scrisse nuovamente Innocenzo il 10 gennaio 1357, rimproverando non lui di-

(1) *Intr. et exit.* cit. cc. 187 B, 195, 196.

(2) Ivi, cc. 195 A, 196 A. A Toscanella mal si tollerava da taluno la giurisdizione della curia del Patrimonio, cui per tanto tempo erasi rifiutata ogni obbedienza. Essendo il notaro della curia andato a farvi la mostra dei pavesari e dei balestrieri, un tal Mancinasa esclamò: « Or oltra signori Toscanesi, noi andaremo alquanti sciagurati e l'altri « rimarranno qui: volemo più co la Chiesia di Roma? oltre sciagu- « rati Toscanesi, ov' è la iurisdictione nostra? voi che potete come lo « sofferete che 'l notario del capitanio vole le nomora del pavesari et « del balestrieri? » Condannato per aver detto queste parole, compose il 14 agosto 1356 in 30 fiorini (*Intr. et exit.* n. 264, c. 189 B).

(3) M. VILLANI, *Cron.* VI, 10. CALISSE, op. cit. docc. 142, 143.

(4) CALISSE, ivi, docc. 144, 145.

(5) V. in *Reg. Vat.* n. 239, c. 8 A, la risposta a lui del pontefice (13 genn. 1357), che fra altro gli dice: « Ceterum licet absens corpore « sis ab eadem provincia, quia tamen te illi mente proximum et vicinum « operationibus nullatenus dubitamus, attente provideas ut sic allidas « cogitationes et conatus eorum qui in sola malitia gloriantur, quod « reddantur omnino in eorum iniquitatibus impotentes ».

rettamente, ma gli officiali in genere della loro indolenza, a lui tuttavia facendo risalire, come capo, l'onore o l'infamia dei successi: si adoprasse quindi col maggior zelo a reprimere gli sforzi dei sovvertitori, sventarne le trame, ovviare allo spargimento dei semi pestiferi (1). E l'Orsini si fece più attento, ma le condizioni del Patrimonio non migliorarono. Sarebbe qui troppo lungo il narrare le macchinazioni continue del Di Vico e de' suoi fratelli ed amici, le tante ribellioni da loro qua e là suscitate: accenneremo soltanto di volo alle principali, notando però subito come l'opera dell'Albornoz non restò affatto menomata da tutti quegli sforzi tendenti a distruggerla. Nella parte settentrionale del Patrimonio furono nuovamente in armi i signori di Vitozzo (2), alla cui istigazione si dovette forse la cacciata del castellano pontificio da Pereta fatta nel marzo 1357 da quegli abitanti, che però presto si rimisero e restituirono la rocca al maresciallo del Patrimonio (3). Nell'aprile i Cornetani, amici del Prefetto, cacciarono il vicario pontificio: accorso il tesoriere Tavernini si rimisero anch'essi, ma nella terra non cessò il fermento; del vicario non si voleva sapere: vi tornò il Tavernini insieme a Bartolino *de Ruinis* e Ugolino conte di Montemarte per riformarne lo stato, e i più riottosi furono cacciati, ma fu sempre necessario guardarsi dalle sorprese di questi, finchè il compimento della rocca, freno ai maneggi dei sovvertitori, non assicurò anche

(1) Append. doc. XXIII.

(2) Già fin dal marzo 1356 erano state avvertite Toscanella, Corneto, Canino e Montalto di fare buona custodia, « quia gentes equites « transiverant per terras Prefecti et iverant versus terram filiorum « Busse de Bitotio, ubi fit magna congregatio gentium equitum et « peditum causa occupandi aliquam supradictarum terrarum » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 196 A). E così anche in seguito (ivi, c. 237 B; THEINER, ivi, p. 381). Il rettore avea proibito ai patrimoniali di portare qualsiasi specie di grascia ad essi e alle loro terre, come pure al conte Ildebrandino, da nemico divenuto loro alleato (*Intr. et exit.* n. 264, c. 191 A).

(3) *Intr. et exit.* n. 266, cc. 227 A, 236, 237.

a Corneto più tranquillo vivere (1). Nel giugno si temè che il Prefetto volesse occupare Viterbo: fu sollecitato a tornarvi l'Orsini ch'era nel suo feudo di Monterotondo; ed avvertito di guardarsi per via, alcuni nobili avendo adunato genti per assalirlo (2). Ugual timore si ebbe un anno appresso, quando il Prefetto si recò da Civitavecchia a Vetralla con molti cavalieri e fanti (3): Vetralla invero era per lui ottima base d'operazione contro l'ambita città, e ciò faceva sì che ogni dì più se ne mostrasse per la Chiesa opportuno il riscatto (4). Nel luglio 1358 il Di Vico era a' servigi del comune di Siena, in qualità di capitano nella guerra contro Perugia, credendo forse col servire la potente repubblica, alla Chiesa contraria e sempre intenta ad offenderne le terre a confine del Patrimonio (5), guadagnarsene i favori per i suoi scopi di conquista: in S. Quirico infatti fu udito pronunziare contro la Chiesa parole ampollose (6), ma una solenne rotta inflittagli dai Perugini a Monte S. Savino gli fece ben presto abbassare la cresta (7). Se la intese di poi

(1) Ivi, cc. 237, 262 A, 270, 318, 321. Anche in Corneto la perdita della libertà provocò in qualcuno vive espressioni di rimpianto. Pucciatto macellaro fu condannato per aver detto, in dispregio dei commissari del Legato e del tesoriere del Patrimonio: « stamo bene, stamo « bene, Corgnetani, che n' è tolta la nostra libertade, che faremmo meglo « d'andarci che starci, et io m'aio levato el cultello da lato per niqui- « tado, e no lu voglo più portare » (*Intr. et exit.* n. 264, c. 258 A).

(2) *Intr. et exit.* n. 266, c. 270.

(3) Ivi, c. 312.

(4) Anche i Viterbesi supplicarono in proposito il pontefice (V. THEINER, op. cit. II, doc. 334).

(5) Il 17 aprile erasi scritto al castellano di Pereta: « quod circa « roccham et castrum predictum ad solicitam custodiam plus solito « vigilaret, cum Senenses minentur contra terras Ecclesie novitates « inferre » (*Intr. et exit.* cit. c. 274 A).

(6) « Die .XVII. iul. solvi... misso in Romandiolam cum litteris « mei thesaurarii directis domino legato continentibus qualiter Prefectus « Urbis usus fuerat in castro Sancti Quirici comitatus Senarum certis « verbis ampollosis contra Ecclesiam... » (ivi, c. 312).

(7) Ivi, c. 313.

nuovamente cogli usciti Chiaravellesi per occupar Todi (1); favorì i Romani nelle loro incursioni nel Patrimonio (2); ed ancora pochi giorni prima di morire trattò con altri nobili per rompere lo stato della provincia (3). Della sua morte si ha certa notizia il 7 settembre 1363 (4). Essa fu veramente per la Chiesa una liberazione. L'edificio eretto dall'Albornoz potè, lui scomparso, più sicuramente posare sulle sue fondamenta.

Il compimento della grande impresa albornoziana rese finalmente possibile il ritorno della Sede apostolica a Roma (5). A questo avea pensato Innocenzo VI, ma la grave età ed i malanni gl'impedirono di effettuare il disegno, che fu messo in atto dal successore Urbano V. Egli trovò Roma squallida e deserta, e ne sfuggì volentieri ne' mesi estivi il soggiorno, per recarsi all'alto Montefiascone, e dimorare in quella rocca, non più centro di belliche imprese, ma luogo di serenità e di pace. Oggi in essa è il silenzio delle cose morte, ma dalle meste rovine ne viene ancora un' eco di questi tempi lontani, dei quali ho cercato fissare su queste carte un pallido ma non infedele ricordo.

APPENDICE

I.

1318, agosto 2.

Giovanni XXII scrive ai Romani che non molestino il rettore del Patrimonio nell'esercizio della giurisdizione.

Reg. Vatic. n. 67, c. 337 B.

(1) Ivi, c. 319 A.

(2) CALISSE, *I prefetti Di Vico*, p. 133 sgg.

(3) *Collectorie*, n. 177, c. 41.

(4) « Die .VII. sept. 1363 solvi... missis noctis tempore Cesenam « ad dominum legatum cum litteris domini rectoris continentibus qua- « liter Iohannes de Vico Prefectus Urbis diem clausit extremum... » (ivi, c. 42).

(5) PASTOR, *Storia dei papi*, ediz. ital. I, 78.

Dil. filiis .. senatori et populo Romano.

In apostolice Sedis conspectu de vobis frequens est grata memoria non absque concursu notorie veritatis affirmans, quod vos ab olim Romanam Ecclesiam matrem vestram et dominam velut filii benedictionis et gratie debita veneratione colentes, sic erga eam integritatem devotionis et fidelitatis debitum observastis, quod nedum quod (*sic*) ad ipsius preripienda iura extenderitis manus vestras, verum etiam illa studuistis frequenter vestre victricis dextere virtuosa potentia defensare. Propterea non indigne causam admirationis habemus, quod vos, sicut nuper accepimus, nostram et eiusdem Ecclesie non vitantes iniuriam et offensam, dil. filium magistrum Guillelmum Coste decanum ecclesie Tullensis capellanum nostrum Patrimonii b. Petri in Tuscia et comitatus Sabinie rectorem, quominus in quibusdam nostris et eiusdem Ecclesie terris, videlicet in Sutrina, Tuscanensi et Ameliensi civitatibus, ac Vetralle, Porchiani et Galezii infra Patrimonii, necnon et Maliani ac Utriculi castris infra comitatus Sabinie predictorum terminos constitutis, et certis aliis castris, terris et locis ad nos et Ecclesiam prefatam spectantibus, iurisdictionem plenariam, prout ad eum pertinet, exercere, ac census et iura in quibus Ecclesie predicte tenentur exigere valeat ab eisdem, contra iustitiam impeditis, prefatis civitatibus, castris et terris servitutes indebitas imponendo. Nostis enim quod eadem Ecclesia vos, quos peculiares filios divina sibi dispositio statuit, semper gessit in visceribus caritatis, et tanquam mater avida filiorum de salubri statu vestro sollicita in vestre salutis plenitudine delectatur, cupiens vestri honoris incrementa magnifica materne solicitudinis studiis promovere. Propter quod tanto accuratius vestris subiectis actibus rationi ab eius offensis abstinere vos convenit, quanto magis vestris expedit comodis ut eius vobis illesam gratiam conservetis. Quare universitatem vestram paterno rogamus et hortamur affectu per apostolica vobis scripta precipiendo mandantes, quatenus a quolibet indebito impedimento super exercitio iurisdictionis eiusdem et exactione censuum et iurium predictorum deinceps prefato rectori prestando, necnon et ab impositione servitutum huiusmodi abstinentes, ipsum et officiales eius iurisdictionem exercere predictam in civitatibus et castris eisdem, ac census et iura exigere supradicta plene et libere permittatis, alias ei in defensione predictorum et aliarum terrarum et iurium eiusdem Ecclesie pro nostra et apostolice Sedis reverentia efficaciter assistendo. Sic igitur huiusmodi nostris precibus, monitis et mandatis vestra reverenter sinceritas acquiescat, quod in oculis dicte Sedis clara demonstratione testante fructus vestre solite devotionis appareant, et proinde nostram et Sedis eiusdem reperiatis apertam oportunis temporibus ianuam gratiarum. — Dat. Avin. .IIII. non. aug. a. secundo.

II.

1318, agosto 2.

Giovanni XXII scrive al comune di Narni che restituisca Miranda alla Chiesa.

Reg. Vatic. n. 67, c. 337 n.

Dil. filiis .. potestati, consilio et communi Narniensi Eccl. Rom. subiectis.

Habet notorie veritatis assertio, quod Romana Ecclesia mater vestra, de statu quietis vestre solicita, vos continue fovit ut filios, et portavit in materne dilectionis gremio predilectos, in gratiarum exhibitione munificam et beneficiorum concessione gratuitam se vobis frequenter exhibens [et] liberalem. Non est quidem nobis incognitum, quod vos, hoc hactenus debite gratitudinis officio recognoscentes, humiliter et devote dudum bo. me. Arnaldi ep. Sabinensis tunc apostolice Sedis legati, Patrimonii b. Petri in Tuscia et comitatus Sabinie rectoris officialibus in manutenendis et defendendis ipsius Ecclesie iuribus non sine personarum periculis multisque laboribus et expensis, sicut in transumpto litterarum eiusdem legati, per quas super hoc vestre fidelitatis et devotionis commendat affectum, plenius continetur, fideliter astitistis. Propterea, non absque turbatione cogimur admirari, quod vos, fidelitatem et devotionem huiusmodi in iniuriam convertentes, castrum nostrum Mirande, ad nos et Romanam Ecclesiam pertinens pleno iure, occupastis indebite, et detinetis in nostram et eiusdem Ecclesie iniuriam et contemptum contra iustitiam occupatum. Cum igitur ex detentione huiusmodi non modicum nostro et eiusdem Ecclesie derogetur honori, graviaque sint ex hoc, ut nostis, in partibus ipsis, non sine multarum personarum excidiis, bonorum et rerum dispendi's et periculis animarum vestrisque multiplicibus nocumentis, scandala suscitata, et ne suscitentur imposterum verisimiliter formidetur, nostreque intentionis existat, quod ius, siquod in castro predicto forsan habetis, vobis conservetur illesum, universitatem vestram monemus et hortamur attentius, per apostolica vobis scripta districte precipiendo mandantes, quatenus, actus vestros subicientes iudicio rationis, predictum castrum dilecto filio magistro Guillelmo Coste decano eccl. Tullensis capellano nostro Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori, quibusvis occasione et dilatione sublatis, nostro et Ecclesie predicte nomine restituatis omnino, nullam nobis et eidem Ecclesie super ipso deinceps molestiam illaturi. Nos enim eidem rectori damus per alias nostras sub certa forma litteras in mandatis, ut dicto castro de tali custode studeat providere, quod ex illo vobis nullum provenire

valeat nocumentum, et nichilominus super hoc si forte, quod non credimus, huiusmodi non acquieveritis monitionibus et mandatis ei castrum ipsum non restituendo predictum (*sic*), de oportuno remedio studeat providere. — Dat. Avin. non. aug. a. secundo.

III.

1322, luglio 4.

Giovanni XXII scrive ai Romani perchè si astengano dal molestare i Viterbesi.

Reg. Vatic. n. 111, c. 131 B.

Senatori et populo Romano et ipsius senatoris vicariis.

Ad civitatem nostram Viterbiensem specialis benivolentie gerentes affectum, eo amplius illam a quibusvis molestiis et oppressionibus liberam cupimus tranquillitatis dulcedine conservari, quo magis nostris affectibus illius gravamina displicerent. Cum igitur inter cetera, per que status civitatis ipsius possit quietis ubertate letari, illud preçipuum fore noscatur, quod vos retrahentes ab ipsius turbationibus proinde manus vestras ipsam in sinceritate vestre benivolentie conservetis, universitatem vestram paterno rogamus et hortamur affectu, quatenus eandem civitatem eiusque populum et comune habentes pro nostra et apostolice Sedis reverentia propensius commendatos, et a quibuslibet abstinentes molestiis et gravaminibus eorumdem, sic benivolis favoribus prosequi velitis eosdem, quod erga vos ipsorum devotio de bono in melius augeatur, et nos, quibus per hoc gratum impendetis obsequium, obedientie vestre promptitudinem dignis commendationibus attollamus. — Dat. Avin. .IIII. non. iul. a. sexto.

IV.

1322, agosto 23.

Giovanni XXII scrive ai Romani perchè cessino dall'offendere nel Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 111, c. 298 r.

Senatoribus et populo Urbis.

Auribus nostris rumor infestus insonuit, quod vos ad invasionem terrarum Patrimonii b. Petri in Tuscia et oppressionem nostrorum et Ecclesie Romane fidelium degentium in eodem, quo ducti nescimus spiritu, sepius aspirantes, per cavalcatas et aggressiones hostiles terras et fideles ipsos frequenter affligitis, ac dampnis variis et offensionibus lace-

ratis, quod tanto nobis gravius redditur quanto dolemus amarius, inde terris et fidelibus ipsis detrimenta molestie provenire, unde sibi adesse protectionis auxilium sperabamus. Quocirca universitatem vestram rogamus attentius et hortamur, quatenus a predictis molestiis et oppressionibus, cavalcatis et invasionibus penitus desistentes, dilecto filio rectori et aliis fidelibus eiusdem Patrimonii sic pro nostra et apostolice Sedis reverentia auxiliis et oportunis favoribus assistatis, quod proinde dignis debeatis in Domino laudibus commendari, nosque et eandem Sedem in vestris opportunitatibus reperire mereamini propitios et benignos. — Dat. Avin. .x. kal. sept. a. septimo.

V.

1322, settembre 26.

Giovanni XXII scrive al vicetesoriere del Patrimonio che faccia ben custodire e munire la rocca di Pereta e le altre rocche e i fortilizi del Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 111, c. 329.

Manfredo de Montiliis vicethesaurario Patrimonii b. Petri in Tuscia.

Ut onera que pro tuitione salubrique regimine Patrimonii, cuius thesaurarius existis, incumbunt facilius et commodius valeant supportari, volumus et discretioni tue tenore presentium committimus et mandamus, quatenus roccham castri Perete et alias rocchas et fortelicia infra dictum Patrimonium ac comitatum Sabine et terram Arnulphorum consistentia, que ad nos et Ecclesiam Romanam pertinere noscuntur, ad manum nostram et eiusdem Ecclesie recipere, edificare et fortificare ac fideliter facere custodiri nostro et Ecclesie predicte nomine studeas diligenter. Nos autem premissa faciendi et plenarie exercendi, necnon pro custodia et tuitione roche et aliorum fortaliciorum predictorum castellanos et custodes ponendi, deputandi ac stipendiandi, cum consilio ven. fratris Guittonis episcopi Urbevetani rectoris dicti Patrimonii, et mutandi quotiens videris expedire, fructusque, redditus et proventus recipiendi ex eis, contradictores quoque auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compellendi, plenam tibi tenore presentium concedimus potestatem, nobis quod fieri super hiis contigerit rescripturus. — Dat. Avin. .vi. kal. oct. a. septimo.

Segue la lettera al rettore Guitto perchè assista il vicetesoriere nel detto incarico.

VI.

1323, novembre 22.

Deposizione di Ceccarello di maestro Pietro di Bagnorea, fatta avanti il rettore del Patrimonio Roberto de Albarupe, circa il tradimento della rocca di Cesi e altre infedeltà commesse dal rettore Guitto Farnese al tempo della sua gestione.

Arch. Vatic. *Instr. miscell.* ad ann. 1323.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem millesimo .cccxxiii., indictione .vi^a^. tempore sanctissimi patris et domini domini Iohannis pape XXII, die .xxii. mensis novembris intrantis. Actum in palatio Montisflasconis Patrimonii beati Petri in Tuscia. Constitutus Ceccharellus magistri Petri de Balneoregio in dicto palatio Montisflasconis in presentia venerabilis viri et domini domini Roberti de Albarupe archidiaconi Egythanensis domini pape capellani nec non Patrimonii beati Petri in Tuscia pro sancta Romana Ecclesia in temporalibus et spiritualibus rectoris, comitis et capitanei generalis, reverendi viri domini Manfredi de Montiliis thesaurarii ecclesie Briocensis prefatique Patrimonii beati Petri in Tuscia pro sancta Romana Ecclesia thesaurarii, nobilis et prudentis viri domini Petri de Montebellio de Bononia legum doctoris curie Patrimonii predicti assessoris et iudicis generalis. In presentia mei Iohannis infrascripti notarii et testium subscriptorum, silicet magistri Gerardi de Genebreriis Caturcensis diocesis notarii prefati domini .. thesaurarii et curie Patrimonii predicti, et Guilielmi de Folcarolis Caturcensis diocesis domicelli prefati domini capitanei ad hec adhibitorum, rogatorum et vocatorum, sponte dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod dum ipse Ceccharellus de anno proximo preterito de mense setenbris staret apud castrum Sancti Gemini, Iacobutius de Vaschio, qui tunc in dicto castro morabatur, misit pro dicto Ceccharello, et dictus Ceccharellus tanquam eius familiaris et serviens tunc accessit ad eum. Cui Ceccharello dictus Iacobutius dixit: Volo quod vadas et intres in Roccham Cesarum, et quod teneas eam pro me, et dixit eidem Ceccharello: Vade secure, quia hoc quod facio est de consensu Çiotti magistri Mathei et Thei sui filii domicellorum et familiarium domini .. episcopi Urbevetani capitanei Patrimonii, qui dictam Roccham tenent, et placet dicto domino .. episcopo et capitaneo, quod eam faciam teneri donec restituantur michi et dicto Çiocto famliari et domiicello suo denarios quos ipse et ego

expendimus pro dominatione vicariatus terre Arnulphorum, quia expendimus multos denarios dum rehabuimus. Et tunc dictus Ceccharellus de mandato et voluntate dicti Iacobutii ivit ad dictam Roccham, et cum esset ad portam ipsius Rocche, Theus predictus filius dicti Çiocti familiaris predicti domini episcopi et capitanei, qui morabatur ad custodiam dicte Rocche una cum Nicola magistri Blasii de Urbeveteri familiari et servitore predicti Iacobutii de Vaschio, Nicola Mart nelli et Papa Cimini exititiis de Portaria, aperuit portam dicte Rocche dicto Ceccharello volenti et petenti intrare, et tunc aperta dicta porta Rocche per dictum Theum, dictus Ceccharellus invasit dictam Roccham, cui Ceccharello Nicola Martinelli familiaris dicti domini .. episcopi et capitanei indutus de robba familiarium peditum predicti episcopi et capitanei et Papa Cimini predicti, qui stabant in turre dicte Rocche pro custodia ipsius Rocche, dixerunt dicto Ceccharello: Veni secure et ascende turrim, quia eam tenemus et tenebimus una tecum pro Iacobutio de Vaschio. Et quod tunc dictus Ceccharellus invasit et occupavit dictam Roccham et turrim, et occupatam tenuit una cum predictis Nicola magistri Blasii familiari predicti Iacobutii, Nicola Martinelli, Papa Cimini, Simone et Gentilono Cofi, Donatono et Çiuolo Scocolle, Cecchone et Carlevare Mangiavacche et Iacobutio Sabellecte, exititiis de Portaria, et Trasverso de castro Castilionis de terra Arnulforum. Item dixit et confessus fuit dictus Ceccharellus ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod dictam Roccham et turrim una cum suprascriptis suis sequacibus tenuit occupatam per tempus septem mensium et ultra contra honorem et reverentiam sancte matris Romane Ecclesie et in diminutionem libertatis et iurisdictionis Ecclesie memorate. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod consensit prodimento dicte Rocche predictus Nicola Martinelli, Papa Cimini, Nicola magistri Blasii et Theus Çiocti familiaris predicti domini .. episcopi et capitanei, qui tunc stabant ad custodiam dicte Rocche, quando dictus Ceccharellus invasit dictam Roccham. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem dicti iudicis quod pro invasione, detentione et prodimento dicte Rocche, predicti Nicola Martinelli et Papa Çimini dixerunt dicto Ceccharello quod intervenerat pecunia, et quod predicti Çioctus et Theus eius filius domicelli et familiares dicti domini episcopi et capitanei fuerant lucrati pro invasione et prodimento dicte Rocche ultra ducentos vel trecentos florenos auri, et quod dominus .. episcopus et capitaneus predictus habebat partem suam de florenis predictis. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod dicebatur publice quod predictus Iacobutius de Vaschio solvit et expendit predictos florenos pro dicto prodimento ipsius Rocche predictis Çiocto et Theo eius filio fa-

miliaribus predicti domini .. episcopi et capitanei de pecunia hominum de Narnia, de Tuderto, de Spoleto et de Sancto Gemino. Item dixit et confessus fuit, quod incontinenti postquam ipse Ceccharellus sic occupavit dictam Roccham predictus Theus filius dicti Çiocti familiaris dicti .. episcopi et capitanei secessit de dicta Roccha, dicens: Ego volo ire ad Iacobutium de Vaschio, et postea per aliquos dies una cum dicto Iacobutio de Vaschio redivit ad dictam Roccham et in dicta Roccha remansit, et fictitie et simulate tanquam cativus et carceratus stetit per plures dies, ad hoc ut ne videretur, quod dicto prodimento consensisset, et postea per aliquos dies recessit de dicta Roccha. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod dictus Iacobutius de Vaschio, dominus Egidius de Sancto Gemino et dominus Matheus domini Andree de Cesis sepe mittebant ei et aliis suis sotiis sequacibus existentibus in dicta Roccha farinam, vinum et alia victualia ut melius tenerent dictam Roccham occupatam in rebellionem Ecclesie memorate. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod in dicta Roccha Cesarum Çioctus et Theus eius filius predicti faciebant et fieri et fabricari faciebant monetam falsam. Interrogatus quomodo scit predicta, dixit et respondit, quia invenit in dicta Roccha ferramenta acta ad fabricandum dictam monetam falsam et duas virgas argenteas causa fabricandi dictam monetam falsam, et quia dictus Theus confessus fuit eidem Ceccharello, quod dictam monetam fabricabat et fabricavit, et quòd publicum et notorium est et erat in contrata dicte Rocche de predictis. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem dicti iudicis, quod dum idem Ceccharellus venisset ad Montemflasconem pro tractatu habendo cum dicto domino .. episcopo et capitaneo Patrimonii de dicta Roccha restituenda, et predictus dominus .. episcopus et capitaneus staret in quadam loia in capite palatii Montisflasconis, fuit delata dicto domino .. episcopo et capitaneo quedam lictera continens quod dictus Çioctus familiaris predictus domini .. episcopi et capitanei predicti fecerat fabricari in dicta Roccha una cum dicto Theo suo filio monetam falsam, et quod ibi habuerat et dimiserat ferramenta acta ad fabricandum monetam falsam. Qui dominus .. episcopus et capitaneus immediate petiit eundem Ceccharellum, si illud quod continebatur de dicta moneta in dicta lictera et etiam de dictis ferramentis erat verum, qui Ceccharellus dixit et respondit quod erat verum. Qui dominus .. episcopus et capitaneus incontinenti vocavit predictum Çioctum eius familiarem, et ipsum Çioctum redarguit dicens eidem: Quare dimisisti ibi dicta ferramenta? Interrogatus si eum redarguit quare fecit monetam falsam in dicta Roccha, vel eum aliqualiter punivit de predictis commissis, respondit et dixit, quod non redarguit nec punivit eum aliter, immo idem

Çioctus serviebat eidem domino .. episcopo et capitaneo continuo ad mensam, et etiam dicta die servivit ei. Item interrogatus quare non punivit eum, dixit et respondit quod ideo credit quod non puniverit eum, quia credit, quod idem dominus .. episcopus et capitaneus participaret dictam monetam falsam cum dicto Çiocto et quod publica vox et fama est de predictis in contrata dicte Rocche. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod predictus dominus Matheus domini Andree de Cesis fuit particeps dicte monete, et quod idem Ceccharellus vidit, quando dicta virga de qua dicta moneta fiebat et quedam alia ferramenta acta ad faciendum monetam falsam fuerunt delata dicto domino Matheo per Symonem Cofi, qui dicebat quod erant dicti domini Mathei. Item dixit et confessus fuit, quod per duos menses ante quam dicta Rocha perderetur per dictum Ceccharellum, Nere de Vaschio ivit ad dictam Roccham ad dictum Ceccharellum et dixit ei: Volo quod tu restituas dictam Roccham capitaneo; qui Ceccharellus respondit ei quod libenter volebat restituere ei, tamen volebat quod dictus dominus .. capitaneus et episcopus retineret eum pro suo familiari, et ei daret quendam equum, et ipsum remicteret in domum suam, et faceret ipsum pacificari cum inimicis suis; qui Nere dixit dicto Ceccharello: Et quare non petis denarios expensarum quas fecisti in dicta Roccha? Qui Ceccharellus respondit eidem Neri: Et denarios pro expensis acciperem si possem habere, quia acciperem quicquid inde possem habere; et cum dictus Nere rediceret secunda vice ad eum, idem Ceccharellus dixit eidem Neri: Expense quas feci in dicta Roccha sunt bene .cc. floreni, tamen ego acciperem michi .v. flor. et acciperem quicquid ego possem. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod si dictus dominus .. episcopus et capitaneus recepisset eum pro familiari et dedisset ei unum equum et fecisset eum pacificare cum inimicis suis, quod restituisset ei dictam Roccham. Interrogatus quare non loquebatur cum domino .. thesaurario de predictis, et quare non petebat predicta a dicto domino thesaurario, respondit et dixit quod credebat quod dominus thesaurarius sciret, et dum quadam vice ipse diceret dicto domino .. episcopo, quod diceret dicto domino thesaurario predicta, idem dominus .. episcopus dixit dicto Ceccharello: Non implices te in istis. Interrogatus quare credit, quod predicta dictus dominus .. episcopus non notificaret dicto domino .. thesaurario, respondit et dixit, quia nolebat ipsum scire facta sua secretaria, et ut dicta Roccha perderetur omnino. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem dicti iudicis, quod postquam homines de Castro Cesarum invaserant et occupaverant cassarum dicte Rocche, excepta turre, quam adhuc tenebat magister Angelus frater dicti Ceccharelli, incontinenti venit dictus Ceccharellus ad dictum do-

minum episcopum tunc capitaneum, et dixit ei: Si vos vultis equitare ad Roccham Cesarum, ipsam rehabebitis, quia magister Angelus frater meus, qui tenet turrim et tenet omnia sub vexillo Ecclesie, dabit vobis, et ipse mictit me ad vos ut equitetis, quia restituet vobis, et dixit idem Ceccharellus quod si dictus dominus .. episcopus et capitaneus equitasset tunc ad dictam Roccham, quod ipsam rehabuisset. Interrogatus qua causa dictus dominus .. episcopus distulit equitare ad dictam Roccham, dixit et respondit quod credit quod distulerit, ut dicta Roccha perderetur et perveniret ad manus Tudertinorum. Item dixit et confessus fuit, quod dum ipse Ceccharellus infestaret dictum dominum .. episcopum tunc capitaneum ut equitaret ad dictam Roccham recipiendam a dicto magistro Angelo fratre suo, ipse dominus .. episcopus dixit dicto Ceccharello: Volo mittere Nocio de Polimartio meum familiarem, et volo quod tu facias licteras dicto magistro Angelo, quod sibi restituat dictam Roccham; qui Ceccharellus respondit ei: Domine, istud est opus frustatorium; si vultis eam habere, eatis vos; et nichilominus fecit dictus Ceccharellus licteras dicto magistro Angelo, ut dictam Roccham restitueret dicto Nocio. Qui Nocius de voluntate et mandato dicti domini episcopi tunc capitanei ivit ad Rodulfum de Iove comitatus Tuderti, qui est de maioribus Gebellinis de contrata, et dum dictus Nocius iret ad dictum Rodulfum fecit moras, et interim dicta Roccha fuit perdita. Item dixit et confessus fuit, quod dictus Ceccharellus fuit ad dictum dominum .. episcopum et capitaneum, causa habendi ab eo pecuniam pro restitutione dicte Rocche, et quod si dictam pecuniam sibi solvisset, restitueret ei dictam Roccham. Item dixit et confessus fuit, quod dum ipse Ceccharellus esset in castro Sancti Gemini invenit fratrem Angelum de Cesis de ordine Heremitarum qui dixit sibi, quod cativi de Spoleto qui erant carcerati in Roccha Montisflasconis per dictum dominum episcopum et capitaneum, affugerant de carceribus et evaserant: qui Ceccharellus dixit eidem fratri Angelo: Quomodo evaserunt? qui frater Angelus respondit ei: Grates michi, quia ego procuravi, quod evaderent, et eorum fuga et evasio constitit .ccc. flor.; et hec idem ipse frater Angelus dixit dicto Ceccharello alia vice postea in Roccha Cesarum. Interrogatus ad manus cuius pervenerunt dicti flor., dixit se nescire. Insuper predictus Ceccharellus iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis Scripturis omnia et singula suprascripta que dixit esse vera.

Loco ✠ signi. Et ego Iohannes magistri Andree de Perusio imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, offitialis et scriba dicti domini capitanei et curie Patrimonii generalis, predictis omnibus et singulis interfui et rogatus ea scribere de mandato predicti domini .. capitanei et iudicis scripsi et publicavi.

VII.

1323, aprile 24.

Giovanni XXII ringrazia i Romani degli aiuti prestati agli officiali del Patrimonio contro Denzio de' Tolomei.

Reg. Vatic. n. 111, c. 297.

Senatoribus et populo Romano.

Magne iocunditatis et leticie rore perfudit nostra precordia ven. fratris nostri Guittonis episcopi Urbevetani rectoris et dilecti filii Manfredi de Montiliis thesaurarii ecclesie Briocensis ac Patrimonii b. Petri in Tuscia grata lectio litterarum, quod vos evidentia vestre devotionis insignis a vestris in vobis derivate parentibus, qua semper astitistis Romane Ecclesie matri vestre, deducentes nuper laudabilium prosecutionibus operum in apertum, ad repellendam presumptuosam amentiam, qua (a) perditionis et iniquitatis filii Dentius de (b) Tholomeis suique complices nuper in eodem Patrimonio sevientes dampna varia presumpserunt Ecclesie memorate et eius fidelibus diebus inferre preteritis, rectori et thesaurario memoratis succursum gentis armigere honorabiliter et strenue transmisistis. Profecto, filii benedictionis et gratie, ex predictis et aliis commendandis actibus, quibus complacere matri Ecclesie sollicite studuistis, evidenter collegimus, quod eius compatientes angustiis ipsius ferre iniurias absque molestia non valetis, propter quod humane laudis attolli preconiis, et inter ipsius matris ubera honorari caritativis amplexibus meruistis. Nos autem devotionis vestre magnitudinem cum gratiarum actionibus super hiis multipliciter in Domino commendantes, ad ea que vestrum et alme Urbis, quam velut filiam predilectam affectu singulari prosequimur, commodum et honorem respiciant, nos promptos offerimus et paratos. — Dat. Avin. .VIII. kal. mai. a. septimo.

VIII.

1323, agosto 13.

Giovanni XXII scrive ad alcuni Comuni e signori del Patrimonio che aiutino gli officiali di questo nella guerra contro i ribelli.

Reg. Vatic. n. 111, c. 339 B.

(a) *Doc.* quam (b) *Doc.* et

Dil. filiis .. potestati .. capitaneo, officialibus, septem consulibus artium, consilio et comuni Urbisveteris.

Suspirat ex intimis pre dolore sancta Romana mater Ecclesia, et de suorum acerbitate rebellium graviter ingemit, qui tot contumeliis atque iniuriis maternum pectus everberant, et eius precordia tot offensionum atrocitate conturbant, et, quocumque se vertat, in vos demum oculos suos figit, sperans avide ac anelanter expectans, ut vos, qui estis peculiares eius filii et alumpni, qui sibi tam devotionis quam fidei connexitate stringimini, qui quod geritis animo erga eam semper operum documento depromitis, ad solita oportune consolationis antidota sibi unanimiter assurgatis, statum sue quietis promoventes et nostre, cum ipsa in devotorum tranquillitate votiva recreationis ornamenta suscipiat, et in optata quiete fidelium conquiescat. Circa quod ipsorum rebellium conterenda protervia gravem procul dubio ferri malleum exigit, ingentem scilicet gentis armigere apparatum, ad quem ipsius matris Ecclesie presentialiter solum posse non sufficit, que, velut in fluctuanti huiusmodi seculi pelago naufragantium plurium intenta saluti, curas habet in anxietate multiplices, et vires suas in varias dividit portiones; propter quod domestice ad vos ecce recurrimus, o filii, o devoti, inter ceteros velut aurum in fornace purissimum comprobati, qui eidem Ecclesie deesse nunquam scivistis in casibus, qui eius onera et labores participatione semper ultronea supportastis. Et quia partes Patrimonii b. Petri in Tuscia hostili seviente nequitia multipliciter diminuti nimirum (?) intendimus potenti armigerorum equitum comitiva et alias Ecclesie predicte negotium, immo nostrum, favente Deo, sic viriliter et potenter assumere, quod sublatis hostice calamitatis angustiis in pulcritudine pacis et favore iustitie singularis vester et universaliter status vigeat regionis, universitatem vestram rogamus et monemus attente, quatenus in impositione ac exhibitione opportune tallie in premissis dilectis filiis magistris Roberto de Albarupe archid. Egitanensi capellano nostro rectori, et Manfredo de Montiliis Briocensis ecclesie (a) et eiusdem Patrimonii thesaurario sic efficaces, promptos et ylares pro nostra et eiusdem Ecclesie reverentia vos geratis, quod de felici statu vestro et regionis eiusdem, ac reintegratione per consequens Patrimonii memorati, nostra et ipsius Ecclesie grata in Domino habeatur intentio, vosque attollat inde preconio laudis et dignis prosequatur favoribus Sedis apostolice plenitudo. — Dat. Avin. id. aug. a. septimo.

In eundem modum domino Monaldo archipresbitero, domino Bonconti fratri eius, Manno, Berardo (b) de Monaldensibus, domino Ceo

(a) *Doc.* ecclesiarum (b) *Doc.* Borando

domini Vannis, Ceccho Monalduccio domini Carfagle, Monalducio Ceccho dicto Carfagle domini Cathalani, ser Çuçio Vannucio domini Nericle de Monaldensibus, domino Nerio de Turri filiis, domino Raynerio domini Zacharii, domino Benedicto fratri eius, Ceccho Monaldi de Mazuhis, Nuççolo de Taschensibus, Bernardino, Theberucio, Baldino, Nerio Nardi de Parrano Urbevetane diocesis.

Nobilibus et potentibus viris .. potestati .. officialibus, octo de populo, rectoribus artium, Silvestro Gatto, et populo civitatis Viterbii.

Domino Tano de Alexandrinis, domino Rocchisciano Andree domini Beraldi, Marcho domini Pauli, Vanni Guertio et Andree de Alexandrinis, Andree Soceti et filiis, Guidoni domini Iohannis, Notio Scholarii.

In eundem modum domino Arturio militi, Pisano, Mariotto domini Frederici, domino Petro de Valle, domino Raynerio Malabrance, Nerio domini Açconis, Iannino Cani.

In eundem modum dil. filiis .. potestati .. prioribus .. consilio et comuni civitatis Tuscanelle, Guitricino, domino Petro Thome, Necto Iacobi domini Albonecti, domino Cino Iudici, Zuçio Barchi, Vanni Angeli, Romentio, Tutio Petri Mathei, Mutio Bataççi, Petro Bataçi, Pucio Grassi, Secundiano, Laçaro Vanni Philippi.

In eundem modum dil. filiis .. potestati .. capitaneo et officialibus Montisflasconis.

In eundem modum dil. filio nobili viro Matheo domini Bonifacii, Puccio Adoline, consilio et comuni terre Corneti.

In eundem modum dil. filiis nobilibus viris Petro et aliis dominis de Farneto.

Dil. filiis .. potestati .. consilio et comuni Civitatis Castellane.

Dil. filio nobili viro domino Paulo domini Petri de Quintavallis de civitate predicta.

Dil. filiis .. potestati .. consilio et comuni civitatis Sutrine.

Dil. filiis nobilibus viris Petro Rayne, Ceccho et Lello Petri Rayne.

Dil. filiis nobilibus viris Pandulfo [et] Francisco comitibus Anguoallare.

Dil. filiis .. potestati .. antianis .. consilio et comuni civitatis Ortane.

Dil. filiis nobilibus viris Nulfo et Nerio domini Urberti, domino Francisco, Pellono Nasii et fratribus, Guidetto Ran., Nardo Cardarelle.

Dil. filio nobili viro Poncello domini Ursi de filiis Ursi, quia rectori dicte provincie assistat et pro posse laboret ut predicta fiant et adimpleant.

IX.

1323, ottobre 7.

Giovanni XXII scrive ai Farnese incoraggiandoli a resistere a Silvestro Gatti, e lodandoli della devozione alla Chiesa.

Reg. Vatic. n. 112, c. 30.

Dil. filiis nobilibus viris Petro Nycolao et Raynucio de Farnesio et ceteris de domo ipsorum Ecclesie Romane fidelibus.

Primum leti vestras accepimus litteras, velut a filiis destinatas, sed turbati postea fuimus, cum ipsas seriose perlegimus inter cetera continentes varie calamitatis acculeos, quibus Silvester dictus Gatus de Viterbio cum nonnullis suis complicibus nedum vos, filii, aliosque fideles regionis et subditos in personis et rebus, ymmo in alterutris vos et Romanam Ecclesiam matrem vestram ferali potius quam humana ferocitate persequitur, et per hec illa quam cupitis ex nostro et ipsius Ecclesie debito favore tranquillitas insperatis eventibus perturbatur. Sane cum ista usualiter quam vos qui patimini deplangamus, et vobis compatiamur in illis ex affectu insito pietatis, ut in hac parte non deserant vicina remedia que valemus, ecce dilecto filio .. Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori per alias iniungimus litteras, quod adversus persecutores huiusmodi procedat viriliter iuxta constitutiones contra tales dudum in eiusdem Patrimonii partibus editas et alias prout favorabili exigente iusticia viderit expedire, nec adhuc cogitare cessabimus vias et modos habiles perquirentes quibus iuxta vires ipsius Ecclesie iam in partes sepe numero distributas vobis dictisque aliis fidelibus et subiectis ad reprimendos huiusmodi persecutionum impetus favorabiliter assistamus. Ceterum, cum exigentibus fragilitatis mundane peccatis iam de hostilibus cediis cervices vestre calluerint, et ea pro ipsa matre vestra Romana Ecclesia sufferatis devoto respectu voluntarii potius quam inviti, nec apud apostolicam Sedem et dictam Ecclesiam frustra procul dubio spem debiti vobis propterea collocetis, nobilitatem vestram rogamus et hortamur attente, quatenus solita vestra constantia devotionis et fidei et audacia dictis vestris persecutoribus resistendi sic gratiosis animis iugiter insistatis, quod ex vestro proficiscente vobis et aliis in premissis obsequio dicte Sedis et eiusdem Ecclesie favorem vobis et gratiam vendicetis. Nos enim que dilecto filio Petro clerico nuncio vestro per dictas litteras reffe-

renda nobis sub verbo credentie commisistis vestro intuitu benigne audivimus, de vestris erga dictam Ecclesiam meritis nobis per dilectos filios Petrum de Ymola et Fayditum similiter vestros adiectos nuncios explicatis, licet illa nobis alias nota essent, et de informatione nobis quoque transmissa per ipsos commendantes vos in Domino laudis condigne preconio, et de vestra demum oblatione gratuita nobilitati vestre grates uberes referentes. Dat. Avin. non. oct. a. octavo.

X.

1323, novembre 13.

Giovanni XXII scrive al rettore del Patrimonio che si opponga alla ricostruzione di Cornossa, alla quale dà opera Silvestro Gatti.

Reg. Vatic. n. 112, c. 31.

Magistro Roberto de Albarupe, Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori.

Moleste nimis nuper audivimus, quod licet quidam locus intermedius castrorum Montisflasconis et Marthe ad nos et Ecclesiam Romanam spectantium, vocatus Cornossa, ex cuius culpa, tanquam spelunca latronum, in edificiis pristinis oportuna et iusta olim fuerit dirutione collapsus, tamen dil. filius Silvester Gattus civis Viterbiensis, ad quem spectare dicitur locus huiusmodi, eum reedificare nititur et in statum reducere primitivum, ex cuius reedificatione profecto circum adiacentis contrate, et maxime dicti castri Marthe timetur, ut dicitur, secutura destructio, cum eius incole previdentes, preterite dampnificationis exemplo, personarum et rerum futura inde sibi pericula imminere, dicant ex nunc se velle prius deserere propria, quam spectare quodammodo reedificationis huiusmodi nocumenta. Nos ergo volentes, quantum comode possumus, subditorum dispendiis obviare, discretioni tue per apostolica scripta mandamus et committimus, quatenus, si ex reedificatione dicti loci premissa incomoda subsequi probabiliter formidantur, te reedificationi predicte, quantum patietur iustitia, opponas viriliter et potenter, invocato ad id si opus fuerit auxilio brachii secularis, contradictores &c. non obstante &c. cum sit melius ante tempus occurrere, quam post illata dispendia remedia querere oportuna. — Dat. Avin. id. novemb. a. octavo.

XI.

1324, marzo 31.

Giovanni XXII scrive ai senatori di Roma che puniscano Ceccо Cavallucci per i gravi eccessi commessi nel Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 112, c. 37 a.

Dil. filiis nobilibus viris senatoribus Urbis.

Ad audientiam nostram molesta nimis querimonia pertulit, quod dil. filius Ceccus Cavalluci de Urbe, secum ducens certam armatorum equitum et peditum comitivam, intravit quedam pascua infra Patrimonium b. Petri in Tuscia, et inde octo milibus pecudum predanter adductis dedit exitus violente predationis huiusmodi, quod ex earum pastoribus quidam interfecti sunt gladio, quidam vero miserante sevitia vulnerati. Cumque vos ignorare non deceat, quantum cara et tenella sit nobis Patrimonii huiusmodi hereditas et quies inconcussa fidelium curiosa, quantumque nobis veniat horridum quodcumque ipsius Patrimonii nocumentum, nobilitatem vestram rogamus et hortamur attente, quatenus, tanquam iusti iudices tante Urbis, ostendentes penali formidine quantum prenarratus excessus vobis debeat displicere, quicquid commisit iniuria sic celeriter ultrice iusticia reparetis, resarciendo dampna, restituendo deperdita, et maleficos tam de hiis quam de occisis et percussis pariter ut iustum fuerit puniendo, quod crimina suum habeant supplicii meritum, et ex debito penalitatis ommisso non trahantur ad alios in exemplum; quod si forte offensi subditi regionis eiusdem, ex offensis huiusmodi provocati, recuperando ipsa perdita, et repellendo quam tulerunt iniuriam, contra ipsos insurrexerint offensores, adicimus ut nec id geratis grave, nec per vos aut alios ipsis in hac parte aliquatenus obvii vel molesti [sitis], nam si forte in aliquo circa hec modum excesserint, quibusvis conquerentibus parati sumus inde iustitiam ministrare; super quo ex nunc dil. filio magistro Roberto de Albarupe archid. Egitanensi capellano nostro Patrimonii prefati rectori dirigimus litteras speciales. — Dat. Avin. .II. kal. apr. a. octavo.

XII.

1325, novembre 13.

Giovanni XXII loda il comune di Toscanella dell'obbedienza, e lo esorta al sodisfacimento degli obblighi verso la Chiesa.

Reg. Vatic. n. 113, c. 329 b.

Potestati, consilio et comuni Tuscanensi Ecclesie Romane fidelibus. Nunciatos nobis assertione fideli tam sincere devotionis affectum quem in reddendo nobis et sancte Romane Ecclesie naturalis obedientie debitum perducere cupitis ad effectum, quam honorem hactenus per vos impensum officialibus nostris et ipsius Ecclesie, ac obedientis populi spiritum quem venerando vestre civitatis antistiti laudabiliter ostendistis, tanquam plura grata nobis in Domino munera plurime laudis preconio duximus extollenda, universitatem vestram et sinceritatem rogantes, requirentes et hortantes attente, quatenus circa exhibenda prompte ac efficaciter illa in quibus nobis et Ecclesie prelibate tenemini sic maturato iam tempore affectionis uberis animum opere patulo explicetis, quod nedum filii culpam defectus preteriti redimatis in antea, sed preter premium retributionis eterne a nobis et eadem Ecclesia vendicetis et vobis favoris et gratie merita exoptata. — Dat. Avin. id. nov. a decimo.

XIII.

1325, novembre 13.

Giovanni XXII scrive ai Romani di non impedire il comune di Toscanella nell'adempimento de' suoi obblighi verso la Chiesa.

Reg. Vatic. n. 113, c. 313.

Senatoribus populoque Romano.

De rebus nostris et sancte matris Ecclesie vobis adeo veluti adoptivis immo et natalibus filiis curam rationabiliter arbitramur inesse domesticam, ut nedum vos illas occupare nolitis indebite, sed adversus quoslibet occupatores ipsarum defensionem assumatis potius oportunam. Cum itaque, dil. filii, comune Tuscanense ad certos census, iura et iurisdictiones tam de consuetudine quam de iure, prout nostis, nobis

et eidem Ecclesie teneatur, universitatem et prudentiam vestram rogamus et hortamur attente, quatenus de censibus, iuribus et iurisdictionibus ipsis, molestia vel impedimento cessante, officialibus nostris et ipsius Ecclesie permittatis intendi de cetero et integraliter responderi, assistentes eisdem nichilominus circa hoc, in honorem Dei ac pro reverentia nostra et apostolice Sedis, ad requisitionem ipsorum auxiliis, consiliis et favoribus oportunis. Ita quod semper letemur in vobis reperisse quod credimus, et preter premium retributionis eterne devotionem vestram cum gratiarum actione multiplici dignis in Domino laudibus attollamus. — Dat. id. nov. a decimo.

XIV.

1331, gennaio 31.

Giovanni XXII scrive a Faziolo de' Prefetti e al comune di Viterbo perchè adempiano le promesse fattegli, dopodichè provvederà alla richiestagli nomina del loro podestà.

Reg. Vatic. n. 116, c. 119.

Nobili viro Faciolo de Prefectis et comuni Viterbiensi.

Si gravia crimina et excessus enormes que hactenus contra matrem vestram Romanam Ecclesiam, cuius estis peculiares filii, commisistis, ac atroces iniurias, quas in receptando hostes ipsius et hereticos ac scismaticos manifestos et alias intulistis eidem, provide pensaretis et consideraretis attente, quomodo eadem Ecclesia velut predictorum oblita sue miserationis ubera vobis aperuit (a), vos errantes in devio ad suam gratiam et viam veritatis redire deberetis, utique per tramitem vere devotionis incedere, non ab ea discedere vel deviare aliqualiter coloribus exquisitis. Sane cum de statu et proposito vestris multa nobis nuncientur contraria [et] adversa, iusta nobis subest admirandi occasio, quomodo sic vos geritis inconstanter, propter quod de rectore vobis dando nolumus ordinare ad presens, prout per vestras litteras petiistis, sed dil. filiis Iohanni Sancti Theodori diacono cardinali apostolice Sedis legato et Petro de Artisio canonico Pictaviensi rectori Patrimonii b. Petri in Tuscia per litteras nostras scribimus, ut complentibus vobis que nobis solemniter promisistis iuxta vestri status et firmi propositi exigentiam, vobis prout expediens viderint de potestate providere, vosque in devotione Romane Ecclesie existentes habere favorabiliter commendatos, ac

(a) *Doc.* aperiens

vobis assistere debeant auxiliis et favoribus oportunis. Vos igitur, filii, in vera devotione et fidelitate constanter et intrepide persistentes, curate complere que verbo sic promisistis solemniter et iuramento firmastis, nullis ab ea seductionibus divellendi, et eisdem legato et rectori, de quibus potestis, cum recte ageritis, gerere fiduciam pleniorem, cum hoc eis per nostras litteras duxerimus iniungendum, obediatis plenarie ac efficaciter intendatis, sciturі indubie quod vos in firmo devotionis et obedientie proposito constitutos intendimus tractare ac tractari facere favorabiliter ac gratiose prosequi, vobisque in vestris oportunitatibus assistere oportune. — Dat. .II. kal. febr. a. .XV.

XV.

1334, giugno 18.

Giovanni XXII manda al rettore del Patrimonio di procedere contro Lando Gatti.

Reg. Vatic. n. 117, c. 276 B.

Philippo de Cambarlhac rectori Patrimonii.

Ad apostolice Sedis auditum multorum nuper insinuatione pervenit quod Landus Gattus filius dampnate memorie Silvestri Gatti de Viterbio ad horrenda et detestanda patranda fascinora dudum diabolica suggestione prolapsus, civitatis nostre Viterbiensis, et Patrimonii b. Petri in Tuscia partiumque vicinarum et fidelium earumdem statum ibidem inferendo dampna innumera multipliciter perturbavit, ipse siquidem, ut habet insinuatio supradicta, qui olim postquam ordinem Cisterciensem ingressus, illumque in monasterio Sancti Martini in Montibus Viterbiensibus ordinis supradicti professus, et nichilominus ad ordinem subdiaconatus promotus, tandem ad tantam dementiam et inhumanitatem devenit, quod una cum suis nequam complicibus quondam Guillelmum abbatem predicti monasterii, patrem utique suum spiritualem, horribiliter interfecit, et deinde abiecto prefati ordinis habitu, et seculari non absque apostasie dampnande nota suscepto, tanquam in reprobum sensum datus, ad rapinas, depredationes, vulnera et homicidia varia et alia horribilia perpetranda cum suis predictis complicibus extendere, reiecta Dei reverentia humanoque timore postposito, non erubuit plenas sanguinibus manus suas, nec hiis contentus, contra Sedem apostolicam fidemque catholicam dampnabiliter se opponens, ac hostem exibens et persecutorem crudelem, quondam Petro de Corbario tunc heresiarche ac scismatico et aliis multis hereticis et rebellibus Dei et Ecclesie sancte sue adhesit et prestitit multipliciter auxilia, consilia et favores, nonnullas

personas ecclesiasticas religiosas et seculares eiusdem Ecclesie devotas et fideles persequendo, capiendo, incarcerando, percutiendo, vulnerando, bonis suis spoliando et alias offendendo multipliciter et immaniter opprimendo. Cum autem dignum sit et rei utilitati expediat publice, quod huiusmodi et alia varia nefanda scelera per eundem Landum una cum suis complicibus predictis in illis partibus, sicut asseritur, nequiter perpetrata, super quibus laborare dicitur in partibus ipsis fama sed potius infamia publica contra eum, nullatenus remaneant incorrecta, discretioni tue per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus ex officio vel alias ad partis denunciationem seu accusationem, prout attenta utilitate publica videris expedire, super predictis et ea quomodolibet tangentibus, necnon et contentis in quibusdam articulis, quos tibi sub bulla nostra mittimus interclusos, summarie, simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii, vocatis quos evocandos noveris per te vel alium seu alios, adhibita solerti diligentia, veritatem inquirens, tam de ipso Lando quam eius complicibus predictis studeas, prout demerita cuiuslibet ipsorum exegerint, exhibere iusticie complementum, contradictores spiritualiter et temporaliter appellatione postposita compescendo. — Dat. Avin. .XIIII. kal. iul. a. .XVIII.

XVI.

1330, agosto 30.

Giovanni XXII scrive a Napoleone e Matteo Orsini che desistano dalle occupazioni di Toscanella, Nepi, Orte e Gallese, e non v' impediscano l'esercizio della giurisdizione al rettore del Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 116, doc. 494.

Nobilibus viris Neapoleoni de filiis Ursi et Matheo eius nato.

Insinuationi displicibili ad nostram notitiam est deductum, quod vos regimen civitatis Tuscanelle ad nos et Ecclesiam Romanam spectantis in nostrum et eiusdem Ecclesie magnum preiudicium occupastis et occupatum detinetis, non sinentes quod dilectus filius .. rector Patrimonii b. Petri in Tuscia, nostro et Ecclesie memorate nomine, iurisdictionem ibidem exerceat, sicut retroactis temporibus per rectores dicti Patrimonii fieri extiterat consuetum. Tuque, fili Mathee, arcem in eadem civitate fecisti, ubi, bannitis dicti Patrimonii sepius receptatis, contra nos et memoratam Ecclesiam excessus varii committuntur. Insuper tu, fili Neapoleo, Nepesinam et Ortanam civitates ac castrum Gal-

lesii, que ad nos et prefatam Ecclesiam pertinent, non sine nostra et ipsius Ecclesie iniuria, detines occupata. Cum autem premissa, si vera sint, fidelitatem et devotionem vestram non deceant, nec nos tolerare possimus, nobilitatem vestram requirimus, rogamus attentius et hortamur, quatenus a predictis occupationibus, detentionibus, iniuriis, excessibus et impedimentis penitus desistentes, dictum rectorem Patrimonii et alios officiales nostros et eiusdem Ecclesie non impediatis per vos vel alium seu alios, quominus in (a) prefatis civitatibus et castro iurisdictionem exerceant, prout ad ipsos pertinet, iuraque nostra percipere valeant et habere, sed eis potius taliter consiliis, auxiliis et oportunis favoribus assistatis, quod nos devotionem vestram exinde commendare merito valeamus. Super premissis autem dilecto filio nostro Iohanni Sancti Theodori diac. card. apostolice Sedis legato per alias nostras certi tenoris litteras scribimus, cuius mandatis et beneplacitis, quantum ad correctionem et reformationem eorum debitam, obtemperare cum effectu curetis. — Dat. .III. kal. septembris a. .XV.

XVII.

Spese per l'esercito contro Amelia, da me pubblicate in gran parte, contemporaneamente al presente lavoro, nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, IX, 498 sgg.

Arch. Vat. *Intr. et exit.* n. 186, cc. 87-94.

XVIII.

Spese per l'esercito contro Terni, da me pubblicate come sopra.

Intr. et exit. cit. cc. 95-115.

XVIII bis.

1341, novembre 23.

Benedetto XII loda il rettore del Patrimonio per il ricupero del castello di Radicofani dalle mani di Giovanni di

(a) *Doc.* inde

Monaldo e Pone di Guasta, e gli ordina di ben custodirlo e fortificarlo.

Reg. Vatic. n. 136, c. 88.

Dil. filio magistro Bernardo de Lacu .. rectori Patrimonii.

Ex litterarum tuarum placibili percepimus lectione, qualiter pridem, postquam ille sceleratus homo Iohannes Monaldi Ponum Gaste ac quendam fratrem suum modo proditorio et nefando, ut ipse describunt littere, interfecit, tu non solum ad punitionem sceleris huiusmodi, sed ad recuperationem castri Radicofani nobis et Ecclesie Romane immediate subiecti, quod prefati Iohannes et Ponus in nostrum et eiusdem Ecclesie preiudicium occupatum diutius tenuerant et tenebant, intendens, teque personaliter ad castrum predictum auxilio fultus fidelium propterea conferens, illud de manu prefati Iohannis sevaque ipsius tirannide potenter et viriliter eripere, ac in nostra et Ecclesie prelibate manu et potestate reducere, tuta ibidem stabilita custodia et oportunis pro exercitio iustitie deputatis per te officialibus, curavisti. Et nichilominus, series litterarum dilectorum filiorum comunis civitatis nostre Urbevetane, quas benigne recepimus, continebat, quod Patrimonium b. Petri in Tuscia, cui rector existis, per tuam circumspectam diligentiam in pacis pulcritudine sub cultu iusticie conquiescit. Super premissis igitur, que nobis non indigne grata sunt admodum et accepta, tuam prudentiam multipliciter in Domino commendantes, volumus et tue discretioni mandamus, quatenus diligenter attendens, quod, iuxta verba poetica, non minor est virtus quam querere parta tueri, circa tutam et fidelem custodiam ac fortificationem ipsius castri, ad quam, ut scripsisti, eius habitatores et incole se offerunt, et ut ipsi sub cultu iustitie regantur in pace, sic operose solicitudinis procures studium adhibere, quod felici principio concordet medium, et ei finis votivi exitus committetur, tuque amplius inde valeas non immerito commendari. — Dat. Avin. .VIII. kal. dec. a. .VII.

XIX.

1335, giugno 6.

Benedetto XII scrive al legato Bertrando arcivescovo di Embrun, che renda giustizia al card. Napoleone Orsini, condomino colla Chiesa su Montalto, contro gli abusi degli officiali del Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 120, doc. 857.

Ven. fratri Bertrando archiepiscopo Ebredunensi apastolice Sedis nuntio.

. . . Nuper insinuate nobis dilecto filio nostro Neapoleone Sancti Adriani diacono cardinali domino medietatis castri Montisalti ad Romanam Ecclesiam et ipsum pro indiviso spectantis Castrensis diocesis sue oblate nobis (*sic*) serie petitionis accepimus, quod offitiales fe. re. Iohannis pape XXII predecessoris nostri in Patrimonio b. Petri in Tuscia, videlicet rector et thesaurarius qui adhuc ex permissione nostra remanserunt ibidem, et alii qui hactenus extiterunt, pro eo quod tempore dicti predecessoris non fuit facta iustitia contra ipsos, fuerunt omnes de dicto Patrimonio qui voluntati eorum annuere noluerunt hostiliter persecuti, et nichilominus dicto cardinali et iuribus suis infrascripta gravamina, dampna et iniurias intulerunt. Et primitus illi officiales, qui fuerunt hactenus, Castellutium, quod est prope dictum Montemaltum, et quod Ecclesie dictoque cardinali fuit et debet esse commune, corporaliter occuparunt, et ex eo gentes ipsius cardinalis per violentiam expulerunt, ac illi qui nunc sunt, pretextu dicti Castellutii quod tenent, quamplures possessiones hominum Montisalti et in districtu dicti castri Montisalti prope tamen ipsum Castellutium consistentes ad manus eorum receperunt et occupaverunt ac detinent occupatas. Et nichilominus officiales ipsi qui nunc sunt, in aliena iactura mercantes, in portu dicti castri, quod est prope mare, a mense augusti proxime preterito circa mille et quingentas salmas frumenti onerari et ad partes diversas extra dictum Patrimonium deferri fecerunt, nulla per eos gabella pro dicto blado extracto per eos, sicut tenebantur, curie persoluta, cofingendo quod erat granum Ecclesie memorate. Ac, preter morem solitum, ipsi officiales in dicto castro, in preiudicium et enervationem iurium cardinalis eiusdem, pro sola parte ipsorum, novum gabellarium posuerunt. Quodque licet pascuum Montisalti pro anno proxime preterito venditum fuerit mille florenis auri et ultra, tamen dicti officiales qui nunc sunt vicario dicti cardinalis nonnisi trecentos florenos auri tradere voluerunt, ipsumque vicarium compulerunt seu compelli fecerunt ad faciendam eis quitationem de tota parte ipsum cardinalem de dicto pascuo contingente, que ascendebat ad quingentos florenos auri. Nec hiis contenti Mancinum de Piperno vicarium eiusdem cardinalis ac rectorem dicti castri tunc ea vice per ipsum cardinalem ad eius regimen deputatum, iuxta pacta inter cardinalem et officiales predictos habita, continentia, quod vicissim, videlicet per officiales sex mensibus et per cardinalem prefatos aliis sex mensibus et sic successive rector ad ipsius castri Montisalti regimen debeat deputari, pro eo quod de quodam malefactore dicti castri fecit iustitiam, de toto Patrimonio in dicti cardinalis iniuriam diffidarunt et etiam baniverunt,

et contra eum alias graviter processerunt, confingentes quod ipse rector non potuerat in dicto castro merum et mixtum imperium exercere, quamquam, prout est in partibus illis notorium, rectores dicti castri Montisalti, qui hactenus extiterunt, imperium huiusmodi libere ac pacifice ibidem exercuerunt a tempore cuius contrarii memoria non existit. Et preter hoc contra sexdecim homines de melioribus eiusdem castri, qui certam quantitatem bladi, soluta gabella debita... curie antedicte, de ipsius curie licentia in portu predicto fecerant onerari pro huiusmodi extractione bladi de prefato castro, graviter processerunt, et eorum singulos in quingentis libris monete usualis illarum partium condempnarunt indebite ac iniuste. Quodque licet ipsi officiales de dicto castro magnum emolumentum recipiant, tamen in reparatione murorum ipsius castri, qui in diversis partibus corruerunt, nolunt contribuere, ex quo amissionis et occupationis iam dicti castri ab aliis periculum verisimiliter formidatur. Infinita et gravamina intulerunt personis singularibus dicti castri que non possent scriptura sine tedio recitari. Quare nobis idem cardinalis humiliter supplicavit, ut cum de dictis officialibus qui nunc sunt non possit, ut idem cardinalis asseruit, iustitia inveniri, eam impendi sibi contra illos per discretum vel discretos aliquos mandaremus. Cum igitur simus cuntis in exhibitione iustitie debitores a Domino constituti, fraternitati tue per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus, vocatis eisdem officialibus et aliis qui fuerint evocandi, de predictis omnibus et singulis, simpliciter ac de plano sine strepitu et figura iudicii plenam et sufficientem informationem auctoritate nostra recipias, eaque recepta exhibeas super illis et quolibet eorum prefato cardinali seu procuratori vel procuratoribus eius et aliis quorum interest celeris et expedite iustitie complementum. Contradictores &c. &c. — Dat. Avin. .VIII. id. iun. a. primo.

XX.

1348, maggio 7.

Clemente VI scrive al legato Bertrando circa i trattati da lui stipulati con Giovanni Di Vico sopra Vetralla e Viterbo.

Reg. Vatic. n. 141, doc. 1393.

Dil. filio Bertrando tit. S. Marci presb. card. apostolice Sedis legato.

Tractatum per te super negotio nobilis viri Iohannis prefecti Urbis habitum ultimo cum eodem benigne recepimus et inspeximus diligenter, et tandem super eo cum aliquibus ex fratribus nostris habita deliberatione matura comperimus, quod in diversa vota ferebantur. Ipsorum aliquibus etenim videbatur quod ipsius Prefecti consi-

deratis excessibus contra nos et Ecclesiam Romanam commissis, ut nosti, ac fortitudine castri et rocce Vetralle Viterbiensis diocesis diligenter attenta, et inspectis etiam quod castrum et rocca huiusmodi castro nostro Montisflasconis propinqua sunt admodum et vicina, tractatus huiusmodi, quoad ipsa castrum et roccam, non debeat acceptari, nec quoad civitatem Viterbiensem, quia in tractatu non exprimitur memorato quod in civitate ipsa ponat eadem Ecclesia potestatem, et quia etiam in aliis per bo. me. Bernardum episcopum Viterbiensem tunc rectorem Patrimonii b. Petri in Tuscia in humanis agentem prius habito cum eodem Prefecto, et per te alias ordinato, tractatibus, plura contineri videntur, quorum et predicti ultimo per te habiti tractatuum copias, et nichilominus quedam ex eisdem omnibus collecta tractatibus, per que quid in quolibet tractatuum ipsorum plus contineatur aut minus, et quomodo aliqua ex hiis que dudum ordinata fuerant immutentur, videre poteris, mictimus tibi presentibus interclusa. Alii vero contrarium asserentes dicunt, quod si propter negotiorum multiplicitatem et pericula que indesinenter emergunt hoc fieri forsitan oporteret, expediret id non perpetuo fieri sed ad tempus. Et per quosdam alios dicitur, quod, iminentium temporum qualitate pensata, infeudatio dictorum castri et rocce fore secundum huiusmodi tractatum per te habitum ultimo facienda, ita tamen quod ad omnimodam voluntatem Romani pontificis et rectoris dicti Patrimonii qui forent pro tempore, redderentur, et quod redditio dictorum castri et rocce fieret secundum vulgare Francie, iratus videlicet et pacatus, quodque census pro eis dandus feudalis existeret, satis admittendus tractatus huiusmodi videretur, presertim quia, negotiis diversis et pluribus iminentibus nobis et eidem Ecclesie debita consideratione pensatis, grave foret pecuniam illam exsolvere pro qua dicta castrum et rocca empta fuisse dicuntur, ac iniuriosum nobis et eidem Ecclesie redderetur et perniciosum nimis esset exemplo, dum alii ad occupationem ipsius Ecclesie (*sic*) sub spe redemptionis similis dirigerent animos et exigerent cogitatus; verumtamem si per eundem Prefectum, pro multiplicibus iniuriis atque dampnis que intulit eidem Ecclesie ad tuum arbitrium facienda (!) usque ad medietatem vel circa medietatem pretii quod esset pro castro et rocca huiusmodi recepturus ascenderet (!) ipseque vellet illam recipere in solutum, libenter et medietatem aliam de proprio solveremus, ut castrum et rocca predicta totaliter eidem Ecclesie remanerent; circa quod attendendum est quod Prefectus idem, sicut accepimus, pro emptione dictorum castri et rocce non sedecem milia florenorum prout ipse fertur asserere, sed septem milia tantum solvit, et ideo si pro iniuriarum huiusmodi et gravium offensarum emenda vellet Prefectus idem dicta septem milia florenorum recipere, sicut premittitur, in solutum, daremus sibi de nostro aliquid amplius, si et prout

duceres ordinandum. Unde quia tu melius scire potes quid eidem expediat Ecclesie amplius in hac parte, ac pericula que possent forsitan evenire si contingeret huiusmodi repudiari tractatum, et quantum in incumbentibus negotiis de ipso Prefecto iuvare te poteris si contingat eidem reconciliari Ecclesie, quantumque posset ipse nocere si tractatus huiusmodi minime admittatur, providentie ac discretioni tue totum relinquimus, ut quid in hac parte magis expediat consultius exequaris. Quoad civitatem tamen Viterbiensem eamdem, dum tamen ponatur et recipiatur in ea potestas per Ecclesiam ordinatus, prout consuevit observari hactenus, posset uterque (a) tractatus huiusmodi tolerari. — Dat. Avin. non. mai. a. .VI.

XXI.

1353, maggio 5.

Innocenzo VI scrive al rettore del Patrimonio sul negozio della guerra contro Giovanni Di Vico.

Reg. Vatic. n. 235, c. 106 B.

Rectori Patrimonii.

Nobilitatis tue litteras, per quas nobis vias et modos, quibus in negotio dampnationis filii et perditionis alumpni Iohannis de Vico, qui se prefectum Urbis intitulat, sic utiliter procedendum aperire curasti, placide ac benigne recepimus, et prudentiam fidemque tuam multipliciter exinde commendantes ac prosequentes debitis actionibus gratiarum, scire te volumus, quod habita super contentis in eisdem litteris tuis et etiam super tractatu quem idem filius Belial tecum habuit cum aliquibus ex fratribus nostris sancte Romane Ecclesie cardinalibus consultatione matura, tractatum huiusmodi non duximus admittendum, sicut nec tu etiam admittendum scripsisti. Unde nos attendentes, quod prefatus Iohannes patientia et benignitate nostra et ipsius Ecclesie quam exercuimus erga eum abusus est et abutitur in superbia et contemptu, et nequeuntes iura nostra et eiusdem Ecclesie sub nociva dissimulatione relinquere ulterius indefensa, decrevimus sub confidentia Domini et b. Petri apostolorum principis, cuius Patrimonium cui prees est peculiaris hereditas, adversus eundem Iohannem manum extendere apostolice potestatis, et per venerab. fratrem nostrum Petrum archiepiscopum Beneventanum assignari mandamus dilecto filio .. thesaurario dicti Patrimonii pro nobis et eadem Ecclesia pro stipendiis ducentorum et

(a) *Doc.* utrumque

quinquaginta equitum et ducentorum peditum pecuniam oportunam, et insuper venerab. fratrem nostrum Iohannem archiepiscopum Mediolanensem pro subsidio trecentorum equitum in quo nobis et eidem Ecclesie obligatur, et tam eum quam nonnullos magnates et communia Italie pro alio auxilio impendendo eidem Ecclesie contra dictum Iohannem publicum Dei hostem per litteras nostras, et dil. filium magistrum Hugonem de Arpaione canonicum Ruthenensem capellanum nostrum quem ad dictas partes Italie remittimus, signanter propterea requirimus et rogamus, et speramus quod ipsi nobis in tam favorabili Ecclesie memorate negotio favorabiliter et potenter assistent. Capitaneum autem gentis huiusmodi non intendimus preter te alium ordinare. Fides enim, industria et virtutes tue, quibus probatus acceptusque haberis, solicitudinem quam de hoc haberemus alias, nobis ad invicem exigunt, ut onus huiusmodi humeris sufficientibus et potentibus ad illud fiducialiter imponamus. De legato autem mittendo pro favorabili executione ipsius negotii nondum deliberare potuimus, sed habita super hoc consultatione matura, quicquid super hoc deliberatum fuerit tibi curabimus celeriter intimare. — Datum apud Villamnovam Avinion. dioc. .III. non. maii, a. primo.

XXII.

1354, gennaio 12.

Innocenzo VI scrive all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti per aiuti alla guerra contro il Di Vico.

Reg. Vatic. n. 236, c. 4.

Iohanni archiepiscopo Mediolanensi.

Qualiter dampnationis et abominationis filius Iohannes de Vico nobis et Ecclesie Romane post tractatus varios, quos ore tantum prosecutus est, fraudulenter illuserit, non opus est tibi recensere scriptura, cum et tu id nunciorum tuorum quos ad eundem Iohannem in favorem Ecclesie prefate transmiseras, qui post solicitudines et labores quos pro ipsius reconsiliatione Iohannis fideliter quamquam inutiliter subierunt, ad te noviter redierunt, plenius relatione didiceris et experientia protestetur. In quo dolemus ipsum pestilentem hominem sic in peccatis propriis soporatum ut perire potius elegerit quam salvari, et dolemus temporis dampnum, quod per tractatus huiusmodi non sine gravi preiudicio negotiorum cum auxilio tuo maxime dispositorum inutiliter est elapsum. Superest tamen nobis spes in auxilio divino reposita, et de beati Petri apostolorum principis meritis et intercessione confidimus,

quod idem homo versutus sub potenti dextera ipsius Ecclesie conteretur, et reconciliationis gratiam quam oblatam suscipere contumax renuit, humiliatus et domitus supplicabit. Tu vero, frater, cui ex hiis etiam reputare debes illusum, cuique illata ipsi Eccles ie contumelia, sicut misse nobis tue littere, quas benignitate consueta recepimus, expresserunt, et nos probate tue devotionis ad nos memores tenemus indubie, molesta redditur vehementer, ad eam propulsandam potenter exurgens, ad conterendum Iohannis elata cornua memorati sic nobis et eidem Ecclesie sperata semper impendas auxilia et favores, quod ipsius principis apostolorum hereditas, quam prefatus Iohannes desertor fidei proprie et perfidie prosecutor sacrilegis manibus laceravit hactenus et lacerare non desinit, tuo specialiter mediante presidio valeat resarciri, tuque ipsam Ecclesiam quam pro impensis eidem obsequiis ad tua tibi honores et commoda obligasti, ad ea continuatione servitiorum utilium reddas continuo promptiorem. — Dat. Avin. .II. id. ianuar. a. .II.

XXIII.

1357, gennaio 10.

Innocenzo VI scrive al rettore del Patrimonio perchè si opponga alle macchinazioni dei ribelli.

Reg. Vatic. n. 239, c. 8 b.

Dil. filio nobili viro Iordano de Filiis Ursi domicello Romano Patrimonii &c. rectori.

Habet multorum fidedigna relatio, quod nonnulli viri nequam de provincia cui prees non considerantes quam benigne cum eis super culpis et excessibus ipsorum clementer egerit et benigne Romana Ecclesia, imo nescientes a vetitis abstinere, satagunt et laborant pro viribus statum ipsius provincie omnino subvertere, et ad id facilius consequendum non solum vicinarum partium similes eis gentes solicitant, quinimo stimulant etiam remotarum, quodque, licet hec astute callideque secreta machinatione tractentur, non possunt adeo nostros et ipsius Ecclesie latere devotos, quin ex accenso iam igne sub modio et secreto quantumlibet fumus egrediens in publicum prodeat, et imminentibus paratisque periculis indicet necessario per vias et cautelas accommodas obviandum. Et licet credamus, quod tu, cui Deus dedit scire, velle ac posse virtuose agere, necessarie reparationis remedia solerter adhibueris in premissis, que patefacta et nota iam pluribus tibi, cui debet esse propensior cura de talibus, incognita esse non pos-

sunt, quia tamen aliqui officialium nostrorum in provincia ipsa generaliter desidiam arguunt, nos huiusmodi obviare periculis, et tuam adversus dolos perversorum huiusmodi solicitudinem attentiorem reddere cupientes, nobilitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus prudenter considerans, quod prosperitas quam concedat Dominus, et adversitas eiusdem provincie quam idem ipse dignetur avertere tibi specialiter ad honorem vel infamiam redundarent, sic telarum huiusmodi orditurum, sic sparsuram pestilentum seminum omnino impedias, sic eorumdem nequam hominum noxias reprimas voluntates, sicque officii tui potestatem exerceas rigide contra illos, quod nota desidie, que officialibus generaliter ipsis imponitur, divulgatione fame contrarie deleatur. Super qua quia sitimus ardenter provisionis tue studium innotescere, clare nobis, quicquid egeris, nobis particulariter et distincte rescribas. — Dat. Avin. .IIII. id. ian. a. quinto.

This book should be retur
the Library on or before the la
stamped below.
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.
Please return promptly.

3 2044 004 598 918

WIDENER
SEP 10 1996
BOOK DUE